



**OSVALDO
BAYER**

**GLI ANARCHICI
ESPROPRIATORI**

e altri saggi
sulla storia dell'anarchismo
in Argentina

1999
2000
Scoperta Editrice

Oswaldo Bayer

Gli anarchici espropriatori e altri saggi sulla storia dell'anarchismo
in Argentina

Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Cecina (LI), luglio 1996.

"Los anarquistas expropiadores",
Editorial Legasa Omnibus,
Buenos Aires 1986

Traduzione dallo spagnolo
di Andrea Chersi.

Edizione dell'Archivio Famiglia Berneri, Via Pietro Gori, 5/b-
57020 CECINA (LI)

INDICE.

Nota sull'autore

Gli anarchici espropriatori

I ribelli di Jacinto Arauz

L'influenza dell'immigrazione italiana nel movimento
anarchico argentino

Malatesta e il sindacalismo rivoluzionario

Il viaggio di Pietro Gori

Fascismo in Italia, violenza in Argentina

Palomar: lo scandalo che scosse un regime

Oswaldo Bayer (Santa Fe, 1927) ha scritto "Los vengadores de la Patagonia trágica" (4 volumi); "Severino Di Giovanni" (trad. it. Coll. Vallera, Pistoia 1973); "Exilio" (in collaborazione con Juan Gelman); "Radowitzky mártir o asesino?"; "La Rosales una tragedia argentina" e i quattro saggi di questo libro, opere che compongono una imprescindibile serie di ricerche storiche. Per il cinema ha scritto, tra le altre, le sceneggiature di "La Patagonia rebelde" e di "Todo es ausencia".

Bayer è stato direttore e segretario di redazione in vari giornali e riviste sia a Buenos Aires che in Patagonia. Dal 1975 al 1983 ha vissuto in esilio in Germania.

A Aurelio con amicizia
Oswaldo.

Berlino, 31.3.1987

NOTA DELL'AUTORE.

L'ultima edizione di questi saggi storici uscì nel maggio del 1975. Sopraggiunse poi un periodo in cui non si fecero sparire solo gli esseri umani, ma anche i libri. Secondo i documenti della mia vecchia casa editrice, durante la dittatura dei generali, degli ammiragli e dei brigadieri, "scomparvero" ottomila copie del compendio di queste indagini.

Ma, nonostante i roghi e i carnefici ancora in vita (il tenente colonnello Jorge Gorleri, incendiario di libri nel 1976, è stato promosso generale dal Senato nel 1984), i libri distrutti ora rinascono. A differenza degli esseri umani assassinati e scomparsi per sempre, cui dedico queste pagine a perenne memoria.

Oswaldo Bayer.

NOTA EDITORIALE.

Dell'amico e compagno Bayer già pubblicai nel 1973 la biografia di Severino Di Giovanni, opera esauritasi da tempo; ora con questa nuova edizione si completano gli scritti che Bayer ha dedicato, con passione, serietà e competenza, alla storia dell'anarchismo argentino nell'epoca degli "espropriatori".

Cecina, 24 giugno 1996. Aurelio Chessa.

GLI ANARCHICI ESPROPRIATORI.

Combattuti e persino condannati dai loro stessi compagni di ideali, gli anarchici che si autodefinivano espropriatori o, per utilizzare altri termini, l'anarchismo criminale, ebbe nel nostro paese il suo grande momento negli anni Venti e Trenta.

Ricordare e documentare non significa certo condividere. Illustrare obiettivamente la realtà sociale di solo tre o quattro decenni fa è difficile e, oltretutto, rischioso. Proprio perché a volte si confonde obiettività con adesione.

Certo, ammiriamo, e senza alcuna riserva (è una lettura addirittura inevitabile per i ragazzi), la storia di Robin Hood, ad esempio. Il quale toglieva (togliere, rubare, espropriare: termini che a volte si differenziano solo per la maggiore o minore gentilezza con cui si pronunciano) ai potenti per dare ai diseredati. Ma, a distanza di secoli dalle sue gesta, Robin Hood è oggi un personaggio simpatico, forse perché la sua vita sfuma nella leggenda oppure perché è solo frutto della fantasia. Gli anarchici espropriatori invece non furono frutto della fantasia. Esisterono davvero, eccome! Non furono tutti Robin Hood, anche se parecchie furono le Primule Rosse. Erano tremendamente determinati nella difesa della loro vita perché sapevano che la minima disattenzione, la minima debolezza significava finire fulminati per la strada o fucilati contro un muro. Certo, erano una sorta di guerriglieri urbani, ma alle spalle non avevano potenze straniere che gli inviassero finanziamenti o armi né un luogo dove potersi rifugiare se le cose si mettevano male. Vivevano col tempo contato, senza respiro. Strani personaggi che attaccavano la società ("borghese") con bombe e armi, ma che sui loro giornali censuravano aspramente la dittatura dei bolscevichi, difendendo un vessillo trasparente e permanente: la Libertà.

"Non li possiamo difendere", ci diceva uno degli ultimi grandi intellettuali anarchici, Diego Abad de Santillán. Vero; ma non possiamo neppure ignorarli. Il movimento anarchico espropriatore ebbe una grandissima importanza nel nostro paese, forse più che nella Spagna stessa, anche se durò appena 15 anni. Lo componevano studenti universitari, operai e qualche delinquente matricolato, ma formavano una vera galleria di tipi umani caratteristici. Li vedremo sfilare tra poco.

Il 19 maggio 1919 ci fu la prima rapina per scopi politici nel nostro paese. E, data l'epoca e l'ambiente, non poteva essere organizzata che da russi. Proprio così: la società aveva l'incubo della Rivoluzione massimalista di

Pietrogrado e Mosca. Nel nostro paese, le file anarchiche potevano contare su abbondanti truppe di schiavi che si mettevano in luce nelle lotte sindacali o negli attentati con le bombe. Radowitzky, Karaschin e Romanoff avevano turbato la quiete delle metropoli argentine. Per questo, quando i giornali riportarono i nomi degli autori della prima rapina politica, i lettori devono aver esclamato, scuotendo la testa, "non potevano essere che loro: i russi!"

Il fatto è che, in quel primo assalto, tutto è insolito, ma ancor di più lo sono i suoi protagonisti. Forse il resoconto di un semplice cronista non può riuscire a dare l'esatta idea di quei personaggi, dell'ambiente conspirativo, della mistica nichilista e dell'accettazione religiosa della condanna alla sofferenza che circonda i due disperati che spezzarono a pistolettate la tranquillità del quartiere della Chacarita in quella fine di maggio del 1919. Sono personaggi tratti di peso da Dostoevskij. O forse anche dalla malinconica ironia di un Cechov.

L'assalto (anche questa è una caratteristica dell'epoca, d'altronde) prende l'avvio su un tram. Buenos Aires era attanagliata dalla paura. Poche settimane prima, ad Hipólito Yrigoyen [già capo del Partido Radical, fu Presidente della Repubblica argentina dal 1916 al 1922, quindi rieletto nel 1928 e rovesciato nel 1930 da una rivoluzione guidata dal generale Uriburu. Popolare il suo soprannome di "peludo"; N.d.T.] la situazione era sfuggita di mano e il tutto era sfociato nel massacro delle officine Vasena. Il proletariato era rimasto con una gran voglia di farsi giustizia. "El Peludo" dovrà sorbirsi 367 scioperi, quell'anno, due di più che tutti i giorni del calendario. E mentre gli intellettuali anarchici continuano a discutere tra di loro sulla forma che assumerà la vita quando non ci sarà più alcun governo, gli anarchici individualisti applicano l'azione diretta e appiccano il fuoco ai tram o fanno saltare in aria le panetterie.

Proprio in quel periodo si era prodotta un'ulteriore lacerazione nella sinistra, che si doveva ripercuotere sulla vita sindacale dell'Argentina: una parte dell'anarchismo appoggerà la Rivoluzione Russa, ma il resto del comunismo anarchico (quasi la maggioranza) attaccherà sia il capitalismo che il governo di Lenin in quanto, secondo il suo giudizio, sono dittature uguali con sembianze diverse. La polemica è molto aspra. Gli anarchici "pratici" (che appoggiano la Rivoluzione Russa) difendono la loro posizione dalle colonne di "Bandera Roja", mentre gli anarchici comunisti intransigenti, dalle pagine della "Protesta", del "Libertario" e della "Tribuna Proletaria", li definiscono opportunisti e traditori. Nelle file del gruppo anarchico inneggiante alla Rivoluzione Russa militano i due

personaggi che saranno protagonisti dell'impresa del maggio 1919. Ma non lo faranno come "opportunisti" bensì come russi: loro scopo è di ottenere il denaro per realizzare un giornale nella loro lingua e spiegare ai loro connazionali in Argentina quello che sta succedendo nella lontana "madre" Russia.

I coniugi Perazzo sono giovani e gli affari vanno bene. Hanno un'agenzia di cambiavalute al 347 di Rivadavia, nei vecchi locali della Borsa. Alla sera chiudono alle sette, sistemano le loro cose e ritornano insieme a casa, nel quartiere di Chacarita. Per questo, prendono in centro il tram numero 13, che li lascia a pochi metri da casa. Pedro Perazzo, quando ritorna dal lavoro, è solito portarsi dietro una valigetta.

Verso la metà di maggio, la signora Perazzo aveva notato che, attraverso la vetrina del negozio, occhi estranei la stavano osservando. Dapprima un tizio biondo, con un volto da polacco, e poi un altro, dagli occhi neri, brillanti. Fa notare la cosa al marito, che non ci dà importanza.

La sera del 19 maggio, i due Perazzo escono alle 19,30 per tornare a casa e prendono il solito tram numero 13. Lui ha con sé la sua valigetta.

Lungo il percorso, la moglie è inquieta. E' sicura che il passeggero seduto dietro di loro sia lo sconosciuto col volto da polacco che li stava spiando. Lo dice a suo marito che la tranquillizza, pur rimanendo all'erta perché ha notato un'altra cosa strana: il tram è seguito da un'auto che diverse volte si è avvicinata e uno dei suoi due occupanti ha lanciato delle occhiate verso di loro.

Arrivano a destinazione. Perazzo si tranquillizza. L'angolo tra le vie Jorge Newbery e Lemos è molto illuminato e frequentato. Due linee tranviarie passano di lì e a poco più di cinquanta metri c'è la trafficata calle Triunvirato.

Ma, scendendo, sua moglie lo tira per la manica e si blocca, paralizzata. Anche il tizio con la faccia da polacco è sceso a quella fermata. Il tram prosegue. L'auto misteriosa si ferma proprio lì e ne scende quello cogli occhi neri e brillanti. La faccia da polacco si avventa su Perazzo con una rivoltella in mano. Sua moglie si mette a gridare. Perazzo è rimasto tanto paralizzato che stringe ancor di più la valigetta. La faccia da polacco lo strattona due o tre volte ma non riesce ad impossessarsi del malloppo.

Allora perde la calma e comincia a sparare da ogni parte.

In quel mentre, arriva il tram 87, con un carico fatale per gli aggressori: due poliziotti sulla piattaforma. Vedendo l'insolito spettacolo e udendo gli spari, gli uomini in uniforme estraggono le armi e prendono di mira l'auto e l'uomo biondo che s'era messo a sparare e che, infine, è riuscito a

strappare la valigetta.

L'altro aggressore, sceso dall'auto, ci ritorna vedendo che le cose si mettono male e grida a quello che ora ha preso la valigetta di Perazzo di salire immediatamente sulla vettura. Ma quello non lo sente; è così agitato che fugge a piedi continuando a sparare all'impazzata.

Una delle pallottole centra in pieno petto la guardia del tram 87 che cade (ma non gli è successo niente; in seguito, l'agente racconterà ai cronisti che a salvargli la vita è stato il fatto di avere indossato due magliette di lana grossa, perché la pallottola dopo essere rimbalzata da terra gli ha perforato la giacca, la prima maglietta e non ha avuto più la forza per attraversare la seconda). Un'altra pallottola del folle aggressore ferisce al piede uno degli agenti.

Il tipo dagli occhi neri e l'autista della vettura misteriosa sono fuggiti, visto impossibile il recupero del loro compagno che, inseguito dall'altro poliziotto, imbocca calle Lemos, svolta per Leones e va verso nord lungo questa strada che è sterrata e completamente buia. Da lì sbocca in calle Fraga, ma decisamente la fortuna non gli è amica. Al numero 225 di questa via vivono due poliziotti i quali, udendo gli spari, sono scesi in strada con le loro armi. Vedendo sopraggiungere l'aggressore (che ha gettato la valigetta da qualche parte) si riparano dietro gli alberi e aprono il fuoco a volontà. La faccenda si fa seria: una delle pallottole spezza il braccio sinistro dell'aggressore che, infuriato, si dirige dietro l'albero dove si nasconde la guardia e gli spara un colpo mortale al torace. E' l'ultimo sparo perché ha finito i colpi e allora si infila in un magazzino di carbone. Il carbonaio, incuriosito, esce sul portone e viene colpito all'occhio da un proiettile sparato da uno degli agenti inseguitori.

Il fuggitivo, senza proiettili e gravemente ferito, si rifugia dietro dei vasi di fiori e di felci e lì cadrà esausto e sarà catturato dai suoi inseguitori.

Tutto era andato male. Un vero fiasco. Un agente ucciso, il carbonaio e il rapinatore feriti gravemente (quest'ultimo per l'emorragia) e i due Perazzo e una guardia feriti lievemente. Tutto per niente.

Chi erano i rapinatori? Sarà una sorpresa dell'indagine. Indagine che sarà lenta e complicata, nonostante lo zelo che ci mette la polizia, perché è stato ammazzato uno di loro.

Lo sconosciuto viene curato alla bell'e meglio e sottoposto all'interrogatorio che non deve di certo essere molto leggero. E' alto, corpulento, di pelle chiara, capelli corti tra il biondo e il castano, volto da slavo. Indossa vestiti eleganti, anche se economici. Porta documenti intestati a Giovanni Konovezuk, nato nella Bessarabia russa il

27 gennaio 1883.

Ma poi viene identificato col suo vero nome: si tratta di Andrea Babby, russo bianco anche se di nazionalità austriaca in quanto nato nella Bukovina, al confine tra i due imperi. Ha trent'anni. Da sei risiede in Argentina. Fa il contabile.

Dopo ore e ore di interrogatorio, l'unica cosa che la polizia è riuscita a tirargli fuori è una storia fantastica. Babby riferisce che, seduto su una panchina in piazza, senza lavoro, gli si avvicinò un individuo noto come "Giuseppe il tedesco", dai grandi baffoni e dall'aspetto temibile, che lo invitò a pranzo e poi gli offrì di guadagnarsi un po' di soldi con un "lavoretto facile". Doveva seguire una coppia in tram e, scendendo, doveva strappare la valigetta all'uomo. Babby dichiara che non si era azzardato a interrompere quel tizio, dato il suo aspetto minaccioso e che, sul tram, vide che "Giuseppe il tedesco" lo stava seguendo su un'automobile da dove gli gettava furiose occhiate per costringerlo a compiere la rapina. Babby aggiunge di non poter dare alcun'altra informazione sul misterioso "Giuseppe il tedesco".

La rapina e le indagini sono la lettura obbligata sui giornali locali. La stampa riporta lunghi articoli sulle dichiarazioni di Babby e ricamano su questo "Giuseppe il tedesco". Si diffonde quasi una psicosi e tutti credono di conoscere qualcuno con tali caratteristiche. Per questo arrivano alla polizia decine di denunce, soprattutto da prostitute e da gestori di bar.

La polizia, che non è molto convinta del racconto di Babby, procede a degli accertamenti in tutti i ristoranti tedeschi. Ma sia i proprietari che i dipendenti hanno difficoltà a rispondere perché tra la clientela tedesca ci sono molti tipi dai baffoni alla kaiser (anche se Guglielmo Secondo aveva ormai perduto la guerra e il trono) e un aspetto imponente.

Ma in aiuto della polizia giunge una segnalazione anonima: Andrea Babby vive in un appartamento al 1970 di Corrientes. Il portinaio fornisce una serie di dati precisi: sissignori, lì abita una persona con quel nome, in un appartamento condiviso col professor Boris Wladimirovich. La polizia chiede di parlare con questo professore. No, è impossibile: il professore è assente dal 19 di quel mese. Se n'è andato con delle valige.

L'appartamento viene perquisito. La signora Perazzo riconosce Boris Wladimirovich come l'uomo che la osservava attraverso la vetrina con quei penetranti occhi neri; la stessa persona scesa dall'auto quando Babby strappò la valigetta a suo marito.

Ecco la pista. La polizia intuisce che il cervello del colpo è Boris

Wladimirovich. E agisce rapidamente. Indaga tra le amicizie e si imbatte nei fratelli Caplán, che non hanno difficoltà a riferire di conoscerlo; che Wladimirovich, come Babby, è un anarchico e che è grande amico di un impiegato dell'osservatorio astronomico di La Plata, dove si reca spesso, in quanto molto interessato alla cosmografia.

Una bella sorpresa, all'osservatorio: ci sono due valige di Boris Wladimirovich, piene di stampa anarchica, libri, lettere e scritti.

L'impiegato amico di Boris, che non sospetta in che guai può cacciarlo, riferisce alla polizia di non sapere dove possa trovarsi, ma lo potrebbe sapere Giovanni Matrichenko, un ucraino che vive a Berisso. Gli investigatori cercano Matrichenko e gli raccontano di essere preoccupati per il ricercato perché, dicono, temono che sia stato rapito. L'ingenuo e zelante Matrichenko li rassicura: no, lui stesso lo ha raccomandato ad un amico di San Ignacio, nella provincia di Misiones. Chi può sapere quando è partito è l'autista Luigi Chelli, perché Wladimirovich si serve sempre di lui.

Due piccioni con una fava. Mentre si perquisisce l'alloggio dell'autista, si telegrafa alla polizia di Posadas.

Da Chelli rinvencono materiale anarchico e lui viene riconosciuto dai Perazzo come colui che guidava l'auto che partecipò all'aggressione. Tutto chiaro.

Manca però il piatto forte di questo primo episodio dell'anarchismo espropriatore: la personalità del principale protagonista del fatto.

A San Ignacio arrestano Wladimirovich. Ai poliziotti sembra strano che quell'uomo possa essere un delinquente. Ha l'aspetto di un docente universitario, un intellettuale. Modi affabili, sguardo intelligente, volto segnato da qualcosa che poteva essere un'intima sofferenza. Là, a Posadas, l'arresto provoca grande sensazione, tanto che lo stesso governatore di Misiones, il dottor Barreiro, si fa portare fino al commissariato e conversa per parecchie ore coll'anarchico. E quando arriva la Commissione di indagine della polizia di Buenos Aires, al comando del commissario Foppiano, lo stesso governatore decide di accompagnare il prigioniero nel lungo viaggio in ferrovia fino alla capitale.

Prima di partire, le autorità di polizia e della provincia si fanno fotografare per i posteri. Tutti seduti, composti, e con Boris Wladimirovich dietro di loro, in piedi. Il prigioniero, dai tratti nicciani, sembra meditabondo, estraneo a tutto quello spiegamento, mentre i funzionari fissano, compresi, la macchina fotografica.

Nel frattempo, la polizia ha verificato l'identità di Wladimirovich. Russo, 43 anni, vedovo, di professione scrittore. "La Prensa" informa i suoi lettori con maggiori dettagli: "Boris Wladimirovich presenta interessanti caratteristiche. Medico, biologo e pittore, ha avuto un ruolo di primo piano tra gli elementi progressisti della Russia. E' schedato dalla polizia come montenegrino e disegnatore, ma è russo e appartiene ad una famiglia della nobiltà". Boris a vent'anni si era unito ad un'operaia rivoluzionaria e per questo aveva rinunciato al suo lignaggio. Si sa che aveva un notevolissimo patrimonio che ha dilapidato per le sue idee.

E' medico e biologo ma, salvo il temporaneo insegnamento in una cattedra di Zurigo, non ha mai esercitato la professione. Il dottor Barreiro, durante il viaggio, ha seguito alcune sue dissertazioni scientifiche che lo hanno molto incuriosito.

Boris, da socialdemocratico, ha partecipato come delegato di Russia al Congresso Socialista di Ginevra del 1904, dove ebbe il suo primo scontro con Lenin. Di quest'ultimo dice che è un uomo intelligente, mentre di Trotskij preferisce non parlare.

La polizia continua a indagare: Boris è autore di molte pubblicazioni, tra cui tre libri di sociologia. Parla alla perfezione il tedesco, il francese, il russo e la maggior parte delle lingue e dei dialetti della sua madrepatria. In spagnolo si esprime con relativa correttezza. Ha un hobby artistico, la pittura e al momento della sua fuga aveva lasciato a Buenos Aires 24 quadri, tra cui il suo autoritratto. Di recente aveva tenuto conferenze libertarie a Berisso, Zárate e nella capitale.

Ma perché quest'uomo, membro attivo del movimento rivoluzionario europeo, è finito in Argentina?

A poco a poco si conosceranno altri particolari. La morte della moglie e il tremendo fallimento della rivoluzione russa del 1905 lo hanno colpito profondamente. Il suo carattere, già di per sé malinconico, comincia a cercare sollievo nella vodka, liquore cui si affeziona dopo aver superato un infarto cardiaco. Regala la sua casa di Ginevra ai suoi compagni di ideali e da lì si trasferisce a Parigi dove decide di fare un lungo viaggio per riposare e sollevarsi lo spirito. Un suo amico ha un fratello con una proprietà nella provincia di Santa Fe, in Argentina, e gli suggerisce di andarci. Wladimirovich arriva nel 1909 nel nostro paese, dove si lega agli ambienti operai di lingua russa. Dopo essersi riposato per qualche tempo nella fattoria di Santa Fe, passa nel Chaco, dove soggiornerà quattro anni e mezzo.

Vive del poco denaro rimastogli e si dedica allo studio di questa regione,

percorrendo il Chaco dal Paranà fino a Santiago del Estero ed esplora l'estuario del Patino. Vive frugalmente, anche se il suo legame con l'alcool continua ad aumentare. A Tucumán gli giunge la notizia dello scoppio della guerra mondiale. Allora ritorna a Buenos Aires. Riferisce "La Razón": "A Buenos Aires verrà ricevuto a braccia aperte dagli elementi progressisti che non potevano dimenticare, nonostante la lunga assenza, la sua militanza libertaria nel paese di origine, che gli dava un'aureola da apostolo ancor più luminosa dopo il suo ostracismo. E ritornò all'impegno di propagandista, dando conferenze, persuadendo, parlando nei centri, dinanzi a un pubblico ora numeroso ora scarso, non importava.

Allo scoppio dei disordini del 1919, Boris andò alla Chacarita per organizzarvi un comitato rivoluzionario, ma si trovò di fronte una massa che non ubbidiva ad alcun piano e che dimostrava un'assoluta incapacità, che si limitava ad esibire stoltamente le armi in ogni occasione. Il suo avvilitamento fu enorme".

Dopo la Settimana Tragica, Boris è ossessionato dalla minaccia dei ragazzi di Carlés di "uccidere tutti i russi". "La caccia al russo" era di moda tra i giovani dell'alta e media borghesia locale che si arruolavano nella Guardia Civica e nella Liga Patriotica Argentina, nella sanguinosa settimana di gennaio e ci furono criminali attentati contro i quartieri degli ebrei perché, in generale, in Argentina l'ebreo era chiamato "russo". Qualche esaltato, credendosi illuminato da un mandato divino, arrivò perfino a proporre una "carneficina di russi".

Boris ha meditato a lungo e si crede in dovere di parlare ai suoi connazionali che vivono in Argentina. E spiegar loro il significato della Rivoluzione di Ottobre, che egli ritiene che porterà alla libertà completa dell'uomo. E per questo vuole ad ogni costo avere un giornale. Per lui è fondamentale fondare una rivista perché, come dirà settimane dopo (allorché gli revocheranno l'isolamento) ai giornalisti, "quel che arriva in Argentina dalla Russia è la feccia del popolo, soprattutto ebrei, che costituiscono nell'insieme un coacervo incoerente, incapace di realizzare un piano serio di tipo rivoluzionario e ancor meno di rendere concreta una grande teoria". Ma per pubblicare una rivista occorrono soldi. Esistono due possibilità: utilizzare il denaro degli operai russi e di qualche intellettuale, che si privino del cibo per due o tre giorni per pagare la stampa del primo numero, oppure fare le cose in grande. E Boris, per le sue origini, è abituato a rinunciare alle piccinerie e alle meschinità. Ad esempio, lui, che vive solo di qualche quadro che può vendere o di poche lezioni di lingue, quando ha del denaro se ne va a pranzo al ristorante tedesco Marina Keller,

in calle 25 de Mayo, dove si respira una tipica atmosfera europea e in più c'è genuina vodka russa.

Per questo, quando riflette sul suo progetto di giornale, è convinto che si debba contare su fondi notevoli. E comincia ad architettare un piano.

Perciò ne parla a Chelli. Costui è un autista anarchico che diverse volte lo ha riportato a casa quando la vodka gli faceva perdere l'orientamento.

Chelli è un uomo d'azione, che gli è stato al fianco nella settimana di lotta di gennaio. E così nasce il piano, perché l'autista sa dei Perazzo.

Wladimirovich può contare anche su Babby, suo compagno di stanza. Un anarchico che lo ammira e lo considera suo maestro. Darebbe la vita per Boris.

Quando arriva la commissione di indagine della polizia di Posadas, Wladimirovich dichiara di essere lui il responsabile, l'organizzatore e l'unico colpevole. Quando lo mettono a confronto con Babby, dirà al suo compagno d'avventure di dimenticarsi del suo racconto di "Giuseppe il tedesco" anche se quello ha già riconosciuto la responsabilità del fatto. Involontariamente, Boris darà origine ad un incidente processuale. Infatti, la sua personalità appare così interessante che durante il suo isolamento riceve la visita del Ministro degli Interni e di vari deputati del partito di Yrigoyen che vogliono conoscerlo di persona. Uscendo, il Ministro degli Interni dichiarerà ai giornalisti che "il detenuto ha risposto serenamente alle diverse domande postegli". Questo fatto fa ribollire di indignazione il giudice che protesta per la visita dell'alto funzionario e dei deputati ai quali ricorda che l'imputato "è in isolamento" e quindi non può ricevere visite. Il fatto è che i giudici argentini sono, in quel periodo, molto severi con gli anarchici o anche solo con gli scioperanti. A un dipendente di Gath y Chaves, ad esempio, che ha incitato allo sciopero sull'uscio del negozio, comminano due anni di carcere. A degli operai che hanno picchiato un crumiro, da otto a dieci anni. E non li si manda certo in un collegio per signorine: Ushuaia è la minaccia permanente per coloro che non rispettano le regole che s'è data la società. Hipólito

Yrigoyen è il Presidente, ma lascia libere le istituzioni di muoversi con le loro risorse naturali: anche l'esercito (come nella Settimana Tragica), la polizia nella sua lotta senza quartiere contro l'estremismo politico, la giustizia coi suoi verdetti esemplari contro tutto quello che sa di sovversione, e la Liga Patriótica Argentina

(con Manuel Carlés, l'ammiraglio Domecq García e i dottori Mariano Gabastou e Alfredo Grondona come capi) nella sua occhiuta difesa della proprietà, comportandosi come un organo di pubblica sicurezza e di assalto

"de facto".

Per questo, i falliti rapinatori se la vedono brutta. Soprattutto Babby, che ha ucciso un agente di polizia. Il Jockey Club si è premurato di aprire una colletta per la famiglia del "poliziotto ammazzato da una banda antiargentina" e il primo giorno raccoglie 2010 pesos (del 1919!).

"La Razón", che è il portavoce ufficioso della Liga Patriótica, mette in dubbio la versione di Wladimirovich secondo cui il denaro della rapina doveva servire per la propaganda a stampa. Sostiene invece che, probabilmente, egli voleva acquistare dell'esplosivo per fabbricare bombe. Il giornale "Critica", da parte sua, li definisce banditi alla Bonnot, ricordando la banda di anarchici francesi che assaltavano le banche nella Francia e nel Belgio dei primi anni del secolo.

In primo grado, il pubblico ministero dottor Costa richiederà la pena di morte per Babby, 15 anni per Boris Wladimirovich e due anni per Chelli.

Dopo parecchi mesi di reclusione in celle isolate del carcere, il giudice Martínez condanna a 25 anni di prigione Babby, a dieci Boris

Wladimirovich e a uno Chelli. In appello, l'accusa chiede semplicemente la riconferma della sentenza del giudice Martínez. E allora accade una cosa strana. I giudici della Corte d'Appello sono più realisti del re e condannano alla pena di morte non solo Babby ma anche Wladimirovich.

La sentenza venne abbondantemente commentata e discussa. I giornali anarchici osservarono che si trattava di una "vendetta di classe" dei giudici. Negli ambienti forensi non ci si nascose la sorpresa per quel verdetto. Si considerava che quello contro Babby era giusto perché aveva sparato contro la polizia ed aveva ammazzato un agente.

Ma Wladimirovich non aveva fatto uso di nessuna arma. Il giudice di primo grado lo aveva confermato quando scrisse: "Gli imputati devono rispondere dinanzi alla legge per le conseguenze delle azioni commesse personalmente; per questo, a Boris non si può attribuire quanto accaduto in seguito per colpa di Babby, ovvero la morte dell'agente Santillán e il ferimento dell'agente Varela, dato che non l'avevano concordato né costui (Boris Wladimirovich) vi ebbe parte".

Invece, la Corte d'Appello mette l'accento sulla seguente argomentazione:

"Il tribunale osserva che gli imputati hanno operato un complotto, associazione criminale punita dall'art. 25 del Codice Penale. Boris Wladimirovich, anche se non partecipò all'assassinio dell'agente Santillán, condivide la medesima responsabilità perché la legge ritiene che esista solidarietà completa nei delitti dei complottatori, tanto che giunge al punto di equiparare i complici agli autori". E aggiunge: "Rispetto al fatto che la

pena richiesta dall'accusa fosse minore, la Corte ritiene prerogativa propria applicare la legge secondo quanto reputa, sia nel caso che la accusa faccia ricorso sia nel caso che il pubblico ministero desista, giacché nessuno di essi può limitare le facoltà del Tribunale". Firmano il verdetto Ricardo Seeber, Daniel J. Frías, Sotero F. Vázquez, Octavio González Roura e Francisco Ramos Mejía. Solo i giudici Eduardo Newton e Jorge H. Frías dissentono dal verdetto e votano per la conferma della sentenza di primo grado. Questo dissenso salva Babby e Boris dalla morte, perché la Corte dovrà ammettere: "Dato che non è possibile imporre la pena di morte agli imputati in virtù dell'articolo 11 del Codice di Procedura Penale che esige l'unanimità del Tribunale, condanna Babby e Boris Wladimirovich alla pena dell'ergastolo".

Quando la condanna venne comunicata a Boris, egli, senza alcuna emozione, disse: "La vita di un propagandista di ideali come me è esposta a queste contingenze. Oggi come domani. So già che non vedrò la vittoria delle mie idee, ma altri verranno dopo di me, presto o tardi".

Ma la vita dell'ex professore di biologia di Zurigo non vedrà un domani. Mesi dopo verrà condotto in ceppi assieme ad un gruppo di detenuti comuni nella lontana Ushuaia. Se mai aveva corso il pericolo di essere inviato in Siberia, è probabile che non gli fosse mai passata per la testa l'idea che avrebbe finito i suoi giorni in una regione di pari desolazione e in un penitenziario crudele di un paese tanto remoto.

Laggiù la sua salute, già compromessa, si aggravò rapidamente. Quelli che lo conobbero nel penitenziario riferirono che egli continuò a divulgare le sue idee tra i reclusi. La sua fine si avvicinava in gran fretta per la cattiva alimentazione, il freddo e le bastonate che erano il pane quotidiano di quegli oscuri anni del penitenziario. Ma prima di morire doveva rendersi protagonista di un episodio che ancora una volta riportò il suo bizzarro personaggio ("La Razón" lo descriverà come "figura curiosa, sinistra, romanzesca") sulle pagine dei giornali: sarà la testa pensante della vendetta degli anarchici contro il membro della Liga Patriótica, Pérez Millán, assassino di Kurt Wilckens, nella sanguinosa sequenza che seguì le fucilazioni della Patagonia (1).

Wilckens, durante un attentato, aveva ammazzato il tenente colonnello Varela, accusato dagli anarchici di aver fucilato 1500 operai e contadini in Patagonia. Incarcerato, Wilckens venne a sua volta ucciso in cella, mentre dormiva, dal nazionalista Pérez Millán, amico del dottor Carlés, presidente della Liga Patriótica Argentina. Pérez Millán venne fatto passare per pazzo e inviato nel manicomio di calle Vieytes per proteggerlo e nel contempo

salvarlo dalla condanna per quel delitto.

Boris Wladimirovich era rimasto impressionato dalla morte di Wilckens e, saputo che avevano rinchiuso Pérez Millán come paziente a Vieytes, cominciò a simulare uno squilibrio nervoso e poi la completa pazzia nel penitenziario di Ushuaia. Sapeva che i pazzi inguaribili di Ushuaia venivano trasportati nel manicomio di Vieytes. Tanto fece, che finalmente vi venne trasferito. L'unica difficoltà che incontrò fu che, una volta lì, venne sistemato in un padiglione diverso da quello di Pérez Millán, che godeva di un trattamento di favore in un braccio speciale. Ma, ottenuta una rivoltella fattagli arrivare dagli anarchici locali, Boris la passò a Lucich, un internato che aveva libero accesso a tutti i reparti. Boris, con le sue capacità persuasive, convinse Lucich che doveva vendicare Wilckens uccidendo Pérez Millán. E così fece Lucich. Per gli anarchici questa vendetta era una questione d'onore, per cui coloro che conoscevano bene la parte di Boris nella morte di Pérez Millán considerarono l'ex nobile russo un eroe del movimento.

Gli ulteriori maltrattamenti ricevuti a causa del suo intervento nell'episodio Pérez Millán, lo portarono rapidamente alla morte.

Boris, negli ultimi anni di vita, era paralizzato agli arti inferiori e doveva trascinarsi per terra per potersi muovere nella cella: un personaggio alla Dostoevskij con un finale dostoevskiano. Sembra ripreso da "Umiliati e offesi" O da "Memorie di una casa morta". Ma proseguiamo con la cronaca degli anarchici espropriatori.

Questo primo e insolito assalto a sfondo politico innescò una lunga polemica che doveva svilupparsi per tutta l'epoca in cui l'anarchismo ebbe vita attiva nel nostro paese. Questa polemica si può riassumere in questa domanda: bisognava accettare l'appoggio di coloro che fanno ricorso alla "espropriazione" o al delitto per sostenere il movimento ideologico?

Oppure bisognava respingerli perché screditavano la lotta libertaria? Gli uomini della linea intellettuale (soprattutto "La Protesta") e dell'anarcosindacalismo (la FORA del nono Congresso) saranno risolutamente contro la delinquenza politica come anche contro la violenza per quel che riguarda l'uso delle bombe e degli attentati contro la persona. Mentre i gruppi sostenitori della cosiddetta azione diretta (il cui portavoce sarà, a partire dal 1921, la rivista "La Antorcha") e i sindacati autonomi appoggeranno moralmente ogni atto che fosse contro "i borghesi", per quanto delittuoso potesse essere. D'altra parte, già dal '21 e '22 i pochi anarchici che avevano sostenuto la Rivoluzione bolscevica ne erano alquanto delusi. Gli assassini in massa dei seguaci della bandiera nera da

parte dei commissari della bandiera rossa nella nuova Repubblica Socialista, sventolante sulle rovine dell'impero zarista, le deportazioni e le incarcerazioni per gli ideologi anarchici giunti a Mosa da tutte le parti del mondo, avevano reso l'immensa colonna proletaria anarchica e i suoi pensatori avversaria di Lenin e dei suoi uomini.

Nel nostro paese, tutte le pubblicazioni anarchiche attaccavano tanto il capitalismo quanto il comunismo: sono due dittature esattamente identiche, dicevano, diverse soltanto per la classe che vi domina, ma che sopprimono le libertà del popolo. A Buenos Aires, l'unico contatto esistente tra comunisti e anarchici era offerto dal Comitato Antifascista Italiano, composto da esuli italiani di ogni tendenza. C'erano liberali, socialisti, anarchici e comunisti che organizzavano manifestazioni comuni, nelle quali interveniva un oratore di ciascuna tendenza. Ma anche questo diede origine a gravi dissapori tra gli anarchici italiani, perché molti di loro sostenevano di non poter partecipare ad iniziative che li vedessero assieme ai carnefici dei loro compagni di ideali in Russia.

E proprio dal novero degli anarchici italiani che più si opponevano alla collaborazione coi comunisti nel Comitato Antifascista italiano uscirono le due figure più importanti dell'anarchismo espropriatore in Argentina: Miguel Arcángel Roscigna e Severino Di Giovanni.

Da parte loro, i comunisti, dalla rivista "El Internacional", attaccheranno ogni atto di violenza realizzato per mezzo di bombe, e ogni rapina o furto compiuto dagli anarchici della tendenza "espropriatrice".

Il 2 maggio 1921 ci fu una rapina alla dogana della capitale. Frutto del colpo fu una somma enorme per l'epoca: 620000 pesos. Ma la banda venne immediatamente individuata a causa di una scempiaggine dell'autista Modesto Armentanzas e tutti i responsabili, meno tre, caddero nelle mani della polizia. Durante quella rapina venne ucciso un impiegato del dazio. Degli undici rapinatori, tre erano veri delinquenti di professione e, gli altri, operai alle prime armi nella malavita. Al contrario di quel che sostennero alcuni giornali, nessuno di loro era anarchico, anche se la rapina servì a riattizzare la polemica all'interno degli stessi ambienti libertari sul fatto se fosse o no positivo un gesto criminale di qualche tipo contro la "borghesia".

Rodolfo González Pacheco scese in campo sulla "Antorcha", qualche giorno dopo, per scrivere, in un editoriale dal titolo "Ladri", quanto segue: "Da quando si è comprovato che la proprietà è un furto, non ci sono altri ladri che i proprietari. C'è da pensare se quelli che li derubano sono della stessa pasta, con una morale da ladri. Noi diciamo che non abbiamo

pregiudizi verso gli uni né verso gli altri. Soprattutto sosteniamo che un pregiudizio di questo tipo favorirebbe, ancor più di adesso, i ladri classici. Perché costoro gridano 'ladri!', allo stesso modo che gridano 'Patria e ordine!': al solo scopo di occultare, dietro il clamore verbale, il frutto delle loro grandi ruberie. Proprio come il brigante di strada che ti spara un colpo per spaventarti e, una volta che ti ha spaventato, ti deruba. "No, no, no. Andiamo sul concreto, sulla realtà. Quale scopo ha chi ruba? Accaparrare. O, quanto meno, sottrarre il proprio corpo dal lavoro e dalla schiavitù, che è la sua immediata derivazione. Per liberarsi dalla schiavitù, si giocano la libertà. Di solito la perdono, dato che in questo gioco i borghesi sono maestri consumati e inoltre sono loro che hanno le carte e che tagliano il mazzo. E se un piccolo ladro ha successo diventa ricco, possidente; insomma, si trasforma in un ladro grande.

"Ma, nonostante tutto ciò e anche se tutti sono ladri, stiamo più dalla parte degli illegali che con gli altri. Più coi ladri piccoli che coi ladri grossi. Con gli assaltatori della dogana che con Yrigoyen e i suoi ministri. Valga l'esempio".

Ciò che spinge alla costituzione del gruppo anarchico espropriatore o delinquenziale in Argentina è la necessità di formare dei quadri per l'autodifesa. A reprimere le attività anarchiche non è solo l'esercito (Settimana Tragica, lotta agraria in Patagonia, scioperi portuali del 1921, eccetera) e la polizia (impegnata in gran parte a soffocare l'attività agitaria, arrestare i militanti, sorvegliare e sciogliere le riunioni, schiacciare gli scioperi), ma, e soprattutto, l'attività in tutto il paese della Liga Patriótica Argentina capeggiata da Carlés. Non passa settimana in cui non ci sia, in quel periodo, un fatto di sangue che veda protagonisti lavoratori di orientamento anarchico e componenti dell'organizzazione in difesa della proprietà raccolti sotto le insegne della Liga Patriótica. La Liga non è forte solo a Buenos Aires, ma anche all'interno, dove i proprietari terrieri e i loro figli si organizzano in armi, inquadrati da Carlés, e compiono esercitazioni militari per difendersi dai contadini che sono in agitazione permanente. Gli scontri diventano inevitabili e uno di essi, avvenuto il primo maggio 1921, sfocia in una vera tragedia. Accade a Gualaguaychú. Quel giorno la Liga Patriótica tiene una grande manifestazione (in contrapposizione con quelle organizzate dai lavoratori per celebrare la loro giornata) con grandi sfilate di gauchos a cavallo, dei collegi religiosi locali, di bandiere argentine grandi 50 metri, di ragazze che gettano fiori al passaggio dei giovani iscritti alla Liga, eccetera. Il momento culminante arriva quando Carlés giunge, in finanziaria e

bombetta, a bordo di un biplano, direttamente da Buenos Aires.

Conclusa la manifestazione di affermazione patriottica e per il diritto di proprietà, i gauchos a cavallo al comando del latifondista Francisco Morrogh Bernard si dirigono verso l'adunata operaia che si tiene nella piazza di Gualeguaychú e che è presidiata da una bandiera rossa e da un'altra nera. Vedere quelle bandiere e provare una sacra indignazione patria nei loro petti è tutt'uno per gli uomini di Carlés. Che aggrediscono la indifesa manifestazione proletaria coi suoi tremila partecipanti. Fu una carneficina. Si parlò in un primo tempo di 5 operai uccisi e di 33 feriti gravi. I giornali anarchici triplicarono le cifre, i giornali benpensanti le ridussero.

"La Prensa" cercò di spiegare l'accaduto scrivendo che "Il 95 per cento delle vittime non sono argentine. Ciò induce a riflettere sul carattere della manifestazione operaia e anche a spiegare la violenza con cui gli oratori anarchici si scagliarono, nei loro discorsi, contro i simboli nazionali.

All'episodio parteciparono solamente 20 o 30 aderenti alla Liga Patriótica.

La polizia dichiarò fin dal primo momento (di certo troppo precipitosamente) che sui lavoratori non erano state trovate armi".

Il giorno dopo, la sede della Sociedad de Resistencia del sindacato degli autisti di Buenos Aires viene assalita da due automobili su cui viaggiano dei giovani della Liga. Vengono uccisi due operai anarchici: i fratelli Canovi. Passano appena tre o quattro giorni e al porto, dove i manovali e gli scaricatori sono scesi in sciopero, avviene una sparatoria nella quale rimangono vittime un operaio anarchico e un membro della Liga.

La violenza monta e dai giornali anarchici si esorta a respingere con le armi ogni assalto della Liga e, se necessario, "ad attaccarla nella sua stessa tana".

Per tutti gli anni Venti non sarà semplice limitarsi ad incitare i lavoratori. Infatti, agli anarchici piacciono moltissimo le armi e non hanno scrupoli a farne uso. Basti ricordare l'episodio di Jacinto

Aráuz dove, forse per l'unica volta nella storia, avviene una sparatoria tra poliziotti ed anarchici all'interno di un commissariato. In quella località c'era forte malcontento tra i lavoratori agricoli che venivano privati di ogni diritto; e chi osava protestare veniva rimpiazzato da manovali chiamati da altre località. Il commissario del posto non trovò niente di meglio, per risolvere quel problema, che invitare tutti i litiganti in commissariato "allo scopo di discuterne e arrivare ad un giusto accordo". Quando arrivarono i lavoratori, tra i quali si trovavano diversi delegati che si ispiravano alle teorie di Bakunin, vennero invitati a portarsi nel cortile interno della sede

della polizia ma questi notarono con sorpresa che il luogo era completamente circondato da guardie coi fucili. Il commissario non si fece vedere, ma si presentarono invece due sergenti che cominciarono a chiamare ad uno ad uno i lavoratori, li facevano passare per un corridoio dove li disarmavano e poi li consegnavano ad altri agenti che li tramortivano a bastonate. Insomma, una maniera spiccia di risolvere un problema di lavoro.

Ma gli anarchici presenti in cortile non erano certo bambini. Tirarono fuori le armi e, nonostante fossero circondati, cominciarono a sparare. Ne derivò così una vera carneficina con vittime dalle due parti. Da quel momento, Jacinto Aráuz divenne un simbolo per i lavoratori di altre parti del paese. Era una esemplificazione del "chi la fa l'aspetti" (2).

Certo, spesso gli anarchici esageravano nell'andare in giro armati. A volte, la loro stessa stampa doveva raffreddare i loro animi. Come questo annuncio di un picnic a Rosario, pubblicato su "La Antorcha": "Rosario: grande picnic familiare a beneficio dei detenuti sociali, all'isola Castellanos sul Rio Paraná. Uomini dollari 1,20; donne e minori dollari 0,50; bambini gratis. Nota: avvertiamo che la sottoprefettura eseguirà perquisizioni all'imbarco, per cui si raccomanda di non portare armi". Oppure questo trafiletto sulla prima pagina di "La Protesta": "Il picnic di domenica: il malcostume di sparare nel bosco dell'isola Maciel durante il giorno e soprattutto al calar delle tenebre, mentre si effettuano i picnic della Protesta, provoca seri pericoli e semina l'allarme tra le famiglie che fanno di tutto perché per gli anarchici la giornata sia un'occasione di sano divertimento e di franco cameratismo. Abbiamo ricevuto diverse lamentele dai presenti all'ultimo picnic e persino da un pescatore che abita sul posto, che hanno corso il pericolo di essere colpiti da proiettili vaganti durante una delle tante sparatorie.

Bisogna che i compagni evitino di mettersi a sparare con le rivoltelle nel bosco e che richiamino l'attenzione dei presenti, perché così si semina l'allarme tra le famiglie partecipanti alle nostre feste e nel momento più impensato può succedere una disgrazia. Si dimostra un'assoluta mancanza di cultura, con questi giochi pericolosi, e tocca agli anarchici garantire il normale svolgimento delle nostre iniziative e soprattutto per la sicurezza di tutti coloro che ci danno prova di fiducia partecipandovi. Raccomandiamo quindi ai compagni di non mettersi a sparare durante i nostri picnic e di cercare di evitare che lo facciano quei partecipanti che non siano in condizioni di leggere questa raccomandazione".

Pare proprio che queste festose sparatorie fossero un'abitudine piuttosto

radicata se il giornale anarchico continuerà a pubblicare la raccomandazione per parecchi giorni di seguito.

Innumerevoli saranno gli scontri dei lavoratori di diverse tendenze contro capi e padroni che finivano con le vie di fatto (uno di questi episodi vide protagonista Pedro Espelocín, che poi sarà attivo nell'anarchismo espropriatore, che uccide un capo che stava maltrattando un bambino), e di salariati che affrontano la polizia e i seguaci della Liga Patriótica.

Lunghissimo è l'elenco dei detenuti politici, dagli scioperanti agli omicidi per motivi di lavoro o politici. Il Comitato per i Detenuti Politici e i Deportati, sostenuto dall'umile apporto dei lavoratori anarchici, non si limita a questo: non solo paga le spese degli avvocati e delle pratiche per i detenuti, ma si assume anche l'impegno di mantenere le loro famiglie.

Questo comitato però non è unicamente passivo. Non si limita ad ottenere tali mezzi come se fosse l'Esercito della Salvezza o l'Associazione delle Dame di S. Vincenzo. Il suo impegno segreto è quello di organizzare la evasione dei detenuti. E allo scopo sono necessari abbondanti mezzi, per fare viaggiare "compagni fidati", sorvegliare le carceri a volte per mesi interi fino a conoscere ogni dettaglio, affittare case, disporre di automobili per la fuga e, soprattutto, corrompere i carcerieri, i funzionari giudiziari e persino i segretari dei tribunali perché influenzino le sentenze.

Chi coordina tutto questo è il segretario del Comitato per i Detenuti Politici e i Deportati: Miguel Arcángel Roscigna, dirigente metalmeccanico anarchico. Mentre gli intellettuali della "Protesta" e della "Antorcha" scrivono sulle loro pagine che la libertà dei detenuti dev'essere ottenuta unicamente con gli scioperi o con la mobilitazione di grandi masse popolari, Roscigna è uomo d'azione e conosce ogni stratagemma per tenere in scacco la polizia e la giustizia. E' un uomo razionale, freddo, pianificatore. Ma quando c'è da agire, è lui che non solo dirige, ma esegue. Lo ha già dimostrato nel caso Radowitzky: con pazienza ed astuzia fece tutti i passi per essere nominato agente di custodia ad Ushuaia. Là preparò tutto per la fuga.

Quando tutto era pronto, al Congresso dell'Unión Sindical Argentina (USA), composto da dirigenti di categoria socialisti e sindacalisti, un irresponsabile, per attaccare gli anarchici, denunciò che Roscigna faceva "il cane ad Ushuaia". (Cane era l'affettuoso vezzeggiativo che gli anarchici riservavano a carcerieri e poliziotti). La polizia immediatamente verifica e comprova che Roscigna in effetti si trova in Terra del Fuego. Viene immediatamente licenziato ed espulso dal penitenziario. Prima di andarsene, e perché tutto non finisca in un fiasco, Roscigna appicca il

fuoco all'abitazione del direttore del penitenziario.

In seguito, sarà lui l'organizzatore della prima evasione dalla Penitenciaría del fornaio Ramón Silveyra, condannato a 20 anni di carcere, e a preparare tutto per la sua seconda fuga. Due episodi veramente spettacolari, che dimostravano chiaramente che, dietro, c'era un vero e proprio genio organizzativo. Genio poi dimostratosi nella preparazione di clamorose rapine ed episodi di azione diretta (o terroristici, se si vuol dire così). La guerra senza quartiere scoppiata tra le due tendenze anarchiche, i "protestisti" e gli "antorchisti" (che rappresentano la destra e la sinistra del movimento) arriva ad un punto tale che il Comitato per i Detenuti Politici e i Deportati si divide e ciascuno sostiene solo i propri detenuti. Il comitato che fa capo a "La Protesta" e alla FORA del quinto Congresso difende unicamente gli anarchici incarcerati per la loro ideologia, mentre il comitato antorchista lo farà con tutti gli imputati di reati comuni (ovvero gli anarchici espropriatori). Questo fu il caso tanto discusso dei detenuti di Viedma.

Nel 1923, nella regione di Rio Negro viene assalita la diligenza postale, con una tecnica davvero da Far West. La polizia territoriale arresta, non lontano dal luogo, cinque lavoratori agricoli di tendenze anarchiche che stavano raccogliendo legna per farsi da mangiare. Vengono torturati selvaggiamente, bastonati e, alla fine, i cinque confessano di essere gli autori dell'assalto. Uno di loro, Casiano Ruggerone, impazzisce in seguito alle torture e muore qualche mese dopo il ricovero a Vieytes. Gli altri quattro vengono condannati ad un totale di 83 anni di prigione. Andrés Gómez, Manuel Viegas e Manuel Alvarez a 25 anni ciascuno ed Esteban Hernando a 8 anni.

Il Comitato che fa riferimento a "La Antorcha" inizia una grande campagna per esigere la revisione del processo. "La Protesta", dopo una pallida difesa, scrive che i prigionieri di Viedma "sono volgari delinquenti che non hanno nulla a che spartire con la propaganda e gli ideali anarchici". Questo provoca un esacerbamento della polemica all'interno del movimento, che proseguirà finché l'anarchismo ebbe vita nell'ambiente operaio argentino. Una polemica che fu sempre presente nell'anarchismo, da Proudhon passando per Bakunin, Reclus, Malatesta, Armand, Gori, Fabbri, Fedeli, Abad de Santillán: si deve arrivare alla rivoluzione con ogni mezzo immaginabile oppure conservare negli anarchici il concetto di uomini puri, senza macchia, che arrivano alla rivoluzione persuadendo tutti che l'anarchia è l'idea umanistica per eccellenza?

Naturalmente, le due tendenze, man mano che si succedono i fatti, devono cadere in gravi contraddizioni. Ad esempio, il caso Sacco e Vanzetti. Il caso più celebre di ingiustizia processuale, che per la mobilitazione mondiale dei lavoratori ebbe ancor maggior risonanza che, a suo tempo, lo stesso "affaire" Dreyfus.

Che cosa accadde con Sacco e Vanzetti? Qualcosa di molto simile a quanto accadde con i prigionieri di Viedma, salvo che in questo secondo caso non entrarono in gioco quelle che oggi chiameremmo "pubbliche relazioni", che Vanzetti e i suoi compagni anarchici italiani degli Stati Uniti seppero utilizzare magistralmente, riuscendo a mantenere in tutto il mondo, per più di sette anni, una mobilitazione popolare che forse rimarrà insuperata. Negli stessi Stati Uniti, quella mobilitazione fu dieci volte maggiore di quella realizzata per mettere fine alla guerra del Vietnam.

Tutti si unirono; non ci furono faziosità: anarchici individualisti, anarco-comunisti, anarchici espropriatori e sostenitori della violenza, socialdemocratici, comunisti, liberali, il Papa e perfino i fascisti che "accolsero con soddisfazione la decisione del giudice di sospendere l'esecuzione dei condannati" (3).

Sacco e Vanzetti, al momento della cattura (15 giorni dopo l'assalto di Braintree, dove vengono uccisi due impiegati di un'impresa) fanno dichiarazioni che li coinvolgono marginalmente con la rapina. Parlano su consiglio di un avvocato che pensa che così si salveranno dalla deportazione in Italia che sarebbe scattata immediatamente se riconosciuti come anarchici. Dunque, qui non siamo in presenza di una tortura fisica come nel caso di quelli di Viedma, ma di una pressione, una tortura morale: o ci si inoltra in una tortuosa discussione legale o li deportano. E in questa tortuosa discussione causidica vengono sconfitti dopo sette anni, nonostante l'appoggio morale di tutto il mondo.

Con la morte sulla sedia elettrica di Sacco e Vanzetti, la giustizia perse una grande battaglia. In nessun momento i giudici americani riuscirono a dimostrare una volta per tutte la colpevolezza dei due italiani. Mostrarono solo indizi, testimonianze. Legalmente, senza valore né conseguenza. E' chiaro che nella sentenza ebbe peso preponderante il fatto che gli imputati erano anarchici. Come nel caso di quelli di Viedma. Sulla colpevolezza o meno di Sacco e Vanzetti non si potrà dire mai alcunché di definitivo.

Indiscutibile è invece che appartenevano a un gruppo sostenitore dell'azione diretta. "L'Adunata dei Refrattari" di New York, organo degli anarchici italiani e la pubblicazione che diede il via alla gigantesca campagna di mobilitazione mondiale e che diede il primo grido d'allarme,

era un giornale apertamente sostenitore dell'azione diretta. Tanto è vero che, anni dopo, difenderà le posizioni di Severino Di Giovanni e dei suoi a Buenos Aires, mentre, qui, gli stessi giornali anarchici lo attaccavano o lo ignoravano. Forse la parola definitiva sul caso Sacco e Vanzetti è stata detta con la minuziosa indagine dello scrittore e giornalista Francis Russell, "Tragedy at Dedham", pubblicata nel 1962 ed elogiata per la sua serietà da tutta la stampa europea. Francis Russell ritiene (e questo giudizio è condiviso anche da James Joll) che Sacco fosse un "espropriatore" convinto e agisse in quel modo per raccogliere fondi per la causa ed è quasi certo che sia lui che Vanzetti (che dava sempre rifugio ai perseguitati senza chieder loro se fossero espropriatori o no) furono eliminati perché erano pericolosi agitatori.

Ma qui, nella difesa che gli anarchici presero di Sacco e Vanzetti ci fu certamente un'ambiguità. Vennero difesi perché erano innocenti o perché erano anarchici? E se si fossero resi colpevoli di rapina per raccogliere fondi per la propaganda, per i loro detenuti e per gli scioperi, sarebbero ugualmente stati difesi dalle colonne della "stampa ufficiale" dell'anarchismo argentino?

La stessa ambiguità si doveva ripresentare con la storia di Buenaventura Durruti.

All'alba del 18 ottobre 1925 tre individui, "come nei film", come dirà "La Prensa", si introducono nel deposito tramviario di Las Heras, all'Anglo, in pieno quartiere Palermo. Uno di loro è mascherato. I tre estraggono le pistole e minacciano gli esattori che stavano finendo di fare i conti della vendita dei biglietti. Gridano "in alto le mani" con un marcato accento spagnolo. Vogliono i soldi. Gli impiegati balbettano che sono ormai in cassaforte. Vogliono le chiavi. No, le ha il capo, che se n'è già andato. I rapinatori parlottano tra loro. Se ne vanno. Di passaggio, portano via dal banco una borsa lasciata da un guardiano: contiene 38 pesos in monetine da dieci centavos. Di fuori c'è un complice che fa da palo e più in là un'auto che li attende. Spariscono senza poter essere inseguiti.

Chi ha guidato la rapina fallita, che ha fruttato soltanto 38 pesos in spiccioli (piuttosto deprimente per rapinatori che hanno agito con assoluta precisione, ma che hanno sbagliato l'ultimo dettaglio) non è altri che Buenaventura Durruti, che undici anni dopo diverrà il personaggio più leggendario della guerra civile spagnola, l'indiscussa guida degli anarchici spagnoli e degli anarchici di tutto il mondo andati in Spagna per difendere la Repubblica dalla sollevazione franchista. Durruti, il comandante della Colonna Durruti, colui che salva Madrid giungendo dall'Aragona e

sconfigge con tremila miliziani male in arnese un intero esercito disciplinato, con ufficiali di Stato Maggiore, generali in divisa che hanno studiato tattica e strategia e truppa inquadrata.

Quel bandito delle 380 monetine da dieci centavos sarà colui che, ucciso sul fronte della Città Universitaria di Madrid, riceverà le più imponenti esequie funebri che mai abbiano onorato un esponente operaio in Spagna.

Dirà James Joll: "La morte di Durruti privò gli anarchici di uno dei loro più stimati e spietati eroi leggendari; i suoi funerali, celebrati a Barcellona, fornirono lo spettacolo dell'ultima grande manifestazione del contingente anarchico, composto da duecentomila uomini, che sfilarono per le strade della città: una manifestazione simile a quella vista a Mosca quattordici anni prima, quando i funerali di Kropotkin diedero agli anarchici russi l'ultima occasione per esibire in pubblico la loro forza, prima che i comunisti li spazzassero via".

E per ironia della sorte o per quegli accomodamenti alle circostanze che devono compiere gli uomini di idee, l'intellettuale anarchico Diego Abad de Santillán (uno degli uomini che con più violenza attaccò gli "espropriatori" tra le file dei libertari attivi nel nostro paese) chiamerà, nel 1969, quel bandito dei 38 pesos in monetine, "Buenaventura Durruti, il cavaliere senza macchia e senza paura".

La polizia di Buenos Aires è disorientata. Banditi con la pronuncia spagnola? Non ha in archivio nessuno con tali caratteristiche. Interroga elementi della malavita ma non ottiene nulla. Nessuno li conosce. Essendo stato irrisorio il bottino, la polizia sa che presto ritenteranno.

E questo avviene il 17 novembre 1925, appena un mese dopo l'assalto al deposito Las Heras. Qualche minuto prima della mezzanotte, il bigliettaio Durand, della fermata della metropolitana di Primera Junta, a Caballito, ha terminato di contare il denaro degli incassi del giorno. Manca l'ultima corsa della metropolitana che viene dal centro per chiudere i conti.

All'improvviso si avvicina uno sconosciuto che estrae lentamente una pistola e gli intima in spagnolo: "chiudi la bocca!", mentre un altro irrompe nella biglietteria e si impossessa di una cassetta di legno in cui di solito viene custodito l'incasso. Il tutto dura appena un momento. Gli sconosciuti scappano e si dirigono verso l'uscita di calle Centenera. Ma il bigliettaio Durand si mette a gridare a pieni polmoni: aiuto! i ladri! Allora uno dei banditi si volta e spara in aria per spaventarlo e perché non si metta ad inseguirli.

Quelle grida e lo sparo sono uditi dall'agente che sta di guardia tra le vie Rivadavia e Centenera. E già accorre per vedere che cosa succede,

sfoderando l'arma. Ci sono altri due tipi che fanno il palo alle due entrate della fermata della metropolitana e uno di loro, quando vede che l'agente ha l'arma in mano e corre dietro agli altri due che hanno fatto il colpo e stanno salendo per le scale, gli spara addosso due colpi che lo centrano. L'agente cade a terra, fulminato. I quattro assalitori corrono verso un taxi che li attende tra le vie Rosario e Centenera. Ma l'autista non riesce a mettere in moto e, dopo preziosi istanti di attesa, gli sconosciuti scendono dall'auto e si mettono a correre lungo calle Rosario in direzione est, e scompaiono.

La rapina è fallita. Identico fiasco che al deposito Las Heras. Il denaro dell'incasso non era stato messo, come al solito, nella cassetta di legno, ma in un'altra, di ferro, sotto lo sportello. La cassetta di legno non conteneva neppure una monetina da dieci centavos.

Ora le cose cambiano. Per la polizia, i rapinatori di Caballito sono gli stessi del deposito Las Heras, per le loro caratteristiche fisiche e per l'accento spagnolo. E in questo nuovo assalto è rimasto ucciso un agente: il caporale Núñez.

La polizia cilena ha appena inviato in Argentina le foto e i precedenti di una banda di rapinatori spagnoli o messicani o cubani, che il 16 luglio di quell'anno aveva sottratto 46923 pesos cileni dal Banco de Chile, succursale Mataderos. Gli sconosciuti, dopo aver preso il denaro, erano fuggiti a gran velocità su un'automobile, sparando in aria e creando una grande confusione. Un impiegato della banca era riuscito ad aggrapparsi all'auto nel momento in cui questa si metteva in marcia. Uno dei rapinatori gli aveva intimato di staccarsi, ma l'impiegato non aveva mollato. Allora se ne erano liberati sparandogli.

Oltre a fornire tutti questi particolari, la polizia cilena informa i colleghi argentini che la banda è composta da cinque uomini, uno dei quali si era imbarcato da Valparaiso per la Francia e gli altri quattro si erano diretti in Argentina. A Santiago del Cile è stata individuata la pensione in cui alloggiavano. La padrona ha dichiarato che "erano cinque uomini educati, parlavano sempre di lotte sociali e si chiamavano tra di loro rivoluzionari spagnoli e percorrevano i paesi d'America alla ricerca di fondi destinati a finanziare l'abbattimento della monarchia spagnola".

I quattro che sono passati in Argentina hanno documenti intestati a Ramón Carcano Caballero, messicano; José Manuel Labrada Pontón, cubano; Manuel Serrano García, di Valencia in Spagna e Teodoro Pichardo Ramos, messicano.

Con le foto in suo possesso, la polizia argentina convoca le vittime

dell'assalto del deposito Las Heras e di Primera Junta: sì, non c'è dubbio, sono loro. Parte subito una caccia rabbiosa. Vengono perquisite pensioni, alberghi e case che affittano camere, alla ricerca degli stranieri. Ma senza risultato. Interviene anche l'Orden Social che arresta parecchi anarchici d'azione per ottenere qualche indizio. Ma non salta fuori niente.

Su tutte le vetture della metropolitana e sui tram vengono affissi cartelli con le foto dei quattro stranieri che "La Prensa", dopo l'assalto a Primera Junta, descrive così: "Tutte le persone che hanno visto all'alba di ieri i rapinatori concordano sul fatto che si tratta di individui di buon aspetto; vestono in modo curato e nulla li rende sospetti. La loro faccia è anzi simpatica".

La polizia ha due tesi: o se ne sono andati immediatamente dopo la rapina in Uruguay o in Brasile, oppure, non avendo avuto alcun successo nelle due rapine, stanno aspettando di portare a termine un'altra operazione. La seconda delle tesi si sarebbe rivelata quella giusta.

"Mentre gli abitanti della tranquilla cittadina di San Martín si trovavano a pranzo o si erano comunque rifugiati nelle loro case per proteggersi dall'inclemenza del sole e del caldo, un gruppo di banditi armati di carabine si presentò alla porta di entrata della succursale del Banco de la Provincia, nella piazza principale". Così "La Prensa" del 19 gennaio 1926 inizia la descrizione della famosa rapina alla banca di San Martín, che suscitò tanto clamore, all'epoca.

Sette sconosciuti (quattro di loro mascherati) scendono da una vettura all'angolo tra le vie Buenos Aires e Belgrano, a due isolati dal commissariato. Quattro entrano nella banca e gli altri tre, coi fucili, si appostano all'entrata principale. E' una rapina molto insolita, perché i tre che sono rimasti fuori appena vedono avvicinarsi qualcuno, gli puntano contro le armi in silenzio.

All'inizio tutti pensano ad uno scherzo, ma quando si accorgono che è una cosa seria, scappano all'impazzata. Nel frattempo, i quattro all'interno lavorano in fretta. Scavalcano il bancone, ripuliscono le casse e raccolgono tutto il denaro che trovano. E non si disturbano ad arrivare alla cassaforte. Raccolgono 64085 pesos. Gli impiegati, vedendo entrare i rapinatori ubbidiscono quando una roca voce spagnola grida: - Chi si muove... gli spariamo!

Ma due impiegati, che si sono nascosti sotto il bancone, cercano di uscire carponi per una porta secondaria. Allora uno degli assalitori li vede e, senza aspettare un momento, spara, uccidendo Rafael Ruíz e ferendo l'altro.

Raccolto il denaro, fuggono in automobile. Vengono inseguiti, ma quelli si coprono la fuga sparando, senza risparmiare i colpi.

La polizia si trova dinanzi ad un fatto nuovo. Stavolta è disorientata dal numero degli assalitori: sette più un autista. Insomma, si tratta della banda venuta dal Cile che ha trovato qui nuovi complici. Fervono le indagini quando la grande notizia rimbalza al Dipartimento Centrale di Polizia. C'è notevole nervosismo e vengono convocati i giornalisti per una conferenza stampa.

E' arrivata la risposta delle autorità di polizia di Barcellona sui quattro assalitori del deposito tramviario Las Heras, di Primera Junta e del Banco de Chile: non sono né messicani né cubani, dice la polizia di Barcellona, ma spagnoli e i loro nomi sono falsi. Questa è la loro vera identità: Ramón Carcano Caballero è in realtà "Buenaventura Durruti", nato a León il 14 luglio 1896, di professione meccanico.

Teodoro Pichardo Ramos è "Francisco Ascaso", di Almudévar, Huesca, nato il 2 aprile 1901.

Manuel Labrada Pontón è "Alejandro Ascaso", di Almudévar, Huesca, fratello del precedente, nato il 17 ottobre 1889.

Manuel Serrano García è "Gregorio Jover Cortés", nato a Valencia nel 1892.

La polizia di Barcellona aggiunge che si tratta di "una temibile banda di anarchici che a lungo ha agito a Barcellona, dove ha compiuto numerose rapine, furti e omicidi". Inoltre, Ascaso è sospettato di essere l'autore dell'assassinio del cardinale di Saragozza, Soldevila. Poi, con l'aiuto della polizia del Messico e di Cuba, si ricostruirà tutto il percorso di questo gruppo anarchico spagnolo che comincia assaltando la banca di Gijón, in Spagna, per raccogliere fondi per la lotta che i libertari spagnoli combattono contro la dittatura di Primo de Rivera. Da Gijón passano in Messico, dove compiono una rapina a Carolina, episodio in cui rimane ucciso uno degli aggressori; da lì vanno a Cuba dove rapinano un'altra banca.

All'Avana si imbarcano sul piroscafo Oriana con cui arrivano a Valparaíso, in Cile, il 9 giugno 1925. Lì trovano lavoro finché l'11 luglio assaltano il Banco de Chile a Santiago. Tornano a lavorare come operai finché agli inizi di agosto in treno arrivano a Buenos Aires. Tutto è chiaro. Adesso bisogna catturarli. Si tratta di una questione di prestigio internazionale. Con la certezza che si tratta di anarchici, le indagini si indirizzano verso l'area ideologica che è nota come sostenitrice della violenza e dell'espropriazione. Inoltre, vengono attentamente sorvegliate le località da

cui Durruti potrebbe abbandonare il paese.

La polizia argentina non avrà la soddisfazione di acciuffarli. Ma quella francese sì.

Cinque mesi dopo la rapina alla banca di San Martín, un telegramma proveniente da Parigi informa che la polizia francese aveva sgominato un tentativo anarchico di attentato contro la vita di Alfonso Tredicesimo, re di Spagna, durante la visita che questi faceva in Francia. In realtà, due anarchici spagnoli, Francisco Ascaso e un altro che si fa chiamare Duretti, vennero catturati in un modesto albergo di Clichy con piani ed armi che dimostravano il loro proposito di effettuare un attentato su grande scala contro il monarca spagnolo. Questa informazione mette in agitazione la polizia argentina, che vuole vendicare la morte del caporale Núñez, caduto nell'assalto di Primera Junta, e si rivolge ai colleghi francesi chiedendo loro particolari di come siano arrivati in Francia Ascaso e Durruti, con quali passaporti e affinché cerchino anche di catturare Jover Cortés e il fratello di Ascaso.

Da Parigi rispondono che Francisco Ascaso è arrivato a Cherbourg il 30 aprile 1926, per nave, così come Buenaventura Durruti. Qualche giorno dopo i francesi riescono a catturare anche Jover Cortés. I tre erano giunti con passaporti uruguaiani: il primo sotto il nome di José Cotelo, il secondo come Salvador Arévalo e il terzo con lo pseudonimo di Luis Victorio Repetto. I tre passaporti sono stati ottenuti dal consolato dell'Uruguay a Buenos Aires.

Per la polizia tutto è chiaro: José Cotelo è un anarchico uruguaiano che vive a Buenos Aires. Lo arrestano poche ore dopo. Cotelo confessa che il primo aprile ha ottenuto un passaporto uruguaiano a suo nome, ma che qualche ora dopo lo ha smarrito, forse perché gli è caduto di tasca. Una spiegazione così ingenua non può che fare arrabbiare gli investigatori, che dicono a Cotelo che pagherà per tutte le malefatte di Durruti e compagni. Ma Cotelo ribadirà la sua ingenua versione.

Anche gli altri due nomi, Arévalo e Repetto, appartengono ad anarchici militanti (il primo fa il fornaio) dell'Uruguay che agiscono a Buenos Aires. Ma non si riescono a trovare questi ultimi due. Cotelo, dopo centinaia di interrogatori infruttuosi, viene rilasciato in libertà dal giudice, dopo parecchie settimane di gattabuia.

Ma ciò in cui non si dà per vinta la nostra polizia è nell'ottenere la estradizione di Durruti, Ascaso e Jover. Alti ufficiali della polizia sono andati perfino dal Presidente Alvear per chiedergli che eserciti la sua riconosciuta influenza su Parigi, dove per lunghi anni è stato ambasciatore,

per ottenere la rapida consegna dei tre anarchici. Per accelerare le pratiche vengono inviati a Parigi i tre uomini migliori della polizia di Buenos Aires: Fernández Bazán, Romero e Carrasco.

E la cancelleria argentina sollecita ufficialmente l'estradizione al governo francese. Dopo lunghe pratiche e tentennamenti, i francesi accondiscendono e comunicano al ministro argentino di Parigi, Alvarez de Toledo, che Durruti, Ascaso e Jover sono a sua disposizione. Si appronta allora una nave da guerra della marina argentina, la nave da carico Bahía Blanca, per portarli a Buenos Aires.

Gli anarchici, attraverso "La Antorcha", denunceranno che sotto tutto questo c'è una manovra dei governi argentino, francese e spagnolo.

Affermano: "Nell'infame complotto in cui si gioca il destino di nostri tre compagni (Ascaso, Durruti e Jover), come in ogni partita in cui intervengono bari e loro complici, c'è, oltre a quelli che compaiono, ossia Francia e Argentina, un altro giocatore d'azzardo più ambiguo che apparentemente non partecipa al gioco, ma le cui intenzioni permangono e al cui servizio stanno gli altri. E questo è la Spagna. Per rispettare le forme, dato che non esiste trattato di estradizione, la Francia non l'ha concessa alla Spagna. Ma, solidali in tutto, quando i governi devono perseguire i sovversivi, viene concessa l'estradizione all'Argentina, col che il governo francese ottiene un duplice obiettivo: dall'Argentina, in cambio dell'estradizione autorizzata a dispetto di tutte le norme legali, acquisisce una proroga nel pagamento del debito di guerra per l'acquisto di grano e nel contempo soddisfa il governo spagnolo, che confida di ottenere dall'Argentina l'estradizione dei tre spagnoli, se non vengono condannati qui, perché esiste tra i due paesi un trattato di estradizione".

Il giornale conclude dicendo: "tutti contenti, dunque".

Quando ai tre giovani anarchici viene comunicato che verranno consegnati alla polizia argentina, questi non hanno la minima reazione, ma sono consapevoli che devono muoversi immediatamente, senza perdere un istante. Ricorrono ad ogni mezzo: dallo sciopero della fame agli appelli alla solidarietà e alle lettere ai movimenti anarchici di tutto il mondo. Con grande successo, si inizia una formidabile campagna a favore di Ascaso, Durruti e Jover che in determinati momenti oscura quella che si realizza per Sacco e Vanzetti nella stessa epoca.

"Ascaso, Durruti e Jover, i nuovi Sacco e Vanzetti!", scrivono tutti i giornali anarchici del mondo. Nel nostro paese la ripercussione è immediata: vengono organizzate riunioni, si pubblica un opuscolo (in una settimana se ne esauriscono 20000 copie e immediatamente se ne

ristampano altre 30000) in cui si sostiene che Ascaso, Durruti e Jover non erano mai stati in Argentina e che la storia delle rapine è una favola e un'invenzione per coprire gli insuccessi della polizia argentina. In Francia, tutta la stampa, fuorché quella di destra, reclama la liberazione dei tre e ribadisce che è illegale la loro consegna all'Argentina. Gli intellettuali francesi (liberali, socialisti, comunisti e anarchici di ogni tendenza) firmano manifesti per "i tre valorosi che vogliono solo la libertà della loro patria". Al Parlamento francese la questione ha un'eco immediata e deputati socialisti presentano un progetto di riforma della legge di estradizione.

Il governo francese vacilla. Ha troppi problemi interni per crearsene uno nuovo. Cerca allora di prendere tempo e dispone che non si porti a termine l'estradizione finché non siano espletate alcune formalità legali. Il primo round è vinto. Ma la polizia argentina fa pressioni su Alvear. Stavolta non vuole lasciarsi sfuggire la preda. Da parte sua, ha proibito a Buenos Aires qualsiasi manifestazione a favore dei tre anarchici. "La Antorcha", il Comitato per i Detenuti Politici e i sindacati autonomi di fornai, gessai, imbianchini, autisti, falegnami, calzaturieri, lavatori d'auto e i lucidatori di ottone, il Comitato di Relazione tra i Gruppi italiani (capeggiato da Severino Di Giovanni e Aldo Aguzzi) e il Gruppo bulgaro non si scoraggiano per le minacce della polizia e organizzano riunioni lampo. E in questo genere di cose, gli anarchici sono personaggi piuttosto stravaganti. Applicano metodi veramente insoliti: ad esempio, programmano una manifestazione in Plaza Once e la annunciano. Naturalmente, la polizia circonda il posto con la gendarmeria a cavallo e scioglie il minimo assembramento. Allora esce dalla sotterranea un anarchico e si appoggia all'inferriata dell'uscita sulla piazza mentre altri due immediatamente lo legano con delle catene all'inferriata stessa. L'anarchico rimane impossibilitato a muoversi e comincia a parlare con uno di quei vocioni tonanti, sperimentato in centinaia di riunioni e manifestazioni pubbliche, dove non si usano né amplificatori né alcun sistema elettrico per arrivare al pubblico. - Qui, venite a sentire, gli anarchici sono qui per gridare la verità a proposito dei compagni Durruti, Jover e Ascaso! I poliziotti corrono sul posto da dove partono le voci e scoprono l'incredibile spettacolo di un uomo incatenato, che parla come una mitragliatrice. Mentre reagiscono, chiedono ordini e si consultano, l'anarchico continua a parlare ai passanti che osservano con occhi spaventati e a bocca aperta.

Il primo pensiero della polizia è sempre quello di farlo tacere a suon di botte, ma siccome l'anarchico prosegue la sua predica, ciò richiamerebbe ancor più l'attenzione sullo spettacolo. Il mettersi a picchiare un tizio legato e indifeso darebbe il voltastomaco a chiunque. Il secondo obiettivo è di cercare di chiudergli la bocca, cosa molto difficile, perché l'anarchico si divincola e le parole gli escono interrotte a tratti, realizzando una scena ancor più grottesca che richiama ancor più ascoltatori. Alla fine, la polizia deve rassegnarsi ad aspettare con pazienza l'arrivo di un fabbro del Dipartimento Centrale che ci mette quasi un'ora per tagliare le catene. Intanto, naturalmente, l'oratore ha pronunciato tre o quattro discorsi toccando tutti gli argomenti: Ascaso, Durruti e Jover, Sacco e Vanzetti, Radowitzky, i prigionieri di Viedma, attaccando Alvear (che gli anarchici chiamavano "la briconna" o "cento chili di burro"), i poliziotti ("asini, somari, soldataglia selvaggia"), Carlés ("l'onorevole svergognato"), gli iscritti alla Liga Patriótica ("figli di papà, femminucce"), Leopoldo Lugones ("l'avvoltoio"), il comunismo ("cretinismo autoritario"), i militari ("oranghi idioti"), eccetera eccetera. Come si vede, non si salvava nessuno! La difesa di Durruti e dei suoi compagni era, volente o nolente, la difesa dell'anarchismo espropriatore. Del diritto che si attribuiscono i libertari ad "espropriare" per fare la rivoluzione. Gli anarchici della linea "antorchista" sapevano molto bene che Durruti era stato in Argentina e aveva portato a termine tre rapine. Per questo pare piuttosto ambigua la difesa "morale" che si addusse in questo caso: si sosteneva sempre che erano innocenti, che i tre erano incapaci di compiere fatti criminali. Ossia, non li si difendeva in quanto rivoluzionari, non si giustificava la loro azione ma si diceva semplicemente: sono innocenti, sono le nuove vittime della giustizia borghese.

Questo fatto è molto importante. "La Antorcha" era per l'azione violenta ma non apertamente, bensì attraverso la difesa degli elementi che la praticavano facendoli passare per agnellini mansueti. Mantenne questa linea per tutti gli anni violenti, fino alla sua scomparsa nel 1932. In Argentina una sola pubblicazione difese senza mezze misure l'espropriazione e l'azione basata sulla violenza e fu la rivista italiana "Culmine", di Severino Di Giovanni.

E un'altra cosa molto importante è che, mentre in Francia tutto il mondo intellettuale liberale e le organizzazioni politiche di orientamento liberale si facevano in quattro per difendere Durruti, Ascaso e Jover, proprio l'anarchismo argentino si divideva sul caso: i moderati della "Protesta", ispirati da López Arango e Abad de Santillán, scriveranno in un editoriale

alla fine del 1926: "La protesta contro l'estradizione di Ascaso, Durruti e Jover non rientra nel quadro dell'etica anarchica". Con ciò, il decano della stampa anarchica del nostro paese dichiarava guerra contro chiunque, all'interno dell'area libertaria, propugnasse la rapina, il furto o la contraffazione di banconote come mezzi per arrivare allo scopo rivoluzionario.

Nell'aprile del 1927, il governo francese si impone alle minacce e alle proteste popolari e decide di confermare l'estradizione in Argentina dei tre spagnoli. Lo stesso fa la Corte d'Appello di Parigi. Giubilo tra la polizia argentina.

Tutto è perduto. Comunicando la notizia, "La Antorcha" si lamenterà: "Carne per i cani, signori governanti della putrida Francia che traffica con le vite umane!".

Non attaccano solo la Francia, ma anche l'Argentina. E sempre "La Antorcha" scriverà del nostro paese: "Un paese barbaro, incivile, senza garanzie individuali né collettive, disposto a permettere che tutti gli abusi, tutte le violenze del potere abbiano facile e immediato accesso: questa è l'Argentina". E aggiunge: "L'Argentina è un paese immensamente stupido, senza alcuna coscienza morale, senza il minimo carattere né senso di giustizia. Qui c'è solo un infame terrore che domina ed un'ancora più infame paura che ubbidisce. L'unica garanzia è quella della vigliaccheria diffusa, della menzogna diffusa, della deboscia diffusa".

Il ministro argentino a Parigi, Alvarez de Toledo, comunica al governo francese che si occuperà dei detenuti nel più breve tempo possibile e per questo giungerà a Le Havre una nave da guerra argentina. Inutile dire che la stampa anarchica di Francia e Argentina se la prende con Alvarez de Toledo e "La Antorcha" mette le carte in tavola accusandolo di aver commesso "irregolarità nella pubblica amministrazione". Alvarez viene accusato di avere ottenuto dalla Francia le estradizioni scambiandole con una proroga del pagamento dei debiti di guerra che la Francia ha nei confronti dell'Argentina per l'acquisto di cibo.

Il Comitato per i Detenuti Politici si predispone a difendere i tre spagnoli appena metteranno piede in territorio argentino. Questo organismo avverte l'opinione pubblica che anche il Soccorso Rosso Internazionale si assume la difesa di Durruti e dei suoi compagni, cosa che nessuno ha autorizzato, in quanto i prigionieri sono anarchici e non hanno nulla a che vedere coi comunisti. E fa notare a quelli del Soccorso Rosso che farebbero meglio a difendere gli anarchici detenuti in Russia.

A Buenos Aires la propaganda per Ascaso, Durruti e Jover è sempre più

intensa e si affianca alla campagna per Sacco e Vanzetti. Alvear si rende conto che, allorché i tre spagnoli sbarcheranno, saranno un altro motivo di turbamento in un ambiente operaio molto agitato come è quello del 1927. E' opportuno farli venire? A quale scopo? Solo per dare soddisfazione alla polizia? Alvear è più furbo degli statunitensi, che si sono ficcati nelle sabbie mobili con il caso Sacco e Vanzetti e che si sono attirati le ire di tutto il mondo civile. Vale davvero la pena fare arrivare quei tre spagnoli per processarli qui? No, evidentemente no. Ce n'è già abbastanza coi problemi che comporta Radowitzky a Ushuaia, per aggiungere un altro fattore di crisi e dare agli anarchici un'altra opportunità di tirare altre bombe, organizzare altre manifestazioni e dichiarare altri scioperi. Alvear sa che gli anarchici mentono quando sostengono che Durruti e compagni sono tre angeli che non hanno fatto nulla in Argentina e che la polizia ha ragione di vendicarsi della morte di un collega. Ma, d'altra parte, c'è il fatto che la cattura in Francia fu causata da un crimine eminentemente politico e non comune come quello di aver preparato un complotto contro il malaticcio Alfonso Tredicesimo.

E tutto viene risolto molto diplomaticamente: la Francia concede un mese di tempo perché si proceda ad imbarcare gli imputati. L'Argentina dilaziona la risposta e chiede che, non potendo in questo periodo disporre di navi, i prigionieri le vengano spediti con una scorta della polizia francese. Il governo francese rifiuta e i giorni passano. Allora si pensa bene di dimostrare un clima di malcontento da parte del governo argentino nei confronti di quello francese: se i prigionieri non arriveranno sarà colpa della Francia. E viceversa: se i detenuti non partono è per la negligenza del governo argentino. I giorni passano e i termini scadono. Tutti rimangono soddisfatti: Ascaso, Durruti e Jover vengono rimessi in libertà a Parigi ma immediatamente espulsi in Belgio. Naturalmente, gran festa tra gli anarchici che lo ritengono un gran successo. E non risparmiano parole di disprezzo: scriverà "La Antorcha" in un articolo dal titolo "Il Riscatto": "La partita giocata tra il popolo di Francia e dell'Argentina e i rispettivi governi e polizie si è conclusa col forzato abbandono di questi ultimi, per fortuna della causa e della giustizia.

I governi nascondono la loro sconfitta sotto i consueti pretesti necessari per salvaguardare la Ragion di Stato. Il governo francese, con la scusa di aspettare la progettata legislazione in materia, si è arreso all'opinione pubblica annullando diverse volte la estradizione. E quello argentino, timoroso a sua volta di affrontare la pressione popolare del paese e del

mondo, che non ha cessato di manifestarsi vigorosamente, non ha insistito nella richiesta, col che Ascaso, Durruti e Jover sono stati rimessi in libertà e i due governi e le loro polizie fan finta di non aver subito alcuna sconfitta. Come negli scacchi, si abbandona il gioco dinanzi all'imminente scacco matto. Abbiamo riscattato tre nostri compagni, sui quali si addensavano minacce terribili. Una emozione piena e felice eccita il nostro corpo nella gloria trionfale della gioia del ritorno all'azione e della sconfitta reazionaria. Duplice gioia in cui tempriamo il nostro coraggio per proseguire l'azione di oggi e di sempre per il riscatto di tutti i nostri: Sacco e Vanzetti, Radowitzky... Intanto, i poliziotti nel cruccio della sconfitta si preparano, soffocando l'ira, a farci pagare duramente il minimo segno di debolezza, la nostra vittoria e il loro fallimento. Facciamo in modo che mordano, coi loro aguzzi denti da cani schiumanti rabbia, più frequenti sconfitte loro e vittorie nostre, del popolo".

Durruti e i suoi compagni proseguiranno la loro lotta in altri paesi, ma non ritorneranno più in Argentina (anche se, nel 1933, la polizia, deliberatamente o per errore, li fa ricomparire mentre compiono la rapina contro il Banco de Londres, a Flores). Ma, anche se non ritornarono di persona, la loro influenza sull'anarchismo espropriatore rimase decisiva. Nella rapina alla succursale del Banco Nación a San Martín, assieme a Durruti avevano partecipato due anarchici del nostro paese: Miguel Arcángel Roscigna e Andrés Vázquez Paredes. E proprio loro due saranno adesso i protagonisti della più clamorosa rapina degli anni '20, quella all'ospedale Rawson.

Come si spiega che Miguel Arcángel Roscigna, un operaio metallurgico qualificato (era fabbro), apprezzato dal suo padrone per il suo attaccamento al lavoro, la sua preparazione, per il fatto di non assentarsi mai nonostante l'impegno sindacale e ideologico, si dedicasse a una rapina collettiva? Aveva una famiglia felice, era un ottimo padre e con una casa umile ma con tutte le comodità. Dunque? Chi era Roscigna? Uno dei suoi compagni, Gino Gatti, ha detto: "La vita di Miguel Arcángel Roscigna, considerata adesso, a distanza di tempo, fu un vero poema epico, un inno alla solidarietà". Emilio Uriondo, uno degli anarchici più coerenti con la propria ideologia e

cresciuto al fianco di Roscigna, lo ha definito "il più intelligente di tutti gli anarchici d'azione, il più disinteressato, un uomo che nella vita borghese avrebbe potuto avere una esistenza comoda e senza scosse, ma che preferì rinunciare a tutto per gettarsi nella mischia". Lo stesso Abad de Santillán, avversario degli espropriatori, ci disse di Roscigna: "era un uomo capace,

intelligente, deciso, generoso; per questo deplorammo profondamente che fosse coinvolto in fatti che lo avrebbero trascinato alla sua definitiva rovina".

Così come Severino Di Giovanni era un anarchico che teneva nella più alta considerazione i propri principi e che considerava suo nemico chiunque non fosse anarchico (e addirittura tutti gli anarchici che non approvavano l'azione diretta così come la intendeva lui), Roscigna era freddamente razionale e cercava di trarre profitto dai difetti della società borghese per combatterli. Ma due erano le cose su cui Roscigna non transigeva: i rapporti con la polizia (secondo gli ex ufficiali dell'Orden Social, Roscigna, Nicola Recchi e Umberto Lanciotti erano in grado di resistere a qualunque tipo di tortura senza piegarsi mai) e i rapporti coi comunisti. Nel maggio del 1925, Roscigna pubblica uno scritto dal titolo "Anarchici incoerenti" in cui apostrofa crudamente gli anarchici italiani che costituiscono il Comitato Antifascista assieme a socialisti, liberali e comunisti: "Non è ammissibile che al giorno d'oggi ci sia anche un solo anarchico militante che ignori ciò che è e ciò che aspira ad essere il partito comunista. Migliaia di compagni uccisi, incarcerati e proscritti: questo è il terribile bilancio del governo che in Russia esercita una dittatura non più lieve del fascismo in Italia".

E più oltre segnala: "Forse che i compagni ignorano la storia di obbrobrio e l'opera nefasta realizzata da quei malvagi all'interno delle organizzazioni operaie ribelli di questo paese? Riconosceranno infine il ruolo di "pompieri" portato avanti dai comunisti durante l'incancellabile episodio della presa delle fabbriche in Italia? Ignorano il quotidiano massacro che, come una seconda Kronstadt, si abbatte silenzioso e inesorabile su tutto ciò che può rappresentare una opposizione o una semplice discussione degli ordini emanati dai nuovi padroni della Russia, anche se espressa dagli stessi creatori del comunismo che vogliono mantenersi su un terreno di onesta coerenza?".

Conclude dichiarandosi contrario ad ogni alleanza con coloro che "in contrapposizione ai nostri scopi di libertà diffondono soltanto autorità". Questa posizione duramente anticomunista della sinistra militante dell'anarchismo in seguito cambierà, in parte, ad opera di Horacio Badaraco, un uomo dell'"Antorcha", oggi ingiustamente dimenticato. Nel luglio del 1927 gli anarchici se la prendono con chiunque abbia qualcosa di statunitense, per la tragedia di Sacco e Vanzetti. Gli attentati terroristici si succedono gli uni agli altri. La polizia ritiene che l'ispiratore di tutta la campagna sia l'italiano Severino Di Giovanni, ma non cessa di

sospettare anche di un altro anarchico dall'aspetto del tutto tranquillo che si chiama Miguel Arcángel Roscigna. Egli, il 24 luglio di quell'anno, commette la leggerezza di andare a dormire a casa sua, in via César Díaz 4585. Lì viene catturato dagli investigatori dell'Orden Social. Sanno già che non riusciranno a estorcergli nulla, ma vogliono "lavorarlo" un po'. Inoltre, hanno ricevuto dalla polizia uruguaiana l'informazione che sia Roscigna che Emilio Uriondo sono i responsabili della bomba alla legazione degli USA in Uruguay e che prepararono un manufatto esplosivo dentro un libro (un vero capolavoro d'arte dinamitarda) da spedire al direttore del carcere di Ushuaia.

Roscigna viene tenuto qualche giorno nelle mani dell'Orden Social. Ma l'unica cosa che riescono a tirargli fuori sono bugie: dice, con viso di angelica innocenza, di avere rigettato le idee libertarie, che il suo intervento nelle lotte operaie è roba di gioventù ma che ormai ha 36 anni e adesso è impegnato nello studio dell'avicoltura perché tra breve installerà un allevamento.

Con uomini così intransigenti, la polizia ha due possibilità: o liquidarli direttamente (legge Bazán) o rilasciarli e pedinarli per scoprire il covo, sorprendendoli con le mani nel sacco in modo che nessun giudice li possa liberare per mancanza di prove.

Gli uomini dell'Orden Social, impegnati nella caccia a Di Giovanni, non insistono con Roscigna. Grave errore, per loro. Gli procurerà un gran mal di capo. Li trasformerà in zimbelli del paese solo due mesi dopo.

Quando la giustizia rimette in libertà Roscigna per mancanza di prove, questi si sente rinascere. Ma sa che è l'ultima volta. Il vicecommissario Buzzo gliel'ha detto chiaramente: "Hai tre possibilità: andare ad allevare polli a La Quiaca, entrare in seminario e studiare da prete o invece suicidarti subito, così ci risparmi il lavoro, perché la prossima volta che ti troviamo in qualche strada di Buenos Aires, ti spariamo addosso, ti mettiamo in mano una pistola con i bossoli usati e ti imputiamo di resistenza all'autorità".

Ma Roscigna ha altre preoccupazioni: il problema della difesa dei prigionieri anarchici è tragico, non c'è denaro. Ad esempio, si è dovuto sospendere per mancanza di fondi l'invio quotidiano del vitto al carcere di Caseros e che costava niente meno che cento pesos al mese per ciascun detenuto. Lo si è dovuto ridurre a un aiuto di 8-10 pesos alla settimana che viene assegnato in pari misura a tutti i detenuti anarchici, che siano condannati, sotto processo o sotto indagine del dipartimento centrale. Nonostante questa riduzione, il salasso è tremendo visto che, inoltre,

bisogna aiutare le famiglie dei prigionieri e i latitanti. D'altra parte, a Roscigna non piace rimanere passivamente ad aiutare quelli che sono rinchiusi, ma vuole agire per liberare i compagni catturati, per quanto li tengano rinchiusi nel posto più inespugnabile. E per tutto questo, come abbiamo già riferito, occorre molto denaro. Roscigna, seppure ottimista al massimo grado, è uomo pratico; bisogna fare le cose per bene, in grande.

In questo senso, al fianco di Durruti ha imparato molto nei pochi mesi in cui operarono assieme; certo, bisogna insistere con le collette di solidarietà, facendo in modo che i lavoratori diano ogni soldo disponibile per i compagni che sono dietro le sbarre. Questo è un modo per abituare alla fraternità e crea un legame morale di tipo rivoluzionario, ma d'altro canto bisogna agire ed ottenere il denaro attraverso azioni di esproprio, senza darsi pena per coloro che si godono la vita mentre altri soffrono... Roscigna vuole preparare tutto meticolosamente perché dia risultati, senza troppo chiasso. Per questo può contare sul suo fedele amico Andrés Vázquez Paredes, un giovane spagnolo deciso, assennato, con le idee chiare. Ha avuto una vita molto attiva nella lotta nel sindacato dei pittori, è esperto nella fabbricazione di bombe ed è stato in carcere per gli attentati terroristici del 1921 durante la campagna per Radowitzky. Fu lo stesso Vázquez Paredes a fornire l'ordigno all'anarchico tedesco Kurt Wilckens per l'uccisione del tenente colonnello Varela.

Ma, sebbene avesse Vázquez Paredes, gli mancava un uomo fondamentale, Emilio Uriondo, detenuto nel carcere di Punta Carretas, a Montevideo, per l'attentato contro l'ambasciata degli Stati Uniti.

La figura di Emilio Uriondo rappresenta una smentita a tutti coloro che affermano che il movimento anarchico argentino fu esclusivamente straniero. Uriondo è un creolo puro: Emilio Adelmo Uriondo, della provincia di Magdalena. In lui si incarna tutto quanto c'è di positivo nei nostri uomini autoctoni: nobile, non si tira mai indietro quando sono in gioco gli amici o i principi della lealtà, tutto d'un pezzo, sempre deciso. Ma, a questa struttura, aggiunge la vivacità del creolo, quell'intuizione che gli fa capire con chi ha a che fare. La sua prontezza la dimostra nei rapporti con la polizia, con l'autorità, perché da buon creolo è irrequieto, ribelle a oltranza:

non gli piace essere comandato né aggredito. Chi sono gli altri perché possano comandare su di lui? Dio, l'unica cosa buona che ha fatto per gli uomini è di dargli la libertà, parola sacra. Lui ha bisogno di questa libertà perché è rispettoso della libertà degli altri. Possiede questa cultura

riconosciuta del creolo, è gentile, perfino educato quando parla, non ha bisogno di volgarità per esprimersi. Ed è resistente. E' capace di sopportare qualsiasi dolore fisico: sulle sue larghe spalle di contadino di Buenos Aires ricadranno lunghi anni di Ushuaia, molti pestaggi, molti temporali e tanto sole in interminabili fughe a piedi, di notte, per regioni desolate e attraverso montagne, molti giorni di interrogatori con la "seggiola", con gli argani che avvicinano sempre più le ginocchia alle mani attraverso la spalla,

come si fa oggi in Congo e che provoca tanto spavento ai cristiani occidentali che guardano le foto sui giornali. E ha un'altra dote: è studioso, autodidatta, possiede una cultura politica come pochi; non se ne vanta, ma sa perfettamente che cosa dicono Bakunin e Marx, Kropotkin ed Engels, Malatesta e Lenin. Ed è convinto che bisogna accompagnare la teoria con l'azione, perché se no non serve a nulla. Per questo non lo impressiona la campagna degli anarchici intellettuali che continuano a scandalizzarsi per le imprese di Di Giovanni o di Roscigna.

Uriondo è l'uomo che manca a Roscigna per realizzare il colpo, ma è detenuto. Deve cercare qualcun altro. Ha bisogno di uomini d'azione e questi sono rari. Allora si decide per i fratelli Moretti, due tipi con le idee non molto chiare ma che ci sanno fare. Sono stati protagonisti dello sciopero contro la compagnia petrolifera Energina. Il movimento di lotta ebbe origine dagli addetti alle pompe che "espropriavano" la benzina. L'azienda li scoprì e li licenziò. Subito giunse la solidarietà anarchica in un movimento pieno di violenza che provocò anche una polemica all'interno del movimento libertario. Nasce la figura di Eliseo Rodríguez, anarchico spagnolo dai contorni netti, di cui ci occuperemo più avanti.

Roscigna ha i suoi uomini: Andrés Vázquez Paredes, Vicente Moretti e Antonio Moretti, tutti disposti a seguirlo ovunque. Il primo ottobre 1927, all'ingresso dell'ospedale Rawson, tra la gente che va e viene, pazienti e parenti, ci sono tre uomini con delle fasciature sulla testa. Forse vittime di un incidente. Nessuno nota che sono proprio lì, sulla porta, forse in attesa di qualcuno. Invece stanno aspettando proprio il cassiere con gli stipendi, che dev'essere in arrivo.

I tre bendati sono Miguel Arcángel Roscigna, Andrés Vázquez Paredes e Antonio Moretti. A trenta metri di distanza, su una vettura, aspetta Vicente Moretti.

Roscigna sa che l'impresa sarà difficile. Sa che il poliziotto che scorta il cassiere è un tipo con un'ottima mira; era nientemeno che campione di tiro. Per questo è fondamentale il fattore sorpresa. Roscigna odia le sparatorie,

ossia lo sparacchiare in giro e lo spargimento di sangue non necessario. Appena arriva l'auto col cassiere e questi scende con la valigetta accompagnato dal poliziotto, i tre con le fasciature si avvicinano e li minacciano con le pistole. Tutto, poi, si svolge con gran rapidità e sfortuna. L'impiegato lascia la valigetta, uno degli anarchici la prende e corre verso l'auto. Gli altri due fanno lo stesso ma uno di loro, voltandosi, nota che il poliziotto ha estratto la pistola. Con un gesto istintivo lo supera in velocità e come mira: mentre corre intravede che il poliziotto cade. Poi sapranno dai giornali che si chiamava Francisco Gatto, era agente di polizia della capitale e che è morto sul colpo.

Il bottino è ottimo: 141000 pesos. Ma prima di pensare che cosa fare con quella somma per niente disprezzabile, bisogna scappare. Perché, nonostante varie false piste, la polizia non è molto fuori strada. Il responsabile delle indagini, commissario Santiago, grande amico di Yrigoyen e vecchio nemico degli anarchici, ha dichiarato subito che quella è opera di anarchici. E il primo ad essere catturato è l'autista Dositeo Freijo Carballedo, vittima sacrificale di ogni indagine: quando avviene un attentato dinamitardo o una rapina, il primo che viene catturato è questo spagnolo che, anche se non è un santo, in questo caso non c'entra niente. Roscigna capisce che è arrivato il momento di lasciare Buenos Aires e il paese e trasferirsi in Uruguay, dove ha buoni amici. Perciò si rivolge all'andaluso Bustos Duarte, un marinaio del Tigre, legatissimo agli anarchici, che mesi dopo offrirà rifugio nel delta a Severino Di Giovanni quando questi sarà inseguito da tutta la polizia.

Bustos Duarte acconsente. Con lui viaggeranno (sulla barca "Eppur si muove") Roscigna e i fratelli Moretti; Vázquez Paredes prenderà un'altra direzione. Lasceranno l'auto in un garage di San Fernando segnalato da un altro abitante del Tigre, che tutti conoscono come il "Bebe Castro". I tre profughi superano il delta e passano la notte in una fattoria che Hilario Castro, il padre del "Bebe", possiede a Palmira.

Ma il padrone del garage di San Fernando fa il doppio gioco: dopo essersi intascato i soldi per il deposito dell'automobile, avverte la polizia.

Immediatamente si mobilita tutta la direzione investigativa e dell'Orden Social. Vanno al garage, scoprono l'auto della rapina, arrestano "Bebe" Castro e vanno a casa di Bustos Duarte. Costui non c'è, ma sua moglie sì e, sorpresa!, risponde con ogni particolare a tutto ciò che le chiede la polizia: riconosce Roscigna e i due Moretti in fotografia, come anche Vázquez Paredes, aggiungendo che questi non venne trasportato sulla barca con suo marito.

Per la polizia è tutto chiaro. Richiede la collaborazione delle autorità di polizia uruguayane e invia diverse commissioni a Colonia, Palmira, Carmelo e Montevideo. Si mobilitano tutti i mezzi disponibili per la cattura degli autori della rapina al Rawson. Nel frattempo Roscigna e i Moretti, dopo aver percorso a cavallo i monti attorno a Palmira, hanno noleggiato un'auto e si dirigono a Montevideo. Contano sull'aiuto della "guida" Osores, un contadino dell'est disposto a dare la vita per gli anarchici.

I comunicati alla stampa dei commissari argentini Santiago e Zavala riempiono di ottimismo tutti coloro che sperano nella cattura dei tre. Gli respirano sul collo e i particolari dell'inseguimento escono sui giornali ora per ora; da Palmira si dirigono a La Agraciada, passano per Drabble, verso il nord, arrivano a Soriano e proseguono per Mercedes. Da lì prendono la via di Montevideo e pernottano a Cardona, in un alberghetto proprio di fronte al commissariato. Da ogni località in cui passano, arrivano spiate di testimoni. E tutto viene riportato dai giornali. Ad esempio, "La Prensa" denuncia che a Cardona, in un luogo chiamato La Lata, i fuggitivi fecero esercizio di tiro. Così scrive, nella sua edizione del 16 ottobre di quell'anno: "Roscigna viene considerato il capo dei malfattori, e si pensa che abbia sui suoi complici un'influenza morale poderosa, ispirata dalla sua maggiore audacia e decisione, come anche dalle sue qualità di tiratore abile e temibile, come ha dimostrato nella esibizione fatta dinanzi ad alcune persone a La Lata (Cardona), dinanzi alle quali, a una distanza di 30 metri e usando Winchester, Mauser e rivoltella, ha bucato il fondo di un fiasco con una imboccatura non più larga di una moneta d'argento uruguayana del valore di un peso. Roscigna affrontava questo esercizio con due motivazioni: come addestramento ad una eventualità che poteva presentarsi in qualsiasi momento e come ostentazione di padronanza assoluta dell'arma".

A San José, manca poco che cadano nelle mani della polizia uruguayana che riceve ogni assistenza da quella argentina. Alla fine arrivano a Montevideo e la prima cosa che fanno è prendersi una bibita al caffè De Salvo, in avenida Millán y Vilardebó. Lì si congedano dalla guida Osores. Dal caffè si dirigono a piedi dal barbiere situato vicino al mercato Agricolo, in calle José L. Terra, dove si fanno radere e poi girano per le stradine di quel quartiere operaio, in cui vivono molti anarchici.

Questa è l'ultima notizia che si ha di loro. Poi, nonostante ogni sforzo, la polizia non troverà più altre tracce. Tutto l'ottimismo si spegne. I giornali cominciano allora ad attaccare aspramente la polizia per la sua lentezza.

"Critica" ne approfitta per sfogarsi in una crudele beffa contro gli uomini del commissario Santiago, che guida le ricerche. A piena pagina intitola, ad esempio: "Ovunque, in Uruguay e qui da noi, la polizia trova automobili fantasma". E in un riquadro intitolato "Nello stile di Mark Twain" scrive: "Mark Twain ci ha raccontato la grottesca avventura di quegli investigatori che, provvisti di una lente di ingrandimento, seguono le orme di un elefante in fuga.

Assorti nell'inseguimento, con gli occhi fissi al suolo, esaminano le tracce che, tra le molte altre del sentiero, lasciano le zampe del pachiderma.

All'improvviso, sbattono con la testa contro una mole imprevista, sollevano lo sguardo e si trovano di fronte la proboscide dell'elefante, a pochi millimetri di distanza e grazie a un caso fortuito, nonostante il suo volume monumentale. Qualcosa di molto simile è quanto sta accadendo alla nostra polizia, la migliore del mondo. Volendo vedere meglio, non vede nulla e quando trova qualcosa è perché gliela lasciano scoprire. Se esistesse un dubbio sull'efficienza teorica dei nostri investigatori, rimarrebbe vanificato dinanzi all'infalibile certezza delle loro supposizioni. Ma ormai sul terreno propizio, lo sfortunato, il pertinace dettaglio, il minuto perduto, un qualche errore di valutazione nel tempo, nello spazio o nella distanza, frappone tra i segugi e la cattura una sconcertante lontananza. La mente del più felice commediografo cabarettista non potrebbe ideare, di certo, situazioni tanto arruffate e comiche come quelle che ci offre quotidianamente la miglior polizia del mondo, nella più spettacolare delle indagini".

Con le sue edizioni dedicate alla rapina del Rawson e ai particolari dell'inseguimento dei fuggitivi in Uruguay, "Critica" fa un pingue profitto; la sua tiratura sale costantemente, la gente divora le cronache. Sembra addirittura prendere le parti dei fuggitivi, ma non è così. Lo sa bene Roscigna, che capisce perfettamente che quello non è altro che giornalismo forcaiolo: in fondo, "Critica" pungola la polizia. I quattro anarchici preferirebbero rimanere ignorati e non comparire ogni giorno sulla prima pagina del giornale più venduto che riporta pagine e pagine colle foto dei loro volti. Ma Roscigna non è tipo da spaventarsi. Se si trattasse di Di Giovanni, ad esempio, questi andrebbe di persona alla redazione di "Critica" sfidando il pericolo e ordinerebbe al direttore di farla finita con quella campagna, se non vuole ricevere quattro pistolettate nel petto. Roscigna no. Egli userà "Critica" per i suoi scopi. E le scrive diverse lettere, che Botana fa pubblicare a tutta pagina. In queste lettere, che poi anche Vázquez Paredes invierà, abbonda

di testimonianze, luoghi e confessioni false che disorientano ancor più la polizia.

Passano i giorni e Santiago, Zavala, Gariboto e tutti i loro investigatori devono darsi per vinti e rientrare. Non gli rimane che aspettare ed aver fiducia in quell'insostituibile arma a disposizione della polizia: le spie. Quegli esseri che si trovano negli strati sociali più diversi: camerieri, facchini, giornalisti, autisti, impiegati, avvocati, medici, parenti di militari, sacrestani, bigotte, prostitute, ruffiani, tutta la gamma di collaboratori gratuiti che costituiscono la "quinta colonna" più efficiente che ha la polizia per sconfiggere l'anarchismo militante.

Pochi fatti hanno interessato tanto il pubblico di quegli anni come la rapina all'ospedale Rawson e la caccia a Roscigna e ai suoi amici. In Uruguay la faccenda arriva in Parlamento e viene avanzata una richiesta di informazioni al Ministero degli Interni per il fiasco della polizia. Nel nostro paese, "La Prensa" scarica la colpa di tutto sulla mancanza di coraggio civile della gente "di strada", visto che durante la rapina "nessuno fece nulla per impedirlo o per catturare i delinquenti". E naturalmente un fatto di quella importanza arriva anche negli ambienti dell'anarchismo: mentre "La Protesta", sotto la firma di Abad de Santillán, prende le distanze dall'episodio e "dai Roscigna e dai Moretti" esortando gli anarchici "a mettere termine, isolare questo focolaio di perversione e di travisamento degli ideali e dei metodi di lotta; l'anarco-banditismo è purtroppo una vera piaga"; l'altro giornale, "La Antorcha", diretta da González Pacheco dirà che sono tutte frottole della polizia e che né Roscigna né Vázquez Paredes né i Moretti hanno niente a che fare con la rapina al Rawson.

Per González Pacheco tutto ciò non è altro che "una oscura manovra reazionaria, un complotto della polizia contro l'anarchismo militante", "c'è un sinistro movente in tutto questo e, dietro di esso, un personaggio parimenti sinistro: il poliziotto Santiago. Abituato ad una vita di infamie, questo nuovo istigatore di persecuzioni e di violenze contro l'anarchismo ritiene giunto il momento di giocare in questo modo l'ultima carta contro di noi. Gli va male e ha sbagliato strada. Non è con questi mezzi che riuscirà a recidere il legame delle classi lavoratrici con un movimento che è nato dal loro seno e che è l'unico orizzonte morale in quest'epoca. Ciò che non è stato sconfitto né dalla violenza né dal terrore né dalla morte non potrà soccombere certo per un sinistro e nel contempo grossolano complotto di polizia".

In seguito, in chiara risposta agli uomini della "Protesta", lo stesso

González Pacheco prenderà posizione riguardo agli anarco-banditi: "Sono buoni o cattivi i delinquenti? Che cosa può importare a noi, compagni? Questa domanda che si deve rivolgere al giudice e che non viene mai rivolta, dev'essere superata da noi, assorbita nel fuoco appassionato delle nostre rivendicazioni: essi sono vittime. Senza cadere in sentimentalismi verso quelli che agiscono illegalmente, possiamo affermare che sono sempre migliori di quelli che li puniscono. Scale di valutazione? Se è possibile applicarne una, dovrebbe essere questa: il cosiddetto delinquente è più umano della guardia, costui meno carogna del commissario, questi meno bestia del suo capo e, infine, quest'ultimo mai tanto canaglia quanto il presidente della repubblica o il sovrano del regno. Colui che impersona il potere impersona la malvagità. Gli altri sono semplici gradini, maglie di una catena che termina con un grosso anello che stringe il collo di chi è caduto più in basso. Costui fa le spese dell'orgia di sangue e di lacrime di cui gli altri si saziano. Questa è la vittima; ma non solo della pena che le infliggono i perversi, quanto anche di quegli 'uomini onesti' che non hanno resa muta in loro ogni legalità. Questa è la palinodia che bisogna cantare dinanzi ai delinquenti. Ogni puritano, per quanto si definisca anarchico, è in fondo un legalitario; come ogni donna che si vanta della purezza della sua anima è in fondo una borghese. Il suo capitale di virtù, come quello del borghese, è fatto delle sventure delle sue sorelle. Il delinquente è un diseredato della propria onorabilità; la prostituta è una diseredata del suo amore virtuoso. Un anarchico, di fronte a loro, non può mai chiedersi se sono buoni o cattivi, ma deve attirarli al fuoco delle sue rivendicazioni contro i borghesi e contro le borghesi. Meno virtù legali; più militanza anarchica".

Roscigna impiegherà il denaro del Rawson, oltre che per compiti di solidarietà per la causa, per finanziare contraffazioni di denaro argentino. Era una pratica che soggiogava gli anarchici espropriatori attivi in Argentina. Roscigna credeva fermamente che col denaro falso si potesse abbattere la borghesia. Per questo contava su un personaggio dai contorni romanzeschi: il tedesco Erwin Polke, un tecnico tuttora insuperato nell'arte della contraffazione. Polke era un tipo taciturno (anarchico individualista, grande lettore di Max Stirner) e solitario che si animava solo quando gli proponevano qualche nuova falsificazione. Non chiese mai una percentuale: gli bastava poco e viveva come un monaco. L'unico guadagno che fece nella sua vita fu il carcere, dove scontò un'eroica impresa criminale ancora insuperata: nella prigione di Punta Carretas, a Montevideo, realizzò una delle più fantastiche falsificazioni di moneta

argentina. Ma poteva contare sull'aiuto di un allievo piuttosto abile quanto sventato: Fernando Gabrielesky.

Ma il capitolo delle contraffazioni ha un posto tutto suo, rispetto a quello della espropriazione violenta che stiamo trattando.

Roscigna dovette rimanere per un certo tempo a Montevideo. Sapeva bene che ritornare a Buenos Aires significava aspettarsi la morte ad ogni angolo di strada. La polizia argentina, e in particolare il settore Investigaciones y Orden Social, aveva tutte le intenzioni di vendicarsi del fiasco della cattura di Durruti, dell'uccisione dell'agente Gatto all'ospedale Rawson e della brutta figura della caccia di Palmira a Montevideo.

L'11 febbraio 1928 a Montevideo viene rilasciato Emilio Uriondo, accusato di aver messo una bomba nell'ambasciata degli Stati Uniti a Montevideo. Roscigna e Uriondo respingeranno decisamente un piano elaborato dai due Moretti assieme a tre anarchici catalani.

Antonio e Vicente Moretti, pochi mesi dopo l'assalto al Rawson, hanno fatto venire a Montevideo le loro compagne e i figli e si sono sistemati ai piani superiori di una casa di calle Rousseau di Villa de la Unión. Lì vivono una vita di ristrettezze, mantenendosi col frutto della vendita ambulante di cravatte.

Quanto ai tre catalani, sono tre ragazzi del gruppo Durruti ai quali questi consigliò di allontanarsi dalla Spagna, in quanto sotto tiro.

Su di loro incombe la pena di morte. Sono responsabili di più di cento attentati dinamitardi a Barcellona e sono braccati dalla polizia militare per i reati di propaganda anarchica nei quartieri, lesioni gravi ad un generale, due colonnelli e diversi ufficiali e evasione da una prigione militare. Si chiamano Tadeo Peña, Pedro Boadas Rivas ed Agustín García Capdevilla (4). Sono arrivati perché "raccomandati" da Durruti a Roscigna. E portano con sé l'invito "speciale" di Durruti per Roscigna a trasferirsi in Europa perché lui ne ha bisogno come organizzatore. Ma Roscigna non accetta: risponderà a Durruti di scusarlo ma che la lotta in Argentina lo attira troppo per poterla abbandonare.

I tre catalani sono ragazzi irrequieti, pronti all'azione: le armi gli scottano tra le mani e non riescono ad "aspettare" come raccomanda Roscigna. Per lui, qualunque azione "espropriatrice" in Uruguay è controproducente. Adesso c'è tranquillità e da lì si possono aiutare agevolmente i profughi argentini. Inoltre, è in pieno sviluppo la campagna per la liberazione di Radowitzky, che ha una grande eco tra il popolo; e poi non si deve mescolare il nome degli anarchici con fatti che forse possono essere impopolari in questo momento.

Ma i Moretti e i tre spagnoli si mettono in moto per conto loro ed effettuano una rapina cui segue un vero e proprio tiro a segno e che sarà la causa della tragica fine di Roscigna.

La rapina al cambiavalute Messina fu un'impresa alla Bonnot. E non solo per la entità del bottino ma anche per l'agitazione provocata nella quiete borghese con un vero e proprio atto terroristico. Entrarono sparando a destra e a manca e si coprirono la fuga tirando contro chiunque si muovesse. Risultato: portarono via quattromila pesos uruguaiani e rimasero a terra tre morti e tre feriti. I morti erano il titolare Carmelo Gorga, conosciuto nell'ambiente ippico, l'impiegato Dedeo e il tassista Fernández, che si era rifiutato di trasportare i rapinatori. L'episodio ebbe un'eco enorme, perché avvenuto a pochi metri dalla Prefettura.

Poiché durante la rapina, ai tre catalani sfugge qualche parola nella loro lingua, la polizia uruguaiana ne deduce che siano ancora all'opera Durruti, gli Ascaso e Jover Cortés. Per questo chiede informazioni alla Francia. Ma esegue anche grandi retate di anarchici: stavolta la polizia deve darsi da fare, tutti i giornali lo esigono. L'anima dell'indagine è il famoso commissario Pardeiro, che ha la stessa fama di Velar a Rosario o Habiage ad Avellaneda; insomma, uno che applica i metodi che poi Leopoldo Lugones teorizzerà e che porteranno a quella che è nota come "legge Bazán".

Da una spiata, Pardeiro riesce a sapere che il gruppo di rapinatori del cambiavalute Messina alloggiava al numero 41 di calle Rousseau a Villa de la Unión. E non lo hanno informato male. Alle 4 del mattino di venerdì 9 novembre 1928, ossia quindici giorni dopo la rapina, trecento uomini dell'esercito uruguaiano e della polizia, armati di mitra e di armi lunghe e con l'appoggio di cinquanta pompieri con ogni sorta di scale, si apprestano a dare l'assalto alla casa. Tagliano la corrente e posizionano i riflettori. Lo spiegamento è così perfetto che quando gli abitanti della casa si svegliano vedono almeno dieci teste ad ogni finestra, che li stanno osservando.

All'interno ci sono Antonio e Vicente Moretti e i tre catalani. Ma vi si trovano anche Pura Ruiz e Dolores Rom, le mogli dei Moretti e due bambini piccoli. Gli anarchici, visto che qualsiasi tentativo di resistenza causerebbe anche la morte dei loro familiari, si arrendono. Ma prima di farlo, Antonio Moretti prende una decisione estrema. Non si consegna: alza le mani, prende la sua arma con la destra e si suicida. Già da tempo aveva espresso a suo fratello la determinazione di non cadere mai vivo nelle mani della polizia.

Il commissario Pardeiro, che viene complimentato dal capo della

polizia di Buenos Aires, Granero, del partito di Yrigoyen, farà quanto umanamente possibile perché Vicente Moretti sveli il nascondiglio di Roscigna. Ma quello, seppure molto depresso per il suicidio del fratello, sa cavarsela e nelle sue dichiarazioni si può leggere: "Anche se conosco Roscigna, non lo vedo da parecchio tempo: lui non ha niente a che fare con la rapina al Rawson né con quella contro Messina". Aggiunge che l'unica cosa che si sa è che Roscigna "ha vissuto per otto mesi in una casa di Playa Malvin, onestamente".

Ma il padrone della casa di calle Rousseau dice che due notti prima vide entrare Roscigna che si mise a parlare coi Moretti e i catalani.

Ci tiene a dire che l'uomo che tanto interessa a Pardeiro è a Montevideo. E la caccia prosegue. Adesso è tra due fuochi. Non esiste più alcun rifugio sicuro. E, mentre Emilio Uriondo parte per il Brasile, Roscigna ritorna in Argentina.

I due hanno deciso di rientrare per liberare i loro compagni rinchiusi nel carcere di Punta Carretas, a Montevideo. Ma per realizzare questa difficile impresa, hanno bisogno di molto denaro. E sono disposti a prenderlo con l'unico sistema che gli è possibile nella loro qualità di perseguitati: "l'esproprio violento".

Roscigna manterrà la parola e preparerà la fuga dei prigionieri da Punta Carretas che, come ogni impresa degli anarchici, avrà qualcosa di romanzesco, di inverosimile, tra la beffarda ironia e la romantica avventura.

In Argentina, intanto, sono attivi gruppi anarchici espropriatori molto importanti che avranno vita breve ma intensa e ininterrotta. Sono anni veramente violenti, soprattutto l'ultimo del governo di Alvear, i due di Yrigoyen, quelli di Uriburu e i primi di Justo. Tutti coloro che affermavano che l'anarchismo violento era cresciuto grazie alla passività di Yrigoyen, si resero conto che si erano sbagliati perché con Uriburu, nonostante le fucilazioni e la tremenda repressione, gli anarchici continuarono a scendere in piazza, sacrificandosi, mettendosi ogni volta in un vicolo cieco, perdendo uno dopo l'altro i loro uomini.

Roscigna, nel febbraio del 1929, parteciperà alla rapina allo stabilimento Klockner e nell'ottobre 1930, in piena repressione sotto Uriburu, assieme a Severino Di Giovanni, alla rapina contro il cassiere delle Obras Sanitarias, nel quartiere Palermo. Il bottino, di ben 286000 pesos, viene utilizzato al settanta per cento per aiutare i compagni prigionieri, in gran parte per portare Miguel Arcángel Roscigna e José Manuel Paz (un anarchico spagnolo che i suoi compagni conoscono col soprannome di "el capitán") a

Montevideo per finanziare un'impresa che ha già approntato.

Infatti, nell'agosto del 1929, una coppia di italiani con la loro figlioletta sono giunti a Montevideo provenienti da Buenos Aires per cercare una sistemazione. Dicono di essere commercianti e acquistano un terreno in calle Solano García, proprio di fronte al carcere di Punta Carretas. La polizia esegue immediatamente una verifica su di loro, data la vicinanza del carcere. Ma tutto è in regola: il nuovo arrivato si chiama Gino Gatti e pensa di metter su un magazzino di carbone. In poco tempo viene costruita una specie di capannone con tettoia e abitazione annessa, che innalza un'insegna: "Carbonería El Buen Trato: vendita di carbone fossile e di legna".

I Gatti sono molto affabili con tutti i nuovi clienti. Lui è molto gentile e si guadagna la simpatia dei vicini. Lo si vede uscire tutti i giorni, col carro che ha acquistato dal vecchio carbonaio Benjamín Dominici, per consegnare i sacchi.

Ma nella prima settimana di marzo del 1931, i vicini vengono a sapere che, nonostante la vendita di carbone vada bene, i Gatti hanno deciso di andarsene per ritornare in Argentina. Tutti sono rincresciuti e il carbonaio Gatti si congeda con quel suo simpatico sorriso di sempre. Passano i giorni e, esattamente il pomeriggio del 18 marzo, un guardiano del carcere di Punta Carretas osserva attentamente i detenuti che stanno trascorrendo il loro breve periodo quotidiano di aria nel cortile. Ha la sensazione che qualcosa di insolito stia accadendo, ma non riesce a capire che cosa. Gli è stato dato il preciso incarico di vigilare espressamente il tedesco Erwin Polke, ma questi sta giocando a scacchi laggiù, in mezzo al cortile. Forse è proprio questa la cosa strana: sembra quasi che Polke si sia messo lì per attirare su di sé l'attenzione delle guardie.

Qualche minuto dopo, all'esterno si sentono delle grida, fischi e sirene. Le grida partono dai vicini della carboneria "El buen Trato". Essi hanno visto uscire alcuni sconosciuti dalla casa ed hanno creduto che si trattasse di ladri che stessero svaligiando la ex carboneria di Gatti. Poliziotti e guardiani accorrono e circondano la zona. Proprio in quel momento compaiono altri due sconosciuti sulla porta dello stabile e, vistisi circondati, cercano di rientrare nella casa. Ma ormai è tardi. Li acciuffano e quale non è la sorpresa dei guardiani presenti quando si accorgono che si tratta dei prigionieri di Punta Carretas, uno dei quali è Aurelio Rom, anarchico, cognato di Antonio Moretti.

Entrata nei locali, la polizia vede qualcosa di inusitato: un profondo pozzo perfettamente illuminato che sembra dirigersi al centro della terra: è

un'apertura di due metri per due puntellata con delle assi. Scende con una scaletta fino a quattro metri di profondità. Da lì ha inizio un tunnel di 50 metri di lunghezza. "Un lavoro tecnicamente perfetto", diranno poi gli ingegneri della polizia. Attraverso di esso, una persona di statura media può camminare con assoluta comodità; è costruito a volta e ha l'illuminazione elettrica, come pure dei tubi per la ventilazione dall'esterno. Inoltre, ogni venti metri c'è un campanello elettrico con cui vengono fatte segnalazioni dall'ingresso.

L'uscita del tunnel, perfettamente calcolata, dava su un bagno del padiglione del carcere dove stavano gli anarchici.

I costruttori del tunnel furono, oltre a Gino Gatti, che da allora verrà sempre chiamato "l'ingegnere", Miguel Arcángel Roscigna, Andrés Vázquez Paredes, "il capitano" Paz e Fernando Malvicini (un anarchico di Rosario, che fa parte del gruppo di Severino Di Giovanni fino alla fucilazione di quest'ultimo, avvenuta due mesi prima nel penitenziario). Il momento culminante fu, indubbiamente, l'istante in cui dovevano dare l'ultimo tocco e approntare l'uscita nel bagno della prigione. Per questo, la notte prima erano arrivati ad appena 50 centimetri dall'uscita e così la lasciarono, puntellando il pavimento del bagno e il sottile strato di terra con un martinetto, ossia quei potenti attrezzi che si mettevano sotto i carri pesanti per cambiare le ruote.

Giunta l'ora d'aria per i detenuti, Roscigna e i suoi compagni, dall'interno del tunnel, sempre con il martinetto sollevarono il pavimento del bagno. Nel carcere, gli unici che ne erano informati erano Vicente Moretti, suo cognato e i tre anarchici catalani detenuti fin dalla rapina a casa Messina. Il primo ad andare in bagno fu Moretti, che trovò non solo il foro ma anche la scaletta per scendere. Poi uscirono i tre catalani e dietro di loro cinque detenuti comuni che approfittarono dell'evasione. Nove in tutto. Mentre Rom e un altro detenuto comune stavano per uscire, furono catturati. Tre erano le vetture che aspettavano gli evasi nella strada che passava dinanzi alla carbonaia. Da lì fuggirono senza lasciar tracce. Roscigna aveva mantenuto la parola: liberare i suoi compagni. Ma quella evasione, così perfettamente calcolata e in cui non fu necessario neppure sparare, doveva diventare la causa della definitiva rovina di Miguel Arcángel Roscigna.

Solamente di nove giorni di libertà avrebbe goduto Vicente Salvador Moretti e, per di più, con lui cadranno i suoi liberatori.

Dopo aver passato la notte in casa dell'anarchico Germinal Reveira, in calle Legionarios 2326, Moretti e i tre anarchici catalani prendono strade

diverse. Moretti è atteso da Roscigna in un nascondiglio che ritiene sicuro: una casa in calle Curupí, vicino all'avenida Flores, dinanzi all'ippodromo di Maronas. Nell'abitazione di fronte a questa casa è installato il Comitato del Partido Colorado Radical uruguayano. A loro, il padrone di casa, Roberto Dassore, ha affittato l'ultimo appartamento. E' un posto ideale da cui possono entrare ed uscire, perché c'è sempre molta gente e la loro presenza passa inavvertita. Tutte le mattine, Roscigna esce per comprare il giornale. A lui piace sempre scambiare quattro chiacchiere con la gente, per la strada. Per sviare i sospetti, ha cambiato il suo abbigliamento con vestiti modesti: usa una giacca da pigiama e un paio di pantaloni a buon mercato, sandali di canapa e una cuffia. Ogni volta che arriva per acquistare il giornale, Roscigna dice al giornalaio: "Dammi il quotidiano borghese che parla dei rapinatori". E si ferma a chiacchierare con lui. Questo modo di chiedere il giornale desta l'attenzione dell'edicolante che, insospettito, lo riferisce al commissario locale. Costui, il giorno seguente, manda due investigatori sul posto per vedere di chi si tratta. Ma quel giorno Roscigna non verrà. Un'altra circostanza si aggiungerà alla spiata del giornalaio.

Il 27 marzo 1931 l'accalappiacani transita per calle Curupí: una semplice gabbia su un carro in cui si raccolgono tutti gli animali senza padrone. L'incaricato, armato di un cappio, è un ex galeotto, José Sosa, che ha trascorso vari mesi a Punta Carretas perché borsaiolo e mezzano. Qui, di fronte al comitato dei "colorados" radicali c'è un povero cagnolino, che non si lascia acchiappare e si rifugia nello stabile. L'accalappiacani Sosa si lancia al suo inseguimento. Nell'ampio patio c'è Vicente Moretti che, sorbendo del mate, si gode il fresco del mattino. Dinanzi all'imprevista comparsa dell'accalappiacani, Moretti prima si sorprende e poi gli grida: "Lascia in pace il cagnetto, amico". Sosa borbotta qualcosa e se ne va a mani vuote ma ben contento: ha appena riconosciuto Moretti, l'evaso di Punta Carretas. Lo conosce molto bene, perché era rinchiuso nello stesso padiglione. E quindi abbandona sul posto il carro coi cani e corre al commissariato. Lì, quasi senza fiato, l'accalappiacani parla della sua grande scoperta: "E' Moretti! io lo conosco bene!".

Gli uruguayani sono cauti: arrivano al punto di riunire plotoni del Quarto Cavalleria dell'Esercito per assalire la casa di calle Curupí. Ma non è necessario. Quando nello stabile entrano 53 poliziotti coi fucili, trovano Moretti che sta leggendo nel cortile ignorando quel che accade. Nel frattempo, esce dal suo appartamento Roscigna. Non è armato e vede che lo stanno prendendo di mira. In un primo momento non sa come reagire.

L'istante della cattura è ancora oggetto di discussione tra gli anarchici perseguitati dalla polizia. E Roscigna raccontava spesso ai suoi compagni le diverse reazioni al momento della morte sul patibolo di due anarchici russi: il contadino Gabriele Michailoff e lo studente Rissakoff, i due autori dell'attentato contro Alessandro, lo zar di tutte le Russie. Michailoff era un contadino di 21 anni, enorme come un orso, dalla lunga chioma e dai penetranti occhi azzurri. Lo portarono in piazza Simeone per impiccarlo dinanzi a tutto il popolo.

Nel silenzio degli astanti che erano accorsi anche coi figli per vedere lo spettacolo, il boia alzò la corda della forca per mettergliela al collo e l'orso Michailoff con assoluta tranquillità sollevò il mento come per offrire educatamente la gola. Ma accadde una cosa incredibile. Quando il boia fece funzionare il meccanismo e il corpo pesante del contadino cadde nella botola, la corda si ruppe e Michailoff cadde a terra. Ma si rialzò, colla testa semi slogata e il collo quasi strappato dal quale fuoriusciva sangue e, con grande dignità, tornò ad offrire la gola per la seconda corda. Ma non era possibile, perché non c'erano corde per il peso di Michailoff; infatti anche la seconda si ruppe di nuovo come un filo da imbastire. Il figlio della steppa fece uno sforzo sovrumano per rialzarsi, ma rimase a quattro zampe, accecato dal sangue che gli riempiva gli occhi e respirando con dei rantoli per i fiotti che gli stavano riempiendo i polmoni. Otto figli di contadini come Michailoff, ma in uniforme, lo trascinarono come poterono e, mezzo seduto, gli posero la terza corda che stavolta, invece, la ebbe vinta, tesa col suo carico che si scuoteva come un gallo dal collo torto. Lo spettacolo doveva avere un grande finale con lo studente Rissakoff. Questi venne portato ben legato con corde che dovevano aver bloccato la circolazione delle sue grandi mani, tanto apparivano bianche. Tutto in lui era pallido e sul suo volto si rifletteva la fame degli studenti poveri di Russia. Ma lui non offrì il collo come Michailoff. Invece, cominciò una resistenza disperata e passò all'attacco. Non aveva altra arma che i denti e cominciò una danza pazza, comica, cercando di raggiungere con le mandibole le mani dei carcerieri che cercavano di trattenerlo. Era incontenibile, sembrava un lupo macilento che si difendesse da un branco di cani. Finché il più astuto dei poliziotti fece il colpo da maestro: lo prese per i capelli e assieme ad un altro che lo bloccava per i piedi lo stesero per terra dove gli ruppero le anche a calci. Lo girarono e poi lo rialzarono, tutto schiacciato, come uno scarafaggio cui abbiano pestato l'addome e lo impiccarono. Qualcuno ebbe l'impressione che, ancora nell'ultimo rantolo, lo studente Rissakoff continuasse a mordere.

Roscigna era disarmato e aveva di fronte le armi spianate contro di lui: valeva la pena fare come Rissakoff e tentare una inutile resistenza? Era una cosa che Severino Di Giovanni aveva già sperimentato due mesi prima. Oppure fare come Michailoff? Offrire elegantemente il collo e rimanere alla loro mercé? Si decise per quest'ultima soluzione. Sapeva che sarebbe stato consegnato alla polizia argentina. Assieme a lui, furono catturati Vázquez Paredes, Malvicini e il "capitano" Paz.

L'arresto di Roscigna fu annunciato con gran clamore dai giornali uruguaiani. La polizia, non sapendo che cosa fare per dimostrare la sua eroica impresa, li espulse tutti e quattro. Roscigna, il capitano Paz, Malvicini e Moretti rimasero nel cortile del commissariato, seduti su delle seggiole, con le mani ammanettate dietro la schiena. Tutta la stampa argentina si diede appuntamento per vedere gli anarchici. A Roscigna, che era miope, avevano tolto gli occhiali. Quando i giornalisti gli rivolgevano delle domande, egli rispondeva gentilmente e serenamente, con frasi brevi. Ma si dilungava a parlare della polizia, con profondo disprezzo. Diceva che sono "i servi mal pagati degli sfruttatori e dei burocrati al potere". Per spiegare il suo modo di vivere, disse che "un giorno si renderà giustizia agli anarchici e ai loro metodi: noi non abbiamo nessuno che finanzia le nostre attività, come la polizia è finanziata dallo Stato; la Chiesa ha i propri fondi e il comunismo ha dietro di sé una potenza straniera. Per questo, per fare una rivoluzione, dobbiamo prendere i mezzi dalla strada, a viso aperto".

Con celerità sorprendente, poche ore dopo la notizia della cattura di Roscigna, arriva la richiesta di estradizione da parte dell'autorità argentina. E' il commissario Fernández Bazán che ha fatto accelerare le pratiche e c'è un Ministro degli Interni, Matís Sánchez Sorondo che in questo senso risponde immediatamente perché prova una curiosa allergia per gli anarchici, ancor più che per i radicali o gli yrigoyenisti. Fernández Bazán, col suo modo pratico di considerare le cose, sa che gente come Roscigna non demorde. Anche se la mettono in carcere o sotto chiave, sarà sempre un pericolo costante. A mali estremi, estremi rimedi. Valga l'esempio di Di Giovanni: quattro rivoltellate e via. Molti anni dovranno passare prima che nasca un altro Di Giovanni. Nel frattempo, pace e tranquillità.

Da parte sua, Roscigna sa di essere in una situazione molto difficile. Perché se l'extradizione verrà concessa, lui sarà consegnato legato mani e piedi al dittatore Urriburu che lo fucilerà di certo, appena metterà piede nel porto. Sa bene come funzionano le cose laggiù: verrà ricevuto con tutte le

attenzioni, con molte cerimonie e, cinque metri dopo, "il soggetto tentò di fare resistenza togliendo l'arma a uno dei suoi custodi, per cui dovette essere ucciso".

Così come a Roscigna non trema la mano al momento di agire, sa che neppure a Fernández Bazán trema la mano. L'anarchico pensa e trova una soluzione: si accusa dinanzi agli uruguaiani di essere la mente dell'evasione dei prigionieri di Punta Carretas e di aver rubato tre automobili per la loro fuga. Lo stesso faranno Malvicini, il "capitano" Paz e Vázquez Paredes. Per tutta la durata del processo non potranno essere consegnati all'Argentina. La giustizia uruguaiana li condannerà a sei anni di prigione. Riusciranno così a prolungare la loro vita di altri sei anni. E invece no. Fernández Bazán non mollerà la presa.

L'anarchismo espropriatore in Argentina, dunque, presentò personaggi molto singolari, con una spiccata personalità. Non è qui in discussione la legalità o l'illegalità del loro agire. Ciò è stato già giudicato dalla società in cui viviamo.

Con questo stesso modo di considerare le cose, personalità con caratteristiche proprie nell'anarchismo espropriatore furono, indubbiamente, Severino Di Giovanni e Miguel Arcángel Roscigna, Buenaventura Durruti e Andrés Vázquez Paredes, Emilio Uriondo e Juan del Piano, Eliseo Rodríguez e Juan Antonio Morán, Gabriel Arguelles, Gino Gatti e molti altri.

Gli anarchici espropriatori, in quel breve decennio di violenza in cui furono attivi, si andarono chiudendo in un cerchio sempre più stretto e questo, visto con la prospettiva di oggi, appare come uno sforzo vano, come un sacrificio inutile, con una violenza che servì più a distruggere se stessi che a fare trionfare l'idea: misero in pratica

la rapina e la circolazione di moneta falsa per sostenere le necessità del loro movimento, per liberare i loro prigionieri, per aiutare le famiglie dei perseguitati; ma per quelle rapine e per quelle contraffazioni cadevano uno dopo l'altro e venivano catturati (se non uccisi); e allora quelli che erano rimasti dovevano ripercorrere il vicolo senza sbocco. Salvo casi eccezionali che vedremo, contro tutto quello che possono affermare le cronache di polizia o gli anarchici intellettuali o i sindacalisti puri di quel tempo, nessuno di loro si tenne per sé il frutto degli "espropri": quelli che non vennero uccisi e riuscirono a sopravvivere al duro carcere di Ushuaia ritornarono alle loro precedenti attività, alcuni come muratori, altri come operai tessili, altri ancora come meccanici, per giornate di duro lavoro, nonostante la loro età. Insomma, quello che può essere sbagliato è l'ideale

abbracciato e il metodo scelto, ma non la loro onestà nel proseguire fino alle ultime conseguenze.

In questo cerchio di attività che si stringeva a poco a poco, ebbero una importanza fondamentale quelle che loro chiamavano le "vendette". Gli anarchici espropriatori le realizzarono contro i loro nemici naturali: i poliziotti. Eliminarono così il commissario Pardeiro con una precisa palla nella testa, in un attentato che fece clamore a Montevideo (l'azione, decisa da Miguel Arcángel Roscigna, fu portata a termine da Armando Guidot e da Bruno Antonelli Dellabella) e sfigurarono in maniera permanente con un colpo di arma da fuoco in faccia il famoso "basco" Velar, commissario specializzato nella caccia all'anarchico (l'attentato fu deciso da Severino Di Giovanni e Miguel Arcángel Roscigna e realizzato da Roscigna e Paulino Scarfó, secondo gli anarchici, o da Di Giovanni e Scarfó secondo la stessa vittima). Questi due casi furono tra i più famosi di una serie di vendette contro i poliziotti. Il più spettacolare fu l'attentato contro il maggiore dell'esercito José W. Rosasco, nominato dal Presidente

Uriburu "procuratore di polizia di Avellaneda" dopo la rivoluzione del 6 settembre 1930 che rovesciò Yrigoyen.

"Sánchez Sorondo, Leopoldo Lugones figlio e Rosasco sono gli unici tre della Rivoluzione che hanno le idee chiare", è il commento unanime dei conservatori nauseati dalle frasi mussoliniane, che si aspettavano ben altro dal golpe di settembre che era iniziato tanto bene e tanto facilmente quando i ragazzini del Colegio Militar spazzarono via quei piagnoni dei radicali. Ma lì si fermarono, a metà dell'opera, senza ripulire a fondo il paese da radicali, anarchici e topi. Il fatto è che manca gente come Rosasco che metta in pratica quanto auspica Leopoldo Lugones padre, il vate della Rivoluzione, quello che inneggia alla nazione, alla forza nazionale, alla violenza nazionale. Egli ammette nel paese solo gli "stranieri onesti" che vengono a lavorare, ma non ammette che "degli stranieri facciano sciopero per uno straniero (Radowitzky)".

Per questo il generale Uriburu sa quel che fa quando investe il maggiore Rosasco dell'insolita carica di "procuratore di polizia di Avellaneda".

Perché è proprio ad Avellaneda, zona essenzialmente industriale e operaia, che gli anarchici hanno le loro radici. Da lì vengono gli scioperi, da lì viene tutto! Per questo Uriburu dice a Rosasco: bisogna ripulire Avellaneda.

Il maggiore Rosasco fa il suo ingresso ad Avellaneda legando due ladruncoli, che invocano la mamma, a una panchina della piazza e facendoli fucilare. E Rosasco è lì presente, perché non è un tipo che abbia

debolezze e quando il sangue comincia a scorrere lungo il corpo dei fucilati, Rosasco si frega le mani come per pulirsi da quelle carogne che non meritano di vivere, e via.

Rosasco non ripulirà Avellaneda dalle bische e dai locali equivoci che sono monopolio dei capibanda conservatori del quartiere, ma opererà unicamente nell'ambiente sindacale. In questo senso mantiene la promessa. Quando Rosasco si fa la doccia, infila i pantaloni, calza gli stivali lucidi, indossa la giubba con le mostrine da maggiore, si mette il berretto, getta un'ultima rapida occhiata allo specchio ed esce... tremate, anarchici!

Organizza retate favolose: i cellulari si affollano all'ingresso del commissariato di Avellaneda e li vomitano a spintoni, perché sono sempre quelli: galiziani, catalani, italiani, polacchi, bulgari e persino un gruppo di tedeschi che hanno costituito un'associazione vegetariana e che non ispirano alcuna fiducia.

Ogni volta che esplode una bomba ad Avellaneda, nuova retata. Li fa impazzire. E quando Rosasco vuole che cantino, loro cantano. Applica metodi infallibili. Lì ad Avellaneda non ci sono giudici né avvocati che tengano. Gli interessi della Patria sono al di sopra della Costituzione e di quelle che i liberali chiamano le garanzie individuali. L'anarchico straniero che finisce nelle grinfie di Rosasco non calpesterà mai più suolo argentino: viene spedito a Sánchez Sorondo che gli applica la 4144, la legge sulla cittadinanza. Ma l'anarchico argentino che cade nelle sue mani viene spedito per nave direttamente ad Ushuaia. E naturalmente Rosasco gioca sempre con la pena di morte instaurata dagli uomini del golpe di settembre: fucilazione a chi oppone resistenza, fucilazione a chi viene sorpreso in flagrante.

Ma questo apostolo della forza e del terrorismo di Stato si troverà di fronte qualcun altro che utilizza anch'egli la violenza come metodo.

Si chiama Juan Antonio Morán, di mestiere timoniere marittimo, creolo di Rosario e assolutamente anarchico, dalla punta dei capelli fino ai piedi. Il personaggio di Juan Antonio Morán ha un profilo nitido. Lui e Uriondo smentiscono l'affermazione secondo cui l'anarchismo attivo in Argentina vedeva agire solamente protagonisti stranieri. Morán arriva ad essere nominato per due volte segretario generale della Federazione Operaia Marittima, a quel tempo forse la più potente organizzazione operaia. Morán organizzò degli scioperi di portuali che si distinsero per la loro singolare violenza.

Era il prototipo del dirigente anarchico d'azione: non di quelli che pubblicano articoli sui giornali. Lo sciopero è sciopero e non ammette

indifferenti né neutrali, ma lui non invia picchetti di sciopero per poi rimanersene in ufficio, no, esce lui stesso e percorre il porto e quando esce si porta dietro la pistola. Quando i marittimi restii a scendere in sciopero lo vedono comparire, abbandonano immediatamente il lavoro.

E se non lo fanno, glielo fa fare Morán. Una volta, a La Boca, Morán vede che su una nave c'è un crumiro al lavoro. Estrae la pistola, la punta appena sopra la testa di quello e spara. L'argomento è sufficiente. Il crumiro scende e si allontana di corsa.

Il 12 ottobre 1928, Morán si vede coinvolto in un episodio gravissimo. C'è uno sciopero. La Mihanovich usa ogni mezzo per sconfiggere la Federazione Operaia Marittima. Recluta "lavoratori liberi" che sono protetti da drappelli della Liga Patriótica di Carlés e da elementi d'azione, molti di loro fatti venire dal Paraguay. Gli incidenti nella zona del porto si succedono di ora in ora. Il giorno stabilito, al pomeriggio, Juan Antonio Morán è nella sede sindacale quando due marittimi lo avvertono che al bar all'angolo tra via Pedro de Mendoza e Brandsen ci sono gli uomini di Mihanovich (ce ne sono più di 30), capeggiati dai paraguaiani Luciano Colman e Pablo Bogado. E che Colman ha appena detto: "stiamo cercando Morán per fargli la pelle".

Morán ascolta in silenzio quanto gli riferiscono i due marinai e non dice niente. Qualche istante dopo va alla porta del sindacato e scambia due o tre parole con l'agente che all'angolo sorveglia l'ingresso dei marittimi. Quando l'agente si gira, Morán se la svigna senza dare nell'occhio e qualche minuto dopo si presenta al bar dove stanno gli uomini di Mihanovich, si dirige direttamente dove sta Colman e gli dice: "So che mi stai cercando per ammazzarmi; io sono qui, sono Morán". Ciò detto, comincia la sparatoria. Si conteranno più di 30 bossoli. Quando regna di nuovo il silenzio e la gente rifugiatasi sotto i tavoli e dietro il bancone risolve la testa, si vedono i risultati: Colman morto; Bogado ferito gravemente.

Quando l'agente di custodia al sindacato sente gli spari corre verso il luogo della sparatoria. Morán ritorna in sede senza essere visto e riprende il suo lavoro. Il ferito, Bogado, denuncerà che l'autore dell'uccisione di Colman è stato Morán. La polizia va a cercarlo e lo arresta. Ma la giustizia non riuscirà a trovare alcun testimone che lo accusi. Perciò, qualche mese dopo verrà rilasciato.

Come uomo d'azione, Morán riunì gli uomini d'azione in seno all'anarchismo e fu così che conobbe Severino Di Giovanni, Roscigna e tutti i perseguitati per attività "espropriatrici". E questo dirigente sindacale,

che durante il giorno presiedeva assemblee o discuteva coi rappresentanti del padronato, di notte si trovava con loro ed era una cosa del tutto naturale progettare rapine o attentati con bombe e poi andare a mettere in pratica quanto progettato. Chi poteva supporre che un dirigente marittimo avesse quest'altra attività? "Era audace al massimo, deciso e capace di affrontare qualsiasi situazione per difficile che fosse", scriverà "La Nación" poco dopo.

Quando il maggiore Rosasco comincia a decimare gli anarchici di Avellaneda e, già che c'è, se la prende anche con tutti i radicali, Morán capisce che l'unica via di uscita è fare ricorso agli "espropriatori". Qui non ci sono comunicati, proteste, avvocati difensori o habeas corpus che tengano; qui si impone lo stesso metodo di Rosasco. Con il procuratore c'è lo Stato, con tutto il suo apparato repressivo, c'è la società, c'è il terrore di tutto un popolo che per la paura si è messo a segnare il passo e contro di lui c'è questo gruppetto sempre più piccolo, decimato nei suoi uomini migliori: Severino Di Giovanni, fucilato; Paulino Scarfó, fucilato; Miguel Arcángel Roscigna, detenuto, Andrés Vázquez Paredes, detenuto; Emilio Uriondo, detenuto; Umberto Lanciotti, detenuto; Fernando Malvicini, detenuto; il capitano Paz, detenuto; Eliseo Rodríguez, detenuto; Silvio Astolfi, ferito gravemente; Juan Márquez, ucciso a pistolettate; Braulio Rojas, ucciso a pistolettate. Segue l'interminabile elenco di quelli che sono fuori combattimento.

Morán decide di affrontare Rosasco. In questa sfida una sola cosa può essere favorevole agli anarchici: il fattore sorpresa. E gli espropriatori accolgono l'appello di Morán. Da La Plata arriverà un ragazzo: Julio Prina, studente di filosofia.

Starà con Morán anche il "nene" Lacunza, l'unico figlio di un contadino di San Pedro, che ha avuto il battesimo del fuoco con Di Giovanni e Emilio Uriondo nella rapina alla compagnia tranviaria La Central. Il terzo a raggiungere Morán, in qualità di autista, sarà il "galiziano" González (una vita avventurosa culminata nel 1944 con l'entrata a Parigi su un carro armato della divisione Leclerc) e per ultimo "l'ingegnere", uno dei personaggi più interessanti del gruppo, nemico della violenza in quanto sosteneva che la borghesia poteva essere sconfitta con altri metodi più ingegnosi, ma che, quando i compagni chiedevano il suo aiuto, era sempre pronto a partecipare alla più pericolosa e rischiosa delle imprese.

Nella notte del 12 giugno 1931, il maggiore Rosasco, accompagnato dal segretario del Comune di Avellaneda, Eloy Prieto, lasciò il comando per andare a cena al ristorante "Checchin", a un centinaio di metri di distanza.

Rosasco era molto soddisfatto, perché aveva appena ultimato una retata di 44 anarchici, tra i quali alcuni ragazzi che distribuivano volantini con su scritto: "Bisogna ammazzare Rosasco".

Ma quei ragazzi non avrebbero più avuto voglia di stampare neppure la fiaba di Cappuccetto Rosso! Rosasco aveva convocato i giornalisti per annunciare di avere sgominato un altro complotto anarchico. Entrarono nel ristorante e chiesero l'antipasto, che mangiarono con grande appetito.

Finito che ebbero, si fermò un'auto da cui scesero "cinque individui vestiti elegantemente". Uno di loro si sedette ad un tavolo vicino alla porta e gli altri quattro proseguirono, come per passare nel patio. In quel momento, il maggiore Rosasco stava ridendo a crepapelle per una barzelletta, quando all'improvviso i quattro si schierarono dinanzi al suo tavolo. Uno di loro si fece avanti, aveva un aspetto da creolo, era muscoloso, fisicamente un vero toro, e rivolgendosi a Rosasco gli disse: "Maiale..." Rosasco si alzò in piedi lentamente, con gli occhi fuori dalle orbite. Lo sconosciuto, che era Juan Antonio Morán, estrasse, con la stessa lentezza con cui l'altro si rialzava, una pistola calibro 45 e gli sparò cinque palle precise, tutte mortali. Immediatamente si diedero alla fuga e, per coprirsi le spalle, Julio Prina sparò ancora, ferendo lievemente un cameriere e Prieto (5).

E qui si apre un altro atto del dramma. Uscendo, uno degli anarchici inciampa e cade, infrangendo una delle vetrine. Gli altri suoi compagni lo aspettano già sull'auto, credendo che si tratti di una sciocchezza, ma così non è. Il ragazzo (è Lacunza) non si rialza: è morto. Gli anarchici ritornano in fretta da lui e raccolgono il suo cadavere, caricandolo come possono sull'auto. E partono celermente. Due sono le versioni esistenti sulla morte di Lacunza: una sostiene che egli ricevette una pallottola dallo stesso Prina, mettendosi involontariamente sulla traiettoria, ma noi crediamo di più nella seconda, ossia che Lacunza, durante l'azione, rimase vittima di un attacco cardiaco e cadde morto sull'istante. Lo confermerebbe il fatto che non furono rinvenute tracce di sangue sul luogo dove egli cadde né nel tragitto fino all'auto.

I funerali del maggiore Rosasco furono davvero imponenti. Una vera dimostrazione di potere delle autorità golpiste: erano presenti le più alte cariche della Marina e dell'Esercito e sul corteo volarono tutte le pattuglie aeree disponibili a El Palomar; la Curia inviò la sua gerarchia al completo; la Sociedad Rural, il Jockey Club e il Circolo Militare mandarono commosse delegazioni: lì si incontrarono il nazionalismo cattolico e i rappresentanti della maggioranza dei poteri di Buenos Aires, Avellaneda e La Plata.

L'assassinio era stata una vera sfida degli anarchici sediziosi contro il governo nazionale, contro l'Esercito, contro la polizia. E fu concessa carta bianca nell'indagine. Il primo anarchico che trovarono, durante una perquisizione domiciliare, lo spedirono all'altro mondo senza proferir verbo. Si chiamava Vicente Savarèse, era del gruppo di Tamayo Gavilán e non aveva niente a che fare con la faccenda di Rosasco.

La polizia non riuscì mai a scoprire gli autori, anche se sospettò sempre del marittimo Juan Antonio Morán. E lo condannò a morte. Questa è la prima volta che viene riportata la versione veridica dell'assassinio del maggiore Rosasco e il nome dei responsabili; sono passati quasi quarant'anni e il fatto è ormai storia. Svelare tutto questo è costata all'autore di queste pagine molta sofferenza, ma la verità storica esige che adesso si dica chi furono i responsabili di un gesto che essi ritenevano di giustizia.

Il 2 maggio 1931 la polizia riesce a localizzare uno degli anarchici che più la ossessiona: Silvio Astolfi, grande amico di Severino Di Giovanni.

Astolfi è un italiano, piccolo, biondissimo, spensierato, che si gode la vita ma che quando c'è da sparare, spara da far paura. Ha partecipato a cento imprese, sempre con la stessa freddezza. Ma quel 2 maggio le cose si fanno molto serie per l'italiano.

Di recente, si era unito al gruppo di Tamayo Gavilán e con lui quel giorno compie la rapina al cassiere di Villalonga, tra le vie Balcarce e Belgrano. Una rapina che, come tutte quelle di Tamayo, si caratterizza per il numero di colpi sparati. Impossessatisi del denaro, gli anarchici fuggono per calle Balcarce. Al volante siede Silvio Astolfi, capace di guidare l'auto a gran velocità. All'incrocio tra calle México e calle Balcarce, un agente, richiamato dagli spari, prende a fucilate l'auto dei rapinatori e riesce ad uccidere un ragazzo chiamato Mornan, di 18 anni, alla sua prima esperienza da "espropriatore" e che stava seduto sul sedile posteriore dell'auto, e a ferire alla testa Silvio Astolfi. Costui, nonostante il sangue gli grondi sulla fronte e sulla faccia, rimane al volante. Così fuggono fino all'angolo tra Villafane e calle Ruy Díaz de Guzmán, dove rimangono senza carburante. Tutti scendono. Astolfi barcolla, ha tutto il vestito zuppo di sangue. Il cileno Tamayo Gavilán lo vuole accompagnare, ma l'italiano gli dice: "salvatevi voi altri, io sono preparato". E si siede sulla soglia di una casa. Poi si alza e si incammina per Villafane fino ad Azara. A quell'incrocio, gli si avvicina l'agente Máximo Gómez. Astolfi gli mostra la lingua e comincia a correre con le poche forze che gli rimangono. E allora ha inizio un incredibile inseguimento. Prende per calle Villafane fino a Diamante e da lì nuovamente fino a calle Ruy Díaz. Ogni due spari

dell'agente, Astolfi risponde con uno, per risparmiare i colpi. Per calle Ruy Díaz arriva fino a Martín García, dove vede passare un tram e sale sulla piattaforma anteriore. Col tram arriva fino all'incrocio tra calle Caseros e calle Bolívar, dove prende un taxi minacciando l'autista e obbligandolo a prendere per calle Caseros fino a Tacuarí. Lì svolta in calle Martín García e si ferma all'altezza del numero 669, dove c'è l'edificio di una fonderia. Nell'istante in cui scende, vede arrivare dietro di sé l'agente Gómez. Allora si mette al riparo dei pilastri di un portone e, appoggiando la pistola all'avambraccio sinistro, prende di mira l'agente. Questi lo vede e si volta per allontanarsi e allora Astolfi lo ferisce alla regione glutea. Approfitta dell'opportunità e, stremato, pulendosi con la mano il sangue che gli impedisce la vista, l'anarchico prosegue la sua fuga. Stavolta prende per calle Martín García e arriva in calle España tra l'agitazione di tutto il quartiere di Barracas che vede attonito correre questo ragazzo che ha il diavolo in corpo. Per calle España prende fino a Uspallata. All'angolo tra Uspallata e Montes de Oca comincia la parte più sanguinosa di questa incredibile maratona. Per quest'ultima strada si fanno incontro ad Astolfi i caporali Fernández e Montes e l'agente Martínez che lo salutano con una interminabile sventagliata di pistolettate. Astolfi prende per calle Montes de Oca in direzione opposta verso Ituzaingó, correndo a zigzag, perché non ha quasi più colpi.

Astolfi ormai trascina i piedi, ansima e vede arrivare un altro taxi e lo ferma, minaccia l'autista e cerca di aumentare la distanza coi suoi tre inseguitori, ma anche loro salgono su un'auto e lo tallonano. Ne nasce un'altra sparatoria in cui vengono scambiati almeno 30 colpi. E uno di questi buca la gomma posteriore del taxi di Astolfi, che ne discende al pasaje Pablo Giorello. Ma lì lo aspetta un altro agente, che cerca di bloccarlo sparandogli addosso. Astolfi si ferma, prende la mira e colpisce alla testa il rappresentante dell'ordine che cade fulminato. Ciononostante, Astolfi si rende conto di essersi cacciato in trappola e che deve uscirne immediatamente. Ma sono ormai in quattro a inseguirlo. Adesso è anche l'agente Tranquilo Perna a fargli fuoco. Astolfi gioca la sua ultima carta e si apre il passo con gli ultimi colpi dalla stessa parte in cui lo attendono gli agenti. Al primo colpo uccide l'agente Perna e approfitta della sorpresa per raggiungere il centro della strada. Ed è in quel momento che compare un taxi il cui autista gli dice: "Sali in fretta, compagno Astolfi". E' un membro della Unión de Resistencia dei tassisti. Il destino l'ha messo sulla sua strada. Fuggono a gran velocità, inseguiti da un'auto della polizia del sedicesimo Commissariato. Ma riescono a dileguarsi. Astolfi verrà portato

nella casa di Benedicta Settecase, a Montana; da lì in quella di Nicola Recchi, che a sua volta lo trasferirà nel nascondiglio di Gino Gatti. Questi lo porterà a La Plata dove sarà curato per le gravissime ferite dal dottor Delachaux, un professionista amico degli anarchici. Mesi dopo, ristabilitosi dalla odissea di Buenos Aires, lo porteranno a Montevideo, da dove si imbarcherà per Barcellona, raccomandato a Durruti.

Nonostante la repressione e la perdita di uomini, l'anarchismo espropriatore si dimostrò forte ancora nel '32 e '33, soprattutto a La Plata, Avellaneda e nella capitale. A La Plata poté contare sulla costante e disinteressata protezione di Antonio Papaleo, nella cui casa trovarono rifugio i perseguitati.

Si prosegue con lo stesso ritmo, si rapina e si tenta di liberare i prigionieri. A questo proposito, Eliseo Rodríguez tenta la fuga con grande astuzia dalla cella dei sotterranei dello stesso comando di polizia di La Plata e Pedro Espelocín dall'ospedale dove era ricoverato sotto sorveglianza. Rodríguez (che rifiuta l'offerta di essere portato in Uruguay perché per altra via gli hanno chiesto di attivarsi per la liberazione di un compagno) ed Espelocín si uniscono a Juan Del Piano (un fornaio dalla vigorosa personalità i cui due impegni sono l'anarchismo e il tentativo di trovare una cura per il figlioletto affetto da paralisi infantile), a Gino Gatti e Armando Guidot. Agiscono a Córdoba e a Rosario. Nel frattempo, i fratelli Prina di La Plata (Julio e Toni) operano con Juan Antonio Morán, Daniel Ramón Molina (anch'egli marittimo), Julio Tarragona, Angel Moure, Pedro Blanco e Víctor Muñoz Recio.

Sono due gruppi piccoli, ma che si batteranno fino alla fine.

Alla fine del 1932, su iniziativa di Rafael Lavarello e con l'aiuto di Morán, Prina, Molina e Gatti si progetta un altro tunnel. Stavolta da uno stabile vicino al penitenziario, per liberare Emilio Uriondo ed altri anarchici.

Tuttavia, sarà meglio pianificato di quello di Punta Carretas. La sua lunghezza sarà di 58 metri, fino al lavatoio del carcere. Ma, giunti a 23 metri di tunnel, il lavoro deve essere sospeso: tutti i complottatori sono inseguiti da vicino dalla polizia e, inoltre, i mezzi scarseggiano.

Poi si annoverano i successi dell'implacabile commissario Fernández Bazán. Il 19 gennaio 1933 vengono uccisi Tarragona e Molina, che hanno ammazzato due poliziotti, nel paese di Aldo Bonzi. Il 16 marzo a Rosario viene ucciso Pedro Espelocín e vengono catturati Eliseo Rodríguez e Armando Guidot. Il giorno dopo, a Córdoba, la polizia riesce ad acciuffare Gino Gatti.

In quel periodo i fratelli Prina fuggono in Spagna e il 28 giugno una

brigata di polizia accerchia una casa in avenida Mitre di Avellaneda e sorprende nel sonno Juan Antonio Morán. Adesso ne rimane solo uno, Juan del Piano, che viene protetto da dei contadini del sud di Santa Fe. E sarà lì, vicino a Firmat, che l'11 agosto 1933 resisterà fino all'ultimo colpo, finendo ucciso dalla polizia.

Era tutto finito. Non rimanevano più uomini fuori per liberare quelli dentro. Per questo, il 7 ottobre di quell'anno, gli anarchici detenuti a Caseros tentano un colpo disperato. Pazientemente, si sono provvisti dall'esterno di esplosivi, bombe a mano e pistole. Con l'esplosivo hanno fatto saltare un muro e così, con bombe a mano e armi da fuoco cercano di aprirsi la via fino in strada. L'evasione inizia alle 18,30. Per primi vanno Mario Cortucci (che faceva parte del gruppo di Di Giovanni) e Ramón Pereyra (del gruppo di Tamayo Gavilán), poi seguono Gino Gatti e Alvaro Correa Do Nascimento (un anarchico brasiliano). Attraversano cancelli e corridoi sotto un tiro a segno infernale. Raggiunto il cortile esterno, Cortucci viene colpito alla testa e muore e a Pereyra esplose addosso una bomba che gli trancia la mano sinistra. I guardiani del carcere si riprendono e attaccano da ogni lato, illuminandoli coi riflettori, mentre stanno già arrivando i soldati del terzo Fanteria, accasermato di fronte al carcere, con le mitragliatrici.

Gli anarchici non possono proseguire e rientrano nel loro padiglione fino all'esaurimento delle munizioni. Il tentativo è fallito. I guardiani hanno perduto tre uomini, gli anarchici uno e un altro è ferito gravemente... Ma per loro le conseguenze di questo gesto disperato saranno funeste. Nella loro maggioranza finiranno a Ushuaia. Agli inizi del 1935 il paese è tranquillo. Ma non Fernández Bazán: sa che sono ancora vivi Juan Antonio Morán e Miguel Arcángel Roscigna che, seppure detenuti, continuano ad essere sempre pericolosi. Morán è a Caseros e Roscigna a Montevideo. I primi giorni di maggio del 1935 i giudici sospendono per mancanza di prove tutti i processi contro Juan Antonio Morán. Ma succede una cosa strana. Morán viene tolto diverse volte dalla cella e dinanzi a lui passano vari sconosciuti che lo osservano attentamente. Sono investigatori che lo stanno "riconoscendo".

Il 10 maggio comunicano a Morán che verrà rilasciato subito in libertà. I suoi compagni anarchici del carcere gli consigliano di non uscire prima di aver avvertito un avvocato. Ma ciò vorrebbe dire dimostrare paura e Morán non ne ha. E firma la propria libertà e la propria sentenza di morte. Le porte del carcere si aprono, Morán tira un gran sospiro. Fa due passi e immediatamente viene preso per il collo, le braccia e le gambe, sollevato e

messo in un'auto che parte a gran velocità.

Due giorni dopo, su una stradina sterrata vicino a calle General Pacheco, un contadino trova il cadavere di un uomo. Presenta un solo foro di proiettile, alla nuca. Ma il suo corpo è orrendamente martoriato. Non riescono a identificarlo subito: è Juan Antonio Morán, l'anarchico. Gli è stato applicato il metodo che poi utilizzeranno su grande scala, durante il governo peronista nel 1974 e 1975, i gruppi assassini delle 3A.

La cerimonia della sua sepoltura sarà una manifestazione di protesta operaia. Gli oratori chiederanno vendetta alzando il pugno.

Il 31 dicembre 1936 termina la condanna che stavano scontando Miguel Arcángel Roscigna, Andrés Vázquez Paredes, Fernando Malvicini e il "capitano" Paz. Questa data sarà sottolineata nell'agenda del commissario Fernández Bazán. Tutto è già organizzato. E' andata a Montevideo una commissione di polizia al comando del comandante dell'Orden Social, Morano. L'Uruguay ha respinto la richiesta di estradizione ma esiste già un tacito accordo tra le due polizie.

A Montevideo gli applicheranno l'editto di "indesiderabili" e li espelleranno verso Buenos Aires, ma nello stesso porto della capitale uruguaiana consegneranno i "pacchetti" ben confezionati alla commissione di Morano. Nella fretta, non li lasciano neppure muoversi. E dalla darsena li trascinano direttamente al Dipartimento centrale. I giudici Lamarque e González Gowland, che presiedono il processo per la rapina al Rawson e alla Central, vanno a interrogarli nel Dipartimento stesso, perché da lì non li fanno uscire. Quando, per mancanza di prove, si sospende, per Roscigna, Vázquez Paredes e Malvicini inizia il cammino senza ritorno (il "capitano" Paz viene trasferito a Córdoba perché ha una causa pendente e verrà liberato poco dopo con un'azione armata da un commissariato).

Quando il segretario del Comitato per i Detenuti, Donato Antonio Rizzo e la sorella di Roscigna andranno a chiedere al dipartimento di Polizia dove vengono tenuti i tre anarchici, un ufficiale risponderà loro che sono stati trasferiti a La Plata; a La Plata li informano che sono ad Avellaneda; ad Avellaneda che sono a Rosario; a Rosario che sono nel commissariato di Tandil e così via. Località che saranno visitate tutte dalla povera sorella di Roscigna che ha sempre la speranza di ritornare a vedere vivo l'amato fratello. Ma sarà tutto inutile. Un giorno rinasce la speranza: un pescatore dell'isola Maciel ha assistito al trasporto, da un cellulare al commissariato del Dock Sud, di tre uomini in manette: davanti stava Roscigna.

Immediatamente viene avvisato Apolinario Barrera, un cronista del giornale "Critica", che fa pubblicare a tutta pagina un gran titolo:

"Rosigna nel Dock Sud".

Questo sembra il segnale per Fernández Bazán, che vuole farla finita con i tre. Da quel momento non si riuscirà più a trovare la benché minima traccia dei tre anarchici. Gli sforzi proseguiranno: persino i gruppi libertari di Barcellona inviano denaro perché si continui la ricerca. Si ha la certezza che sono stati assassinati, ma non si vuole abbandonare l'ultima speranza. Finché, passati diversi mesi dalla scomparsa, un ufficiale dell'Orden Social contatta il Comitato per i Detenuti e dichiara in tono confidenziale:

"smettetela di cercare, ragazzi; a Rosigna, Vázquez Paredes e Malvicini hanno applicato la legge Bazán: li hanno buttati nel Rio de la Plata".

Fino ad oggi non si è riusciti a ricostruire questo oscuro episodio.

I cadaveri non vennero mai ritrovati. Forse non si conoscerà mai la verità.

Rosigna, Vázquez Paredes e Malvicini furono i primi tre "desaparecidos" del terrorismo di Stato argentino. Metodo che poi verrà applicato e moltiplicato per mille da militari, marinai e aviatori sotto la dittatura di Videla.

Juan Domingo Perón premierà il valore del commissario Fernández Bazán, nominandolo nel 1947 vicecomandante della polizia federale e accoglierà anche un'altra sua richiesta: entrare in diplomazia. Che, secondo lo stesso Fernández Bazán, era sempre stata "la sua vera vocazione".

Con la Rivoluzione Liberatrice, si ritirerà e vivrà i suoi ultimi anni in solitudine. Prima di morire chiederà che i suoi resti vengano cremati (come tanti anarchici da lui perseguitati). Fernández Bazán sarà l'unico funzionario peronista che alla sua morte verrà elogiato da "La Prensa" di Gaina Paz che, nel necrologio, farà anche l'encomio della "Legge Bazán". Siamo giunti alla fine di questo lungo capitolo, amaro ma intenso, della nostra società. L'anarchismo criminale prosperò in quest'epoca, evidentemente perché ce n'erano le condizioni. Violenza contro violenza, giustizia indiscriminata di propria mano contro l'ingiustizia sociale dominante. Giustificare gli anarchici espropriatori? No! Solo narrare le loro gesta. Erano giustificate le loro imprese? Questo, crediamo sia qualcosa di inevitabilmente personale: ci sono camerieri e burocrati che passano tutta la loro vita sopportando ingiustizie e ci sono ribelli tanto suscettibili da reagire dinanzi al più lieve abuso del potere; ci sono quelli che passano la vita segnando il passo e con una uniforme addosso e ci sono altri che non accettano imposizioni se non sono fondate sulla logica, che non sempre è compatibile con la natura umana.

Lo abbiamo già visto in quei drammoni popolari di inizio secolo: c'è il bracciante rurale che subisce le frustate del suo padrone per potersi

arricchire un po' alla volta e c'è quell'altro che alla prima frustata tira fuori il coltello, si fa giustizia e diventa bandito. Qui abbiamo descritto il percorso, sordido ed eroico nel contempo, di uomini che scelsero un duro ed epico cammino personale e lo percorsero fino alla fine: fino all'improvviso e definitivo finale.

La storia non diede loro ragione perché le soluzioni che la società ricerca non potranno essere trovate attraverso un percorso individuale.

NOTE.

NOTA 1: Vedi Osvaldo Bayer. "Los Vengadores de la Patagonia Trágica", tomo quarto.

NOTA 2: Vedi il capitolo "I ribelli di Jacinto Arauz", più avanti in questo libro.

NOTA 3: Benito Mussolini lo fece solo per ingraziarsi le simpatie della colonia italiana negli Stati Uniti, mentre all'interno perseguitava anarchici, comunisti e socialisti con l'olio di ricino, il carcere, il confino e l'assassinio politico, come nel caso Matteotti.

NOTA 4: Il gioco di questi tre ragazzi irresponsabili è di fermare per strada ogni militare graduato che incontrano. Lo minacciano con le armi, gli portano via il berretto che scaraventano in mezzo alla strada, poi gli fanno togliere gli stivali che vanno anch'essi a finire sulla via e infine gli fanno sfilare i pantaloni di fronte al pubblico attonito che se la dà a gambe, una volta in quelle miserande condizioni, fan correre il militare sparandogli tra i piedi.

NOTA 5: Un volantino a firma "Gli Anarchici", stampato a Montevideo e introdotto a Buenos Aires, datato 11 giugno 1931, così recita:

"ROSASCO! il boia della dittatura che opprime e avvilitisce l'Argentina, il braccio della barbarie governativa capitalistica che ha sparso a larghe mani lacrime, terrore, vergogna e lutti nelle famiglie proletarie di Avellaneda; il sadico carnefice di detenuti sociali e politici. E' stato giustiziato.

Finalmente! Solo Urubun e la sua

banda, i sicari e i lacché della dittatura, gli ipocriti e i vigliacchi, piangeranno Rosasco. Era una belva umana, dai galloni lucenti e la spada a fianco, assetata di sangue proletario. La coscienza anarchica, sempre inesorabile con i carnefici, lo aveva individuato e condannato a morte.

Cavalieri dell'ideale e del sacrificio, interpreti dei fervori libertari dell'Argentina incatenata, questi lottatori proletari, giustiziando Rosasco, insegnano come si può, fattivamente, rovesciare la dittatura" [N.d.E.].

I RIBELLI DI JACINTO ARAUZ.

Dove si trova Jacinto Arauz? Che cosa accadde il 9 dicembre 1921 a Jacinto Arauz? Forse ben pochi saprebbero rispondere. Jacinto Arauz è un paesino in mezzo alla pampa, nella pianura ricca di messi al confine tra la provincia di La Pampa e quella di Buenos Aires, laggiù, verso sud, dove a occidente cominciano a diradarsi i paesi e ad oriente si arriva a Bahía Blanca. In quel posto, una cinquantina d'anni fa, accadde un fatto insolito che potrebbe apparire un aneddoto ma che ci consentirà di inquadrare lo stato delle cose come erano cinque decenni fa nelle campagne argentine, allo spirare del primo governo di Yrigoyen. E quello che sembrerebbe un aneddoto costituisce un appuntamento insostituibile per chi voglia fare la cronaca delle lotte e della vita dei lavoratori dei campi nel nostro paese.

Nei sanguinosi fatti di Jacinto Arauz si uniscono tutti i fattori sociologici per la descrizione di un'epoca: le condizioni di lavoro nelle campagne, la vita rurale, il livello di coscienza sindacale dei braccianti agricoli, l'influenza degli ideali anarchici (principalmente attraverso la FORA) nella lotta per le loro rivendicazioni, i mezzi di repressione governativa, i corpi paralleli di repressione dell'estrema destra tollerati da Yrigoyen che "chiudeva un occhio" sui fatti di violenza, eccetera.

Mai come in quell'inizio degli anni '20 il mondo rurale argentino fu tanto agitato (certo, in altri tempi ci furono movimenti forse di maggiore importanza, ma non così seguiti e costanti). L'uomo dei campi fu nel nostro paese sempre in una posizione di avanguardia nella lotta per le condizioni di vita dei lavoratori, seppure ciò possa apparire curioso. Non rimase indietro rispetto all'operaio urbano. E gli elementi che portarono all'agitazione furono senza alcun dubbio stranieri: italiani, spagnoli, tedeschi, polacchi, russi. In maggioranza, di ideologia anarchica.

Fu opera quasi esclusiva della FORA del quinto Congresso questa lotta per il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro. La centrale operaia anarchica aveva ottenuto qualcosa che poi nessun movimento politico-sindacale riuscì ad avere nella nostra storia: la costituzione delle "associazioni di mestieri vari" in quasi tutti i villaggi rurali. E quasi tutti coi propri organi di comunicazione e i propri manifesti a stampa. Può parere strano e incredibile quello che fece l'anarchismo per il proletariato rurale argentino: c'erano villaggi o piccole cittadine dell'interno in cui l'unico mezzo di comunicazione, l'unica pubblicazione, era il foglio

anarchico, con nomi a volte stillanti bontà, a volte con l'odore di polvere da sparo. E gli unici movimenti culturali all'interno di questi sperduti villaggi furono i gruppi filodrammatici che rappresentavano lavori di Florencio Sánchez, Guimerá o Dicenta (1).

E' noto che l'ideale anarchico arrivò con gli stranieri. Proprio per questo, in una maniera certo intelligente per i suoi scopi, Manuel Carlés con la sua Liga Patriótica Argentina esaltò tutto quanto era di origini nazionali contro ciò che proveniva dall'estero; la bandiera della patria contro il "drappo rosso", il figlio del paese contro "lo straniero senza radici né patria". Ciò che fece Manuel Carlés con la sua Liga Patriótica per frenare soprattutto nelle campagne l'influenza delle idee rivoluzionarie, non ha uguali. Fu davvero un'impresa titanica quella realizzata da costui per combattere socialisti e anarchici e difendere "la famiglia, la tradizione e la proprietà". Tutti quelli che trassero vantaggio dalla sua opera hanno dimenticato ben presto ciò che fece Carlés inalberando "il patriottismo, il nazionalismo, il modo di vivere tradizionale argentino contro la esterofilia e la immoralità delle idee socialisteggianti".

Carlés (che in ogni angolo del paese creò un migliaio di brigate della Liga Patriótica, costituite da possidenti, proprietari di fattorie, latifondisti, funzionari pubblici, militari, marinai e poliziotti) si rese conto che l'unico modo per fermare il socialismo che giungeva con forza travolgente nella mente degli immigrati che sbarcavano nel paese, era di separare, contrapporre gli stranieri con gli argentini. E a dir la verità, gli anarchici offrivano un grande vantaggio, sotto questo profilo. Non importando loro assolutamente niente della demagogia e non offrendo l'ombra di un sorriso a chi stava dall'altra parte, continuavano ad assestare legnate dalle colonne dei loro giornali e dalle tribune per le strade contro tutto ciò che fosse Patria, nazionalismo, esercito, clericalismo, Chiesa e, soprattutto, polizia. A loro piacevano frasi come quella di Karr: "Il patriottismo è l'ultimo rifugio dei banditi", oppure cantavano con ritmo di milonga versi come questi: "Siamo coloro che combattono le menzogne patriottiche perché sono la completa rovina di tutta l'umanità, perché son la patria e le sue leggi che originano la guerra seminando per tutta la terra la miseria e l'abbandono. "Siamo coloro che detestano tutti i militari perché son tutti criminali difensori del borghese, perché assassinano il popolo senza capire, quelli, che assassinano i lor fratelli e padri e figli, a volte. "Siamo coloro che disprezzano le religioni false in quanto son causa dell'ignoranza mondiale: i loro ministri sono ladri i lor dèi una bugia e tutti ci mangiano su in nome della loro morale. "Siamo infine i soldati della magnifica

Anarchia e lottiamo notte e dì per la sua rapida comparsa; siamo coloro che infaticabili tra le masse operaie diffondiamo dappertutto la Rivoluzione Sociale".

Nulla si salvava, neppure la bandiera argentina. Ad esempio, in questa canzone intonata dalle roche voci dei lavoratori sulla musica del tango "Pájaro azul":

La bandiera azzurro e bianca per terra sta rotolando
E al suo posto quella Rossa, E al suo posto quella Rossa, lì sta sventolando.

Ed è la bandiera del popolo, la bandiera più bella,
perché la sua insegna libertaria perché la sua insegna libertaria ha il colore di una rosa.

E ci immaginiamo la faccia che facevano i militari, i commissari e le signore e i signori dalle idee tradizionali quando ascoltavano tutte quelle masse di berretti, di calzoni rattoppati e ciabatte, intonare, con un rituale davvero sacrilego, queste strofe sulla melodia dell'Inno Nazionale argentino:

Viva, viva l'Anarchia! Non più il giogo subir coronati di gloria viviamo
o giuriamo con gloria morir. Udite mortali il grido benedetto di Anarchia e Solidarietà

udite il fragore delle bombe scoppiare a difesa della Libertà.

L'operaio che soffre proclama l'anarchia per tutto il mondo coronate le sue tempie di alloro

e ai suoi piedi arreso il borghese. Dei nuovi martiri la gloria
i lor carnefici osano invidiar

la grandezza accolsero in lor petto le loro parole fecero tremar.

Alla prece del bimbo che grida: dammi pane, dammi pane, dammi pan, gli risponde la terra tremando, vomitando la sua lava il vulcan. Guerra a morte, gridano gli operai guerra a morte all'infame borghese, guerra a morte, ripetono gli eroi

di Chicago, Parigi e Jerez. Da un polo all'altro risuona questo grido che il borghese atterra, e i bimbi ripetono in coro:
nostra patria, o borghese, è la terra.

Nei villaggi di campagna dotati di stazione ferroviaria, convivevano tre organizzazioni operaie anarchiche: quella dei guidatori dei carri, quella di mestieri vari (in cui rientravano i braccianti mietitori) e quella degli stivatori, ossia quelli che caricavano a spalle i sacchi dai carri fino al deposito della stazione e dalla stazione ai vagoni. Le tre organizzazioni erano autonome ma, a loro volta, appartenevano alla FORA in senso

decentrato e con ampia libertà interna. Lo sosteneva lo stesso patto federale della FORA: "Le associazioni (i sindacati) saranno assolutamente autonome nella loro vita interna e di relazione e i suoi membri non eserciteranno autorità alcuna". Inoltre, si riaffermava questo principio di libertà e di decentramento al punto 10, dove si affermava con vigore: "la associazione (il sindacato) è libera e autonoma in seno alla Federazione Locale; libera e autonoma nella Federazione provinciale, libera e autonoma nella Federazione Regionale". Insomma, democrazia a oltranza; gli anarchici erano radicali nella difesa del diritto di discutere, di dissentire, del diritto alla libera opinione, del diritto a non accettare imposizioni da nessuna organizzazione più potente. Proprio il contrario del verticismo del sindacalismo argentino che poco dopo sarebbe confluito nella C.G.T.

E, perché non rimanessero dubbi sui suoi scopi, la FORA stabiliva: "La nostra organizzazione esclusivamente economica è diversa ed opposta a quella di tutti i partiti borghesi e politici operai, dato che così come quelli si organizzano per la presa del potere politico, noi ci organizziamo perché gli organismi politici e giuridici attualmente esistenti rimangano ridotti a funzioni puramente economiche, costituendosi al loro posto una libera Federazione di libere associazioni di liberi produttori".

Per questo erano tanto pericolosi gli uomini che ingrossavano le fila dei sindacati anarchici: avevano un tale senso della libertà individuale e della ribellione che per incanalarli nella via dell'obbedienza allo Stato, ai suoi simboli e ai suoi fini, sarebbero state necessarie tante legnate, molte incarcerazioni e pistolettate; e contrapporre delle organizzazioni repressive che strappavano dalla radice quel germe malsano e esterofilo che a poco a poco stava già penetrando sotto la dura corteccia cerebrale dell'uomo autenticamente argentino. E facciamolo dire a queste strofe cantate da autentici trovatori anarchici nei magazzini e nei bazar della pampa nei tramonti rosseggianti pieni dei canti dei passerai. Si riferiscono alla Settimana Tragica e dicono così: Fu la settimana di gennaio una festa di polizia arbitrio del cosacco del soldato, del pompiere, che in nome di Patria e clero massacrarono per loro conto.

E il Messia del novanta e del quattro di febbraio (2) risultò più bandito di Rosas nel quaranta! Ieri i sicari russi (3) in nome dei loro capi, tagliarono coi loro coltelli tante teste proletarie; oggi, banditi onorari (4), sostituiscono i violentatori e in nome del patriottismo van seminando il terrorismo nelle case dei lavoratori. Ciuma ignara, di quartiere, che nella grande lotta sociale ignora il valore morale

che ispira la classe operaia. Orda inetta, camorrista di strada e di cortile che aggredisce vigliaccamente gli uomini di cervello credendo di stroncare l'idea con un colpo di machete.

Il grande Sarmiento scrisse: le idee non si decapitano gli uomini si aggrediscono ma il pensiero no.

Forse lo capì questa ciurma elettorale, questo branco da comizio (5) che pensa a banche con porte, queste moltitudini morte: la vergogna nazionale? La rivoluzione sociale è senza patria né frontiera è la rivoluzione operaia che abbatte il capitale, è la classe universale, è il popolo sovrano che nega al suo tiranno il diritto di sfruttarlo cercando la redenzione di tutto il genere umano.

Si avanzi la massa operaia dall'officina e dalla trebbia armata di forcone brandendo una stègola impugnata forbici da tosatura in mancanza di una buona pistola e dia colpi di piccone, che apra ferite la sbarretta e i colpi d'ascia.

Oltre alla FORA, con i suoi ideali sindacalisti, di solidarietà e di distruzione del capitale, oltre ai gruppi filodrammatici e gli oratori e i conferenzieri anarchici con il loro messaggio didattico per le masse analfabete e misere, ci fu un personaggio in terra argentina che sostenne gli ideali di ribellione e di emancipazione individuali, di disprezzo per i beni materiali e che fu una specie di messaggero o di lento corriere tra i villaggi, tra i gruppi di lavoratori, tra le strade ferrate: il vagabondo (6). Prototipo dell'anarchico individualista, il vagabondo lanciò la sua protesta passiva contro la società, si lasciò crescere i capelli e la barba e senza altro bagaglio che il suo fagotto, percorse le campagne argentine, vivendo di pochissimo e crescendo e soffrendo nel contatto con la natura. Nel suo fagotto si portava dietro un libro di versi, o qualche opera del principe Kropotkin o del fluviale Bakunin e un numero della "Protesta" o della "Antorcha" che scambiava a General Pico con "Pampa Libre" o a Bahía Blanca con "Brazo y Cerebro" o "En el camino" o "Tierra Libre" a Tucumán o "La Piqueta" di Rosario, "Abriendo cancha" di Colón (Entre Ríos), o "La Obra", foglio di Santa Fe, o "La voz de los agricultores" di Charata, "La Verdad" del Gruppo Aurora Libertaria di Tandil o "La acción obrera" di San Juan; oppure "El obrero granitero" di Sierra Chica o "Libertad" di Laguna Paiva o "El Croto" di Junín o "La voz" de Baigorrita o "El látigo del carrero" o "La Social" diretto da Federico Ritsche, uomo che dedicò tutta la sua vita all'ideale libertario.

I vagabondi erano stranieri e argentini, ce n'erano di tedeschi, di russi, di polacchi, di italiani. Subivano le persecuzioni della polizia con una

rassegnazione tolstoiana. Il divertimento dei soldati consisteva nel calpestarli le padelle in cui quelli si facevano da mangiare. Aspettavano che fosse pronto il pranzo di un gruppo di vagabondi per prendere a calci i loro pentolini e scaricare pugni e pedate su quegli strani personaggi che sembravano usciti da silenziosi boschi nordici. Al vagabondo argentino mancò un Knut Hamsun che lo descrivesse in tutta la sua grandezza d'animo e nella sua misteriosa ricerca.

Ma facciamo chiarezza su Manuel Carlés e la sua Liga Patriótica Argentina. Fu proprio lui ad insegnare a padroni e proprietari come difendersi da sé. Se gli ideali sociali e i partiti rivoluzionari preparavano le loro milizie operaie riunendole in sindacati, in centri di studio o culturali, Carlés costituì le brigate della Liga Patriótica Argentina, formata da possidenti, latifondisti, piccoli proprietari e dai figli e i parenti di tutti costoro. Alle argomentazioni del razionalismo socialista contrappose quelle della fede nei simboli: Patria, bandiera, proprietà, tradizione. All'uomo rivoluzionario contrappose la donna: nella donna, sia in quella modesta che in quella ricca, era riposta la speranza del futuro della Patria; era lei che poteva influenzare momento per momento il marito e i figli affinché si allontanassero dai cattivi ideali che aspiravano unicamente alla dissoluzione del focolare, della famiglia, della Patria.

Carlés non solo riunì i potenti, ma organizzò anche i "bravi lavoratori". Fu il primo a raccomandargli "da casa al lavoro e dal lavoro a casa". Dalle brigate di bravi lavoratori uscivano quelli che dovevano sostituire gli scioperanti. I "bravi lavoratori" spaccarono molte agitazioni indette dalla FORA (erano chiamati "i bravi di Carlés" o "i crumiri"). Carlés sapeva quel che faceva: premiava i lavoratori che più si distinguevano nella lotta contro anarchici e massimalisti e li promuoveva suoi capi. E premiava anche gli appartenenti alle forze repressive che avevano meritato nella lotta contro gli elementi disgregatori: così, venivano decorati agenti di polizia, investigatori, commissari, pompieri, soldati, sottufficiali e ufficiali dell'esercito e della marina.

La sua attività fu instancabile. Carlés percorse tutto il paese con i suoi comizi nelle piazze colorate di azzurro e di bianco e assordando le orecchie dei contadini di ogni dove con la parola Patria. Era efficacemente assecondato da giovani signore dei quartieri alti che insegnavano morale e civismo alle lavoratrici.

I suoi quotidiani comunicati alla stampa davano l'allarme per gli scioperi e per le organizzazioni operaie. Leggiamo ad esempio il manifesto della Liga Patriótica Argentina del primo ottobre 1920: "L'agitazione che suscita

tra le file dei lavoratori rurali l'illusoria promessa di distribuir loro terre, bovini e denaro, ha avuto logicamente ripercussione tra i cittadini sensati e laboriosi esposti alla rapina di pazzi e approfittatori. Non c'è passante che non venga invitato a far parte del governo comunista, dove già donne e sfaccendati si fanno chiamare commissari del popolo, sebbene siano tutti figure screditate per la loro morale pervertita. Alle proposte dei fannulloni, gli uomini coscienti devono rispondere con orgoglio, come si conviene a persone che hanno vissuto libere, perché la nostra dignità di uomini liberi non ha mai conosciuto la condanna della schiavitù che ha distrutto tanti popoli. I lavoratori che vogliono il proprio benessere personale e il progresso collettivo nell'ordine e nella morale hanno il dovere di respingere gli sfruttatori di professione che, protetti dall'ignoranza di alcuni, si dedicano al saccheggio e al furto".

Dunque, Carlés andava diritto allo scopo. E poi, con grande abilità, confondeva la realtà. Sapeva che gli anarchici non volevano un governo comunista. Anzi. Furono loro i primi a mettere in guardia contro quello che chiamavano il tradimento della rivoluzione russa da parte dei bolscevichi. E così, mentre i grandi Stati capitalisti trattavano con Lenin e Trotskij e poco dopo il gerarca bolscevico Cicerin, a Genova, assisteva ad una cerimonia col re d'Italia e pranzava col delegato papale, gli anarchici russi diffondevano un appello ai loro compagni di idee del mondo intero esortandoli: "non ripetete mai il nostro errore; non introducete il comunismo di Stato. Viva la rivoluzione sociale del mondo! Viva la solidarietà mondiale del proletariato! Abbasso la borghesia e lo Stato, compreso lo Stato proletario!" I proletari ribelli di Kronstadt venivano massacrati dalle truppe di Trotskij, che fucilò proletari come mai aveva fatto nessun generale borghese. Ed il leggendario Makhno, il contadino anarchico che si batteva in impari lotta contro gli eserciti zaristi ed i bolscevichi contemporaneamente, aveva dichiarato guerra a morte contro ogni tipo di Stato al grido di "Viva il soviet libero!".

Così stanno le cose nel mondo e nell'Argentina della fine del 1921, allorché Yrigoyen è ormai al termine del suo mandato. Nonostante le grandi repressioni operaie, sotto il governo radicale la classe lavoratrice ha goduto di maggiore libertà e sono state emanate importanti leggi che hanno migliorato sensibilmente le condizioni del mondo del lavoro. Del resto, il "Peludo" sosteneva la filosofia secondo cui ognuno deve difendere il proprio: se i potenti non vogliono perdere i loro privilegi, che si difendano; se i lavoratori vogliono qualcosa, che si diano da fare. Ma, al momento opportuno, schierava le forze repressive in difesa dei potenti.

Non dimentichiamo che non era altro che un governo di radicali...

E nell'episodio di Jacinto Arauz, i lavoratori si scontreranno contro la polizia e la Liga Patriótica (il motto dei seguaci di Carlés era: "Chi non è amico della Patria è mio nemico e lo combatterò senza tregua").

Dicembre 1921. Si sta già trebbiando il grano nell'infinita pianura della pampa. Magnifico paesaggio per poeti e liceali in vacanza, ma non per chi ci deve lavorare.

Il raccolto viene eseguito con le macchine spigolatrici. Ossia, per mezzo di un nastro, la paglia del grano appena tagliata viene trasportata fino al carro. Il carro è guidato da un carrettiere e il carico viene sistemato coi piedi e il forcone da un addetto chiamato "pistín". Quando il carico è completo, il carro parte verso l'aia. Questo lavoro, estremamente pesante, dura dall'alba al tramonto e il salario è misero, per non parlare delle condizioni di lavoro, davvero disumane. Sentiamo un contadino, che lavorava nella zona di Villa Iris (resoconto condiviso da altri vecchi lavoratori agricoli di diverse località della zona di Buenos Aires): "La cosa più dura non era il lavoro nelle fattorie, per quanto faticoso fosse; ma insostenibile era la fatica alle macchine trebbiatrici, veri strumenti di schiavitù. Gli orari, di solito, andavano dalle 4 del mattino fino alle 11 di notte, il pasto consisteva in un minestrone di carne di pecora con una zuppa di riso e galletta dura. I macchinisti (erano i proprietari delle trebbiatrici che lavoravano leghe e leghe di terra), spalleggiati dalla polizia e racimolati dai politici locali (quasi sempre conservatori) erano gli unici rappresentanti della giustizia in vigore. Se a causa del vento si poteva logorare la cinghia del motore, si facevano lavorare i trebbiatori controvento, sicché ricevevano in faccia tutta la terra e la paglia che volava".

Qualche mese fa abbiamo parlato con Teodoro Suárez, dirigente operaio anarchico, protagonista dei fatti di Jacinto Arauz e mietitore per molti anni, che ci ha riferito che "la minima protesta dei salariati durante la mietitura veniva comunicata alla polizia e chi si azzardava a manifestare contro la schiavitù cui era sottomesso, veniva arrestato. La campagna argentina - ci dice Suárez - vedeva anche la presenza sul luogo della mietitura di braccianti ribelli e idealisti che, in nome della FORA, incitavano i lavoratori ad organizzarsi e a difendersi dai negrieri e dagli sfruttatori. Siete esseri umani, dicevano ai braccianti, non animali da carico né una classe inferiore, siete uomini che meritano rispetto e dovete lottare per vivere dignitosamente: ignorare questo diritto da parte della società è motivo di lotta per trasformarla in meglio. "Ai lavoratori dicevamo - ci

riferisce Teodoro Suárez nel suo tipico gergo anarchico - che mentre lottavano per il pane dovevano frequentare le biblioteche, leggere libri, combattere il vizio e pensare all'avvenire umano. La nostra frase era: facciamo delle nostre organizzazioni operaie università popolari, perché anche se la lotta economica è necessaria, più importanti ancora sono i valori morali e la conquista e la difesa della Libertà, come la intende e la propaganda la filosofia romantica dell'anarchismo. L'organizzazione dei produttori, si diceva ai poveri e semplici manovali dei campi, è estremamente necessaria, ma per essere efficace e potere soddisfare le aspirazioni di emancipazione che derivano dalle nostre concezioni anarchiche deve radicarsi nei principi che danno imperitura vita alla FORA".

E si diceva loro: "In campo sindacale hanno valore solo quelle organizzazioni che non si inchinano dinanzi al despota né si lasciano manipolare da politici arrivisti o da gruppi confusi e dittatoriali; la nostra organizzazione deve essere pulita e sempre al servizio della libertà e della giustizia".

Ma torniamo al lavoro agricolo. Oltre agli uomini che lavoravano alla trebbiatrice, c'erano gli stivatori. Le stazioni ferroviarie delle località rurali di mietitura erano i posti dove più abbondava la forza-lavoro: c'erano i capannoni e le piattaforme dove si immagazzina il grano. E di lavoro c'era sempre bisogno, perché non tutti i braccianti potevano sopportare una tale fatica. Sentiamo uno stivatore di quel tempo: "I sacchi pesavano 80 chili; si lavorava di corsa quando si caricavano i vagoni; i sacchi erano impilati uno sull'altro fino a un massimo di 24; si saliva per una scaletta di legno chiamata burro, cioè mulo. Il lavoro di stivaggio era pagato quotidianamente nei porti, ma non in campagna. Qui si lavorava a cottimo e nessuno sapeva ciò che avrebbe guadagnato quel giorno, perché i capoccia pagavano alla domenica quel che volevano loro".

Fu a quel tempo che la FORA presentò una proposta di condizioni lavorative per i lavoratori ingaggiati per la mietitura, che è molto significativa: "Il peso del sacco sarà di soli 70 chili; l'orario sarà di otto ore al giorno, in due periodi di quattro; non sarà consentito il consumo di bevande alcoliche né l'uso di armi sui posti di lavoro; riguardo allo stivaggio dei vagoni, il riempimento dei carri, il percorso sul burro, come il peso alla bilancia, sarà pagato extra; il lavoro non sarà fatto di corsa ma a normale passo d'uomo".

Queste condizioni di lavoro furono conquistate dopo dure lotte grazie alla forza della FORA. A questo proposito ci dice l'anarchico Suárez:

"La lotta fu tremenda: persecuzioni, assassinii, processi truccati, torture e ogni infamia possibile furono commesse per il solo fatto che i lavoratori avevano una tessera della FORA. Pur avendo l'organizzazione riportato la vittoria, i poliziotti ignoranti e assoldati si facevano in quattro per dimostrare ai loro padroni il loro servilismo fedele, riempiendo le carceri di operai sindacati e amanti della libertà".

Citiamo questo brano perché è tipico degli anarchici l'odio per la polizia. Tanto è vero che al Quinto Congresso della FORA, tenuto a Buenos Aires, si rese pubblica una risoluzione con la quale si consigliava ai lavoratori "di non lasciarsi catturare giungendo anche alla violenza pratica per metter freno alle prepotenze della polizia, dovendo le associazioni cui appartengono prestare loro l'aiuto materiale e morale".

Questa deliberazione verrà seguita compiutamente dagli anarchici nell'episodio di Jacinto Arauz. Ma prima non possiamo fare a meno (a proposito di questa avversione per la polizia) di riportare un trafiletto apparso sul giornale anticlericale "El Burro", del marzo 1919, in cui si incita i lettori a disprezzare la polizia nei seguenti termini: "I nostri lettori devono evitare l'agente di polizia; il ruffiano ha maggior dignità dell'agente; essere poliziotto significa dimostrare al mondo di essere un misero manutengolo. Dopo aver fornito al popolo il triste elenco dei loro assassinii, oggi li vediamo trasformati in ladri e rapinatori".

A Jacinto Arauz, i lavoratori della FORA avevano ottenuto la firma delle nuove condizioni di lavoro ed anche un'altra vittoria: l'eliminazione dei capisquadra. Da anarchici coerenti, non volevano che alcuno li comandasse e l'organizzazione sindacale si assumeva la responsabilità, attraverso il delegato della settimana, di compiere le mansioni che aveva di solito il caposquadra. A proposito di questi ultimi, che non erano imposti dalle aziende cerealicole ma dai capistazione, gli operai dissero chiaramente: "Come sanguisughe non li vogliamo; come compagni possono rimanere con noi".

Il fatto è che il caposquadra aveva una remunerazione speciale: per ogni sacco pesato riceveva un centavo, senza far niente. Un sacco pesato era quello che veniva scaricato dal carro sulla bilancia e da questa alla stiva. Insomma, c'erano due tipi di sacchi: quello che dal carro finiva direttamente alla stiva era un sacco che pesava 70 chili o meno (e per questo sacco il caposquadra si prendeva mezzo centavo), ma quando lo stivatore sospettava che il sacco pesasse di più, lo portava alla bilancia. A parte questo, i capisquadra guadagnavano come gli operai: 6 centavos per sacco "pesato" e 4 centavos per sacco "giusto", ossia il sacco che andava

dal carro alla stiva.

La decisione degli aderenti alla FORA di Jacinto Arauz di non ammettere capisquadra provocò grande inquietudine nel capo della stazione e nei candidati a quell'incarico, quasi sempre sostenitori del capoccia conservatore.

Si lavorava tranquillamente a Jacinto Arauz. Duramente, certo. Pezzi d'uomini che si caricavano sulla schiena sacchi pesanti per ore e ore, pieni di terra e di sudore e che non soffrivano di alcuna allergia, nonostante avessero le narici piene di quelle fibre di paglia, tanto decantate dai poeti. E di sera avevano appuntamenti fondamentali: andare ad ascoltare il delegato di turno o qualche oratore anarchico di passaggio che parlava del tradimento della rivoluzione russa operato dai bolscevichi o della necessità di eliminare ogni forma di Stato o quella di educare i figli perché rifiutassero di compiere qualsiasi specie di servizio militare o nella polizia. E non si beveva alcol, ma acqua di pozzo o di pompa.

Ma quella tranquillità era sospetta. Agli inizi di dicembre di quel 1921 cominciarono a circolare delle voci nel paese. Si diceva che la Liga Patriótica Argentina stesse preparando qualcosa a Bahía Blanca. E le voci divennero realtà. Un bel giorno a Jacinto Arauz comparve un tizio di nome Cataldi. Arrivò fino al capannone della ferrovia e chiese del delegato della settimana. Fu chiamato Machado, un giovanottone nato in Uruguay, che stava trasportando dei sacchi. Machado si presentò a Cataldi: "Sono io il delegato". Cataldi lo squadrò dall'alto in basso e gli disse: "Io sono il nuovo caposquadra nominato da questa stazione. Se mi accettate come caposquadra, lavorerete con me, se no farò venire della gente per sostituirvi". "Veda, signor caposquadra, - rispose Machado - la cosa migliore che può fare, visto che lei non è del posto, è di andarsene e di non farsi rivedere mai più qui". Cataldi sorrise e, senza salutare, se ne andò. Pochi giorni dopo, il sindacato anarchico di Jacinto Arauz ricevette una comunicazione del sovrintendente del Ferrocarril Pacífico, signor Callinger, con ufficio a Bahía Blanca, che convocava una delegazione della FORA per "riferirle con urgenza di alcuni problemi che concernono questa organizzazione".

Quel giorno stesso, si riunì l'assemblea degli stivatori e si diede lettura del comunicato del sovrintendente della ferrovia. Fu deciso di inviare tre delegati a Bahía Blanca. Lì, il funzionario ferroviario comunicò loro di aver ricevuto reclami dagli agricoltori perché gli stivatori li stavano imbrogliando, in quanto percepivano il doppio dai sacchi del carro perché alcuni superavano il peso. Propose loro che, se avessero cancellato quella

clausola del nuovo contratto, lui non avrebbe inviato una nuova squadra con caposquadra a Jacinto Arauz.

I delegati rientrarono e informarono l'assemblea che, dopo una lunga discussione, decise di accettare la proposta del funzionario della ferrovia. L'Associazione di Resistenza degli Operai Stivatori di Jacinto Arauz rispose per iscritto in tal senso al sovrintendente.

Ma il destino dell'organizzazione anarchica era segnato. Quel che il sovrintendente attendeva era il rifiuto, non l'accettazione. Era tutto organizzato per farla finita con gli anarchici di quella zona. La vittoria ottenuta dagli operai con la firma del nuovo contratto aveva messo in allarme le aziende cerealicole, i politici conservatori, i radicali della zona e, naturalmente, la polizia. Il piano era di liquidare l'organizzazione, senza aspettare ulteriormente. Per questo contavano sull'appoggio di Manuel Carlés e della sua Liga Patriótica, la quale mise a disposizione degli organizzatori del piano una brigata di "bravi lavoratori" di Coronel Pringles agli ordini di Cataldi, che sarebbe stato il loro capo.

Dopo aver spedito la lettera a Bahía Blanca, gli anarchici rimasero tranquilli, pensando di aver ceduto fin troppo accettando la richiesta del sovrintendente. E poi, anche se non avevano mai riposto molta fiducia nella polizia, vedevano che sia gli ufficiali che gli agenti si erano avvicinati a loro ed avevano cominciato una specie di fraternizzazione. Ma l'8 dicembre comparvero per le strade di Jacinto Arauz 14 uomini, al comando di Cataldi, provenienti da Coronel Pringles. Tutti furono alloggiati nel miglior albergo del posto. Gli anarchici ritornarono alla realtà: adesso sì, se cedevano avrebbero perso tutto. Quel giorno lavorarono normalmente, ma già all'imbrunire, quando il delegato Machado andò a consegnare le chiavi del capannone al capostazione, questi gli disse: - Domani lavoreranno nel capannone i nuovi arrivati. La notizia si diffuse in un baleno. Machado riunì i suoi e tutti si sparsero in varie direzioni. A cavallo e in birroccio andarono ad avvertire i compagni delle vicine località di Bernasconi e di Villa Alba (che oggi si chiama José de San Martín).

Nel frattempo, due o tre membri della FORA, tra cui Teodoro Suárez, andarono incontro al gruppo di uomini della Liga Patriótica e domandarono loro che cosa erano venuti a fare a Jacinto Arauz. I nuovi venuti all'inizio risposero evasivamente ma poi ammisero che erano venuti per lavorare alla stazione ma "che erano stati ingannati", anche se ormai non potevano fare altro perché non avevano il denaro per ritornarsene a casa.

Gli aderenti alla FORA gli dissero di non preoccuparsi, che gli avrebbero dato loro i soldi per il viaggio di ritorno e, inoltre, che se qualcuno di loro voleva rimanere a lavorare a Jacinto Arauz poteva farlo, ma alle stesse loro condizioni. Infine li invitarono a partecipare all'assemblea che l'Associazione di Resistenza avrebbe tenuto quella notte.

Ma, naturalmente, quelli non si presentarono. L'assemblea iniziò alle due del mattino del 9 dicembre 1921. Vi partecipavano i lavoratori di Jacinto Arauz, Bernasconi e Villa Alba. Tutti gli oratori furono d'accordo su un'unica cosa: difendere il posto di lavoro "perché quanto era stato progettato era una vergogna e una provocazione inqualificabile per i lavoratori e che i negrieri di La Pampa non potevano comprendere le idee di bene, di responsabilità e di dignità". Inoltre, gli scherani della Liga Patriótica venivano definiti "crumiri, provocatori e manutengoli".

Da lì, il gruppo di lavoratori si diresse verso il capannone e, all'avvicinarsi di Cataldi e della gente della Liga Patriótica, gli sbarrarono il passo.

I poliziotti, nel frattempo, avevano occupato la spianata del parcheggio e quando notarono che si stava per iniziare lo scontro, cominciarono a urlare ai lavoratori anarchici: - Ragazzi, non sparate, si risolve tutto!

Le armi, che già erano state estratte da ogni parte, tornarono nei nascondigli. Anche il caposquadra Cataldi rimise via i due revolver che aveva impugnato.

Il delegato Machado rientrò allora nell'ufficio della stazione per spedire un telegramma (col telegrafo ferroviario) al sovrintendente di Bahía Blanca, richiedendo il rispetto di quanto concordato. Dapprima il capostazione si rifiutò di trasmettere il telegramma, dimostrando così che anch'egli faceva parte del piano, ma il tono risoluto dei lavoratori della FORA gli fece cambiare atteggiamento. Al telegramma di Machado, il sovrintendente comunicò al capostazione il seguente dispaccio: "Chiudete i magazzini; arrivo".

Questo ebbe il merito di rasserenare gli animi. Si attendeva allora l'arrivo dell'alto funzionario. Gli anarchici confidavano che si sarebbe aggiustato tutto.

Tutti si rilassarono e gli uomini della FORA andarono addirittura alla taverna di Amor y Diez, dove si misero ad arrostitire un agnello. Erano le 8 del mattino. Il posto dove si erano raccolti i lavoratori venne subito circondato dalla polizia. Si respirava un clima di tensione; gli effettivi di polizia di Jacinto Arauz erano stati rinforzati con agenti delle località vicine.

L'ufficiale Merino, che era al comando della truppa, si recò al commissariato per comunicare ai suoi superiori il luogo in cui si trovavano i lavoratori. Poco dopo arrivò l'ufficiale di polizia Américo Dozo e si rivolse agli operai che si predisponavano a pranzare: - Signori, ho l'ordine del commissario Pedro Basualdo di accompagnarvi in commissariato e togliervi le armi.

I lavoratori si guardano; sono sorpresi, ma ancora non intuiscono che cosa si prepara per loro. Allora prende la parola l'operaio Carmen Quinteros, originario di Santiago e anarchico come Bakunin. Quinteros dice ai compagni che non è necessario disobbedire agli ordini della polizia, ma che ritiene sufficiente inviare tre delegati fino al commissariato per vedere che cosa vuole il commissario Basualdo. Ma l'ufficiale Dozo insiste: - Ho l'ordine perentorio del commissario che devono andare tutti; e disarmati.

La faccenda si fa seria. Allora si alza il cubano Manuel Oyarzún, da tutti chiamato "il maestro". Viene da Villa Alba ed è molto rispettato da quelli della FORA; si può dire che la sua parola è sempre ascoltata perché è radicata nel buonsenso.

- Compagni, questa gente sembra che abbia una gran fretta di dare al nostro problema una semplice soluzione di ordine. Occorre essere prudenti e che non parta da noi la scintilla per lo scontro con la polizia, che è quanto si stanno aspettando i padroni. Se ci rifiutiamo di andare al commissariato, ci possono accusare di resistenza alla forza pubblica e la polizia ha l'ordine di eseguire quanto stabilito dal commissario. So qual è l'animo dei compagni davanti all'ingiustizia che si sta commettendo nei nostri confronti, ma ugualmente vi consiglio di andare al commissariato per sapere di che si tratta.

Ma Carmen Quinteros dice qualcosa ai compagni, perché in tutti è ben presente la raccomandazione della FORA di non farsi arrestare, ed aggiunge a quanto detto da Oyarzún: - Sono d'accordo che si vada tutti al commissariato, ma non da arrestati. Accompagneremo l'ufficiale volontariamente e per questo la polizia deve ritirarsi.

L'ufficiale Dozo comprende che i lavoratori hanno abboccato all'amo e senza perder tempo dice: - Così va bene, ragazzi, guardate - e si toglie la giubba per mostrare che non porta armi - sergente, vada con gli agenti al commissariato; i ragazzi verranno tutti con me.

Gli operai si diressero verso il commissariato assieme all'ufficiale Dozo. Il sergente con le guardie si teneva ad una certa distanza, scortando il gruppo, cosa che non tranquillizzava molto i lavoratori. Giunsero così nel

cortile del commissariato. E lì c'era tutt'altra musica ad attenderli: la trappola era pronta. Il gruppo di lavoratori rimase al centro del cortile e venne accerchiato da sei agenti armati. L'ufficiale Dozo fece finta di andare a cercare il commissario Basualdo, ma ritornò con le armi e, rivolgendosi a Machado, disse: - Venite voi, Machado.

Machado si mosse, pensando che il commissario volesse parlare con lui nella sua qualità di delegato della settimana. Ma si sbagliava. Perché non erano trascorsi due minuti che Dozo, rivoltosi nuovamente al cortile, indicò Guillermo Prieto: adesso venite voi. Prieto entrò, ma quel che vide lo fece indietreggiare di qualche passo mentre gridava: - Compagni! Qui ci massacrano!

Quel che aveva visto Prieto era abbastanza: Machado era stato preso in mezzo tra il commissario Basualdo, il vicecommissario, un altro ufficiale, vari agenti e uno in borghese ed era stato steso a bastonate. Prieto riuscì appena a gridare e anche lui scomparve nel locale dove si applicava la bastonatura.

- Avanti un altro - gridò allora Dozo agli anarchici.

Nessuno si mosse. E Carmen Quinteros, facendo un passo avanti, così parlò: - Non siamo venuti qui come detenuti. Esca fuori il commissario Basualdo a dirci che cosa vuole da noi.

In quel momento, comparve il commissario Basualdo; imbracciava un winchester che puntò contro Carmen Quinteros, gridando:

- Ora lo vedrai! Agenti, fate fuoco; non lasciate un solo anarchico vivo! Con un colpo preciso, il commissario Basualdo decapitò letteralmente Quinteros che cadde in una pozza di sangue.

- Non sparare, Basualdo! - si sentì gridare ancora Jacinto Vinelli, segretario della Associazione di Resistenza degli Stivatori.

Erano completamente alla loro mercé. Da tutti i lati cadevano i colpi contro i lavoratori. Erano accerchiati. Ma quegli anarchici non erano lattanti. Non praticavano il "da casa al lavoro e dal lavoro a casa". Quasi tutti tirarono fuori le loro armi da fuoco o i coltelli. La sorpresa costò loro alcuni feriti, ma si ripresero e risposero al fuoco per più di venti minuti.

Bisogna sempre fare attenzione alle belve in gabbia! Perché questo sembrava il gruppo di colossi che sparavano a destra e a manca. I poliziotti, vedendo che le cose non si mettevano come avevano pensato, cioè con la resa di tutti a braccia alzate dopo un paio di spari, cominciarono a cercare una protezione migliore. Dieci minuti dopo gli anarchici prendevano possesso del commissariato e facevano prigionieri i rappresentanti dell'ordine in questo episodio unico della storia della polizia

argentina: una sparatoria con degli anarchici nel cortile di un commissariato.

Ma i seguaci di Malatesta avevano terminato le munizioni. Nessuno di loro aveva più di un caricatore o più del tamburo pieno del revolver. E dovettero abbandonare il posto. Qualcuno riuscì a fermare due auto di passaggio e a sparire, mentre gli altri cercarono di raggiungere i boschi circostanti.

Il cortile del commissariato offriva uno spettacolo da dare i brividi: gli stivatori avevano avuto una vittima, Carmen Quinteros. La polizia due: l'ufficiale Dozo e l'agente Freitas. Ma da tutt'e due le parti molti feriti gravi (tra loro morirà poco dopo un altro ufficiale, Eduardo Merino e un altro agente, Esteban Mansilla, e lo stivatore Ramón Llabrés, che era venuto da Villa Alba per portare la sua solidarietà agli uomini di Jacinto Arauz). In tutto, quattro poliziotti e due anarchici morti.

Le cose erano finite male per la polizia. Il commissario Basualdo non aveva neppure lontanamente immaginato che gli anarchici avrebbero combattuto così fieramente. Ma adesso la situazione cambiava perché i lavoratori erano rimasti senza armi e lui aveva richiesto rinforzi urgenti a Bahía Blanca, Villa Iris, Villa Alba e Bernasconi. Furono anche allertati i commissariati di General Villegas, General Pinto, Carlos Tejedor, Rivadavia, Trenque Lauquen, Pellegrini, Adolfo Alsina, Saavedra, Puán, Tornquist, Guaminí, Villarino e Patagones per arrestare i fuggitivi. Cominciava così la caccia all'anarchico. Guai a chi fosse caduto nelle mani della polizia!

Le squadre di polizia erano al comando del vicecommissario Modesto Rivaldi, di Villa Iris; dell'ufficiale Roberto Randone, di Villa Alba; del vicecommissario Luis A. Bianchi, di Bernasconi; del commissario López Osorno, sempre di Bernasconi; del commissario Hipólito Almeyra, di Puán; dell'ufficiale Pedro Gómez, di Darregueira e dell'ufficiale Velázquez di Guatraché. Poi sarebbero venuti anche l'ispettore Bacigalupi, di Santa Rosa e il commissario Antonietti, di General Acha.

La versione della polizia sull'accaduto riferiva che un gruppo di pericolosi anarchici, in numero superiore a 40, aveva assalito all'improvviso il commissariato di Jacinto Arauz, ma che era stato respinto dalla generosa reazione dei rappresentanti della legge che poi, rischiando la vita, erano riusciti a difendere la sede e a mettere in fuga quegli individui dalle idee esterofile.

Mentre le strade erano bloccate e si rastrellavano i boschi vicini, il commissario Basualdo impiegava il suo tempo nella perquisizione della

sede dell'Associazione di Resistenza, di cui non rimase in piedi nulla: i mobili fracassati andarono a finire per strada e non rimase un vetro intatto. Venne sequestrato molto materiale di "carattere sovversivo". Vennero perquisite senza troppi riguardi pure le abitazioni degli operai organizzati, non solo di Jacinto Aráuz, ma anche di tutti i paesi vicini. Bisognava approfittare dell'occasione e impartire una bella lezione. E ci voleva, perché, secondo la polizia, si fecero ritrovamenti da far rizzare i capelli a più di un tranquillo borghese. Ad esempio, quanto scoperto in casa del segretario degli stivatori di Bernasconi, Alfonso de Las Heras "dove si rinvennero lettere compromettenti, bandiere rosse, insegne sovversive e un flacone di stricnina".

Il vicecommissario Bianchi fu quello che si distinse maggiormente nella persecuzione. E fu proprio lui che riuscì a catturare Alfonso de Las Heras, che era scappato a piedi attraverso i campi, assieme a Teodoro Suárez. I due trovarono un rifugio, ma lì furono circondati da un gruppo di poliziotti agli ordini del commissario Bianchi. Li fecero uscire con le mani in alto, li attorniarono e Bianchi in persona cominciò a picchiarli con un tubo di ferro, colpendoli alla testa, sulle costole e alle reni. Las Heras cadde a terra e Teodoro Suárez corse verso l'auto della polizia per cercarvi rifugio. Ma fu peggio perché lì lo presero a calci con gli stivali.

Li trasportarono nel cortile del commissariato, che era pieno di pozze di sangue. Avevano portato via i cadaveri dei poliziotti morti, ma c'era ancora quello di Carmen Quinteros. Lì venivano raccogliendosi i prigionieri. Ognuno che arrivava veniva legato mani e piedi con fil di ferro e rimaneva alla mercé dei poliziotti rimasti nel commissariato che sfogavano la loro rabbia a forza di botte. Poi vennero portate lì le donne degli anarchici arrestati e dovettero assistere ai maltrattamenti cui erano sottoposti i loro compagni. Tra le torture, una in particolare era molto utilizzata: mentre un poliziotto sollevava per i capelli la testa di un prigioniero, un'altra guardia gli orinava sulla faccia.

L'avvocato Enrique Corona Martínez, brillante giurista che qualche giorno dopo avrebbe assunto la difesa degli imputati, descrisse quelle torture e disse che raramente era stata usata tanta crudeltà nel trattamento di detenuti. Ai feriti e alle vittime dei pestaggi non venne prestata alcuna cura medica fino all'arrivo del giudice federale della regione, il dottor Perazzo Naón.

Sentiamo adesso il racconto di quella notte al commissariato di Jacinto Arauz, dalle labbra della creola Zoila Fernández. Questa donna, nonostante avesse "idee esterofile", era creola al cento per cento. Era un tipo di donna

che curiosamente era molto diffuso tra le compagne dei libertari. Erano "compagne" e non negavano mai nulla ai compagni che andavano alla ricerca di riposo o di un rifugio: lì trovavano in ogni momento cibo, vestiti puliti, tenerezza. Non poche di loro erano creole, altre ebrae e qualche altra italiana.

Queste donne erano il prototipo delle poco di buono, secondo Carlés e la sua Liga Patriótica che insegnavano alle "brave lavoratrici" quel che non si doveva fare.

Zoila Fernández aveva tre figli ed era la compagna di Jacinto Vinelli, segretario dell'Associazione di Resistenza di Jacinto Arauz. Questi, con Machado, José María Martínez e Francisco Real, era riuscito a scappare. Per questo, la polizia era andata a cercarla perché dicesse dove si trovava il suo compagno (o "concubino", secondo il gergo della polizia). Leggiamo il resoconto che Zoila Fernández fece al giudice riguardo al trattamento subito: "Poco dopo le undici, vennero a casa mia non meno di venti agenti di polizia, tra cui il commissario di Villa Iris e, tra insulti e minacce, mi ammanettarono, dedicandosi poi al saccheggio della casa. Distrussero tutto quel che poterono in casa mia, passando poi alla sede della associazione, dove diedero fuoco a quanto non riuscirono a portar via. Visto che tutto ciò lo fecero in mia presenza, chiesi che mi togliessero le manette per prendere il mio figlioletto, di appena quaranta giorni, ma non mi accontentarono, portandomi a forza di botte fino al commissariato. Lì vidi uno spettacolo orribile. Le pozze di sangue facevano impressione. I feriti respiravano con difficoltà e di tanto in tanto facevano udire gemiti inarticolati. Quando nel pomeriggio i poliziotti si furono ripresi dallo spavento, mi portarono in ufficio dove, dopo avermi subissato di ogni genere di ingiurie, mi presero per il collo e mi portarono fino in cortile per farmi pulire con la faccia le pozze di sangue. (Testimoni presenti all'episodio ci riferirono che Zoila Fernández gridava istericamente: "non m'importa che mi facciano questo; è sangue d'uomo, sangue di anarchico!"). Poi fui condotta in una cella con la minaccia che di notte l'avrei pagata, minaccia seria, perché non c'è animo più abietto di quello del poliziotto, e il ricordo dei miei cari figlioletti, che non avrei più visto, mi terrorizzò e trascorsi ore che non dimenticherò finché vivo. Ma ero convinta che piuttosto che subire violenza avrei avuto la forza sufficiente per farmi assassinare. Per fortuna le minacce rimasero tali, grazie ad un ufficiale che, saputo delle provocazioni dei poliziotti, mi fece sorvegliare. Più tardi e sempre su disposizione dello stesso ufficiale, ottenni che mi portassero il mio bambino che stava morendo di fame e con lui assistei alle orrende torture

che dovettero subire gli indifesi lavoratori, che non avevano neppure partecipato al fatto. Non vidi mai crudeltà peggiore. Gli incrociavano i polsi dietro la schiena e glieli legavano con filo spinato. Il giudice Perazzo Naón trovò i detenuti in quelle condizioni e, per suo ordine, dopo le dichiarazioni di rito, io e un'altra compagna fummo rilasciate, mentre i prigionieri furono slegati. Ma quando il giudice se ne andò a pranzo, i poliziotti gli legarono di nuovo i polsi, ma stavolta col fil di ferro. Così rimasero fino all'indomani, quando vennero condotti a Santa Rosa". Così, dunque, il giorno dopo i prigionieri, orrendamente picchiati e feriti, vennero incatenati tra di loro e lì, prima della partenza da Jacinto Arauz, furono sottoposti a nuove bastonate. Quello che più si distinse in quel pestaggio di congedo fu un caporale della polizia a cavallo di Bahía Blanca, chiamato "Barullo". Ma sul treno speciale che li conduceva a Santa Rosa, si incaricò di loro un poliziotto rispettoso della legge, il sergente Zárate, che disse ai suoi sottoposti: "Questi prigionieri sono ora sotto la mia protezione; fate molta attenzione a non toccarli perché nessuno può sapere se sono colpevoli" e rivolto ai detenuti: "Voi non tentate di creare difficoltà; finché sarete sotto la mia custodia, nessuno vi toccherà, ve lo garantisce il sergente Zárate".

E mantenne la parola anche nel momento di maggior pericolo. A Santa Rosa li attendeva la Liga Patriótica. Giunti i prigionieri alla stazione, un professore del Colegio Nacional e un avvocato arringarono la folla perché "il popolo si facesse giustizia da sé". Così riscaldarono l'ambiente, perché a Santa Rosa c'era una grande indignazione per la morte dell'ufficiale Dozo, che apparteneva ad una importante famiglia del posto. A malapena il sergente Zárate riuscì a salvare i prigionieri dal linciaggio.

Nientemeno che il drammaturgo Pedro E. Pico ed Enrique Corona Martínez furono gli avvocati difensori degli stivatori. Corona Martínez si stabilì a Jacinto Arauz e lì si fece passare per commesso viaggiatore per raccogliere tutti gli elementi sul caso. Fu lui che, in una dotta relazione, dimostrò che al commissario Basualdo era stata consegnata una somma di denaro perché provvedesse all'eliminazione della Associazione di Resistenza.

Ma quelle furono parole senza alcuna conseguenza. L'unica cosa reale fu che venne distrutta per sempre l'organizzazione operaia non solo in quella località, ma anche in molti paesi vicini.

Non appena la notizia arrivò a Buenos Aires, la FORA si mise in moto. Fece un appello alla solidarietà e i primi furono gli operai delle fornaci che offrirono 600 pesos dalla loro cassa per aiutare i prigionieri di Jacinto

Arauz e per dare protezione ai profughi.

La FORA diffonderà un duro manifesto dal titolo: "La barbarie poliziesca a La Pampa" e che diceva tra l'altro: "Per la verità e la giustizia, il proletariato della FORA deve prepararsi alla lotta. Non è solo la reclusione nelle immonde celle né la deportazione comminata da commissari uncoli conniventi coi signori della Liga Patriótica e la corruzione che qui dobbiamo sopportare, ma l'aggressione, il delitto e il tradimento, sotto l'impunità del codice e della forza".

"Il vile e vandalico sopruso - proseguiva - perpetrato dalle orde poliziesche contro un gruppo di lavoratori nostri compagni a Jacinto Arauz, è uno dei tantissimi episodi di aggressione, grondanti sangue proletario, dei servi del capitalismo. Ma di fronte alle orde criminali di quelli che usurpano la ricchezza e il potere, di fronte alla venalità di questa stampa che misura la verità e la giustizia secondo il valore della moneta che intasca per la posizione che prende, come di fronte alla vigliaccheria di coloro che, anziché sentirsi uomini anche solo per un istante nella loro vita, preferiscono col loro silenzio rendersi complici dei delitti più abominevoli, ci sono centinaia di lavoratori che non abbandoneranno i loro fratelli di sventura.

"La vecchia FORA, che in più di una occasione ha fatto tremare la canaglia governativa, non abbandonerà i suoi figli nelle mani della cosiddetta giustizia che sempre si pone al fianco di chi la detiene illegalmente. Per questo, contro la stampa ruffiana e mercenaria che fin dal primo istante si è impegnata nel confondere i fatti perché i nostri fratelli di Jacinto Arauz venissero seppelliti nei sotterranei delle carceri, pubblichiamo oggi questo manifesto ai lavoratori del paese e agli uomini di sani principi perché giudichino chi sono i criminali e chi sono quelli che debbono andare a finire in gattabuia". La FORA concludeva: "La sfida rivolta ai lavoratori di Jacinto Arauz è una offesa inferta a tutti i lavoratori della FORA. Raccogliamo il guanto".

Ma un fatto più importante doveva preoccupare la FORA e l'opinione pubblica in generale. Cominciavano ad arrivare le notizie della repressione degli scioperi in Patagonia, operata dal tenente colonnello Varela. I lavoratori cominciarono ad avere consapevolezza di ciò che significava la tremenda lezione impartita dall'esercito argentino agli operai della Patagonia. Le notizie delle fucilazioni nel lontano sud fecero passare in secondo piano i fatti di Jacinto Arauz, anche se ciò faceva risaltare la forma diametralmente opposta di reagire dei lavoratori: in Patagonia si arrendevano senza lottare, mentre a Jacinto Arauz avevano dimostrato che

si doveva lottare anche se prigionieri all'interno di un commissariato. La polizia non riuscì mai a catturare il delegato Machado e il segretario Jacinto Vinelli. Il primo scomparve e non se ne seppe più nulla. Jacinto Vinelli rimase clandestino per quasi otto anni, dedicandosi all'anarchismo "espropriatore". Il 21 agosto del 1928 venne catturato in una farmacia con un pacco di banconote da dieci pesos false, contraffatte dall'anarchico tedesco Polke.

Dei protagonisti dei fatti di Jacinto Arauz, nonostante la brillante difesa, sei furono condannati a tre anni di carcere: Teodoro Suárez, spagnolo, residente da otto anni nel paese; Manuel Oyarzún, cubano; José María Martínez, di Villa Alba; Alfonso de Las Heras, di Bernasconi; Gabriel Puigserver, di Villa Alba e Abelardo Otero, sempre dello stesso paese. Ad Otero poi diedero un anno di più per un episodio sindacale avvenuto a Salto. Costoro trascorsero undici mesi nella prigione di Santa Rosa e il resto della loro condanna nel carcere di General Acha. Gli altri compagni uscirono dopo tre e dopo undici mesi. I poliziotti furono tutti assolti.

Tra coloro che ebbero una condanna maggiore, Teodoro Suárez si distinse in seguito come dirigente operaio della FORA. Dopo essere stato attivo per lunghi anni a Villa Constitución, dove crebbe una delle federazioni locali più forti, proseguì la sua azione a Buenos Aires. Nel 1952 conobbe di nuovo il carcere e le torture per esser stato l'autore di un manifesto della FORA contro i tagli salariali obbligatori ai lavoratori, decisi dalla C.G.T. peronista. Venne arrestato nella sottoprefettura di Boca y Barracas, dove l'ufficiale Méndez gli ruppe tre costole a forza di botte e poi venne appeso per le manette ad un gancio assieme agli operai Oliva Cenaumont, Santana, Zacarías e Mayorga e ai tipografi Loeda e Galepi. Erano cambiati i tempi ed i governi, ma continuava ad esserci il carcere e la tortura per gli ultimi anarchici che rimanevano saldi nella loro fede. Ricordando l'episodio di Jacinto Arauz non possiamo concludere senza ricordare quel focoso scritto di Rodolfo González Pacheco, dal titolo "Anarchici!" e dove tra l'altro leggiamo: "L'anarchico è un uomo che combatte. La battaglia è il suo gioco; è l'arena in cui meglio dimostra il suo coraggio mortale oppure è il mare, in cui gioioso supera le onde più ardue. La sconfitta o la vittoria non contano; sono imposture che l'anarchico trascura e disprezza mentre avanza per raggiungere la sua meta; la sua meta non è poca cosa come una corona di fiori o di spine, ma molto di più: morire combattendo, combattere per esser libero.

"Tutto ciò che non è battaglia, l'anarchico lo disprezza o lo trova ridicolo. Egli è uomo di lotta e non di trattativa o di cavilli. Con lui non esiste

accomodamento. Lui non patteggia né desiste: lotta e afferma. Tipo nuovo nella storia, generatore di altra specie di uomini, maschio ardente e poderoso che avanza, desiderando amore, per possedere la Vita.

"E la battaglia è il suo gioco; è la luce che mette in risalto la sua muscolatura poderosa e agile. La sua arena incandescente e il suo mareggio amaro. Che lui supera e dove si fissa. "Non lo vedono male, no, quelli che lo vedono come un eterno, tenace e diabolico ribelle! E' Lui! Quelli che vogliono ammazzarlo lo conoscono bene! Quelli che lo chiamano pericoloso, intendono lui, l'anarchico. Questa è la sua qualità, non calunnia; frecce sotto la cui pioggia canta, senza frangersi, la sua figura di granito.

"Anarchici! Vi parliamo con la voce d'uragano dell'Anarchia; roca, dura, forte. La guerra ai borghesi è oggi, fu ieri e deve essere sempre, definitiva e a morte. Non pesate le vostre azioni sulla bilancia truccata dei legalitari, neri o rossi. Solo un peso dovete sentire in voi; il peso che vi caratterizza, maschi ardenti e poderosi, di fronte alla vita: il peso dei testicoli!"

Quasi cinquant'anni sono passati. E non invano. La vita nelle campagne è cambiata. Non solo per il progresso della tecnica che ha fatto scomparire il lavoro umano più sacrificato, ma anche per le leggi sociali che l'umanità ha saputo imporsi principalmente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

Dall'immigrato straniero che andava a lavorare nei campi, nel nostro paese si è passati al figlio della terra che arriva in città per ingrossare i conglomerati urbani. A partire dal 1943, al contadino vengono concesse delle leggi sociali che, se pure non danno la dignità nel suo aspetto integrale, lo tolgono dall'obbrobrio e dalla dipendenza più primitiva cui era sottomesso.

Come non invano passano gli anni dell'umanità con i suoi passi avanti e i suoi passi indietro in campo sociale, così nemmeno furono vane le lotte di quelle "associazioni di resistenza" che crebbero in località sperdute del nostro vastissimo paese. Non si può negare nulla, come non si può negare l'azione dei parlamentari socialisti che dai loro seggi lottarono per le prime leggi sociali nel nostro paese (leggi che portano il nome di presidenti conservatori e radicali) e come gli statuti dei diversi settori lavorativi imposti da Perón.

In questo studio si è cercato di rendere il clima esatto di quegli anni. Ad esempio, l'odio tremendo degli anarchici verso chiunque vestisse l'uniforme, in questo caso la polizia, odio che portava a non fare distinzioni tra la polizia in funzione politica e la polizia in funzione sociale.

E dobbiamo riconoscere che esisteva una certa giustificazione in questo, perché fu colpa di tutti i governi di questo paese il fatto di utilizzare la polizia nella repressione delle idee. Lo stesso agente che dirigeva il traffico o aiutava una vittima di un incidente venne usato per demolire un sindacato o imprigionare

un intellettuale o reprimere una manifestazione politica.

Quando al governante di turno prudevano le mani, faceva ricorso alla propria servitù: la polizia. Ecco perché poi si generalizzava il concetto e non si sapeva distinguere tra un commissario Basualdo che prendeva a fucilate i braccianti agricoli e un sergente Zárate che li proteggeva dal linciaggio. Così, la nostra polizia ha dovuto picchiare i radicali al tempo dei conservatori; picchiare socialisti e anarchici al tempo dei radicali; pestare antiperonisti in epoca peronista e pestare peronisti in epoca antiperonista. Ciò è stato pericoloso per l'istituzione della polizia tanto quanto l'altro aspetto in cui è colpevole la nostra società: si sono festeggiati e applauditi i "poliziotti d'azione", quelli che sparano tutte le munizioni del caricatore prima di interrogare, invece di prendere a esempio quei commissari coscienti che si sono attenuti fedelmente ai compiti di esecutori di giustizia e che hanno sempre pensato fosse preferibile lasciar fuggire dieci colpevoli per non uccidere un innocente. Concludendo questo piccolo capitolo per la storia delle idee anarchiche nel nostro paese, ci rimane da dire che, nonostante ci fossero negli anni Venti e Trenta diversi momenti di splendore, l'influenza libertaria e l'azione della FORA andò scemando sensibilmente fino a superare i limiti minimi dopo la guerra civile spagnola e la guerra mondiale e, qui, per l'influenza del sindacalismo statale peronista. Il suo campo attuale è circoscritto al terreno delle idee, che sarà prezioso se l'anarchismo si uniforma all'obiettivo anonimo ma gigantesco indicato da Malatesta: "Agli anarchici spetta la missione speciale di essere custodi gelosi della libertà, contro gli aspiranti al potere e contro la possibile tirannia delle maggioranze".

NOTE.

NOTA 1: Scriveva giustamente Diego Abad de Santillán che fin dal 1890 l'Argentina occupava il primo posto al mondo per il numero di pubblicazioni anarchiche.

NOTA 2: Riferimento a Hipólito Yrigoyen. NOTA 3: Riferimento al periodo zarista.

NOTA 4: Per Manuel Carlés e la Liga Patriótica Argentina. NOTA 5: Riferimento al Partido Radical.

NOTA 6: Vedi l'esauriente studio di Alicia Maguid, pubblicato sulla rivista

"Mundo Nuevo", n. 44.

L'INFLUENZA DELL'IMMIGRAZIONE ITALIANA NEL MOVIMENTO ANARCHICO ARGENTINO (1).

Due domande hanno sempre arrovellato le menti degli studiosi del movimento operaio argentino: perché il successo dell'anarchismo in Argentina? E, in contrapposizione: perché il suo declino dopo tre decenni e la sua rapida scomparsa ad iniziare dal 1930 e la sua quasi totale assimilazione nel peronismo, a partire dal 1943? Insomma, come spiegare la sua trasformazione da movimento antiautoritario decentrato in movimento autoritario verticistico?

Non possiamo discutere qui tali interrogativi, ma ne riferisco ora perché proprio la influenza dell'immigrazione italiana in Argentina intervenne in modo diretto sia al culmine che nel declino del movimento operaio anarchico nella Repubblica Argentina (2).

Senza alcun dubbio, due figure dell'anarchismo italiano, Errico Malatesta e Pietro Gori, ebbero una influenza decisiva nella formazione e nel rafforzamento dell'anarchismo organizzato argentino. Senza il lungo soggiorno di Errico Malatesta (dal 1885 al 1889) e di Pietro Gori (dal 1898 al 1902) è molto probabile che il movimento non sarebbe cresciuto con tanta celerità né avrebbe avuto tanta coesione, cadendo in nuove divisioni e in discussioni fratricide, caratteristiche costanti del movimento socialista libertario mondiale. Con Malatesta, giunse in Argentina un grande propagandista e un uomo dalle grandi capacità organizzative. L'importanza della sua azione fu contrassegnata da tre caratteristiche essenziali: il suo internazionalismo (ad esempio, il suo contatto con anarchici spagnoli e creoli al suo arrivo a Buenos Aires fu immediato); la sua predisposizione a vedere nei lavoratori e nelle loro organizzazioni il mezzo migliore per diffondere la sua ideologia; la sua tendenza organizzativa e combattiva. Sono proprio queste tre caratteristiche quelle che delineano l'indirizzo dell'anarchismo argentino, che fu importante solo per il suo radicamento nel movimento operaio (3).

Dice giustamente Diego Abad de Santillán (3) che l'arrivo di Malatesta contribuì a ritardare la nascita del socialismo in Argentina e il suo sviluppo (4). A questo riguardo, fondamentale fu la nascita del sindacato degli Operai Panettieri. Malatesta, redigendo lo statuto dell'organizzazione, tracciò una linea che doveva servire da norma per altre organizzazioni operaie di lotta. Parallelamente, e sempre riferendoci alla parte organizzativa, doveva diventare fondamentale, quasi tre lustri dopo, anche la presenza a Buenos Aires dell'avvocato italiano Pietro Gori nella

costituzione della Federación Obrera Argentina (FOA), la prima organizzazione operaia, il cui congresso di fondazione si tenne nel salone Ligure, in calle Suárez 676, nel quartiere della Boca, abitato in prevalenza da immigrati genovesi. Dei 47 delegati operai, più della metà, 26, avevano nomi italiani: Colombo, Magrassi, Ponti, Montale, Moglia, Larrossi, Cuneo, Garfagnini, Ferrarotti, Cavalieri, Barsanti, Berri, Di Tullio, Rizzo, Negri, Oldani, Mosca, Bernasconi, Lozza, Barbarossa, Grivioti, Patroni, Basalo, Mattei, Bribbio e Pietro Gori.

Intendiamoci: la importanza di Malatesta e Gori sta proprio nel fatto che entrambi appartenevano alla tendenza organizzativa e non a quella individualista anarchica (6). Se quest'ultima corrente avesse ricevuto l'apporto di personalità come quelle di questi due anarchici, è probabile che il socialismo libertario non avrebbe ottenuto tanto radicamento nel movimento operaio. Ciò per quanto riguarda l'organizzazione; ma un'altra particolarità doveva catapultare l'ideologia anarchica nel movimento operaio e questa fu il successo del primo sciopero dei panettieri, nel gennaio del 1888. I fondatori del sindacato degli operai panettieri furono Ettore Mattei e Francesco Momo, due italiani di Livorno. mentre chi redasse lo statuto e il programma dell'organizzazione fu Errico Malatesta. Il ruolo di quest'ultimo e di Mattei fu fondamentale, perché invece di costituire una società mutualista, fecero in modo che fosse un'autentica associazione di resistenza, che tra l'altro prese il nome di "cosmopolita". Un anno dopo la sua fondazione, si effettuò il primo sciopero di questa categoria che suscita attenzione per la sua combattività, nonostante la dura repressione della polizia. La vittoria di questa lotta costituisce un precedente per altri movimenti dello stesso carattere (quello dei calzolari, ad esempio, anch'esso ispirato a Malatesta, autore di manifesti di agitazione) e che definirà tutto un comportamento che fa degli anarchici uomini fidati nell'orientamento della tattica dei lavoratori di quell'epoca. Naturalmente, le caratteristiche combattive delle lotte e il successo che avevano le associazioni di resistenza erano dovuti a diverse circostanze sociali ed economiche di quell'Argentina in piena espansione. Sebbene lì, verso la fine del secolo, il salario medio percepito dal lavoratore fosse inferiore del 32 per cento rispetto al lavoratore statunitense, del 12 per cento rispetto a quello francese, del 9 per cento rispetto a quello inglese e del 3 per cento rispetto a quello tedesco, era comunque sempre superiore a quello percepito in Italia o in Spagna. Ma questo, che in qualche modo avrebbe tranquillizzato qualsiasi emigrato da quei due paesi, aveva anche i suoi aspetti negativi, sul piano sociale e spirituale: l'insicurezza del nuovo

paese, la mancanza quasi totale di legislazione del lavoro, con grandi crisi economiche a breve respiro e la speranza defraudata di molti che avevano fatto il sacrificio di abbandonare i luoghi di origine e la famiglia con altre prospettive, non tanto quella di "fare fortuna" in fretta per poter fare ritorno e godersi una vecchiaia tranquilla, ma per lo meno di non rovinarsi e non fare la fame anche là.

Nel periodo che comprende l'ultimo decennio del secolo diciannovesimo e i primi anni di questo, periodo in cui si configura definitivamente la organizzazione del movimento operaio argentino, si deve tener presente questo aspetto emotivo delle masse di operai immigrati in un paese che stava compiendo una enorme e rapida trasformazione. Ed è qui che troviamo le prime risposte al perché della preponderante diffusione dell'anarchismo rispetto al socialismo in Argentina.

A tutte queste masse immigrate, il socialismo proponeva di ottenere la cittadinanza argentina per poter votare ed eleggere i loro rappresentanti; l'anarchismo, invece, propugnava l'azione diretta, la negazione di uno Stato (riservato ai figli del paese con cariche elettive e basato sulla frode e la faziosità locale) e la difesa dei loro interessi, in diretta contrapposizione con il padrone, con le tre armi classiche: lo sciopero, il sabotaggio e il boicottaggio.

Il Partito Socialista offriva una interpretazione scientifica e determinista di ampio respiro; l'anarchismo non accettava di discutere con lo Stato, bensì col padrone sfruttatore. Poiché lo Stato con le sue istituzioni non si era ancora sviluppato a sufficienza per assumersi la responsabilità dei rapporti di lavoro, la soluzione anarchica appariva come quella ideale per tutta una massa insicura, che aveva fretta di godere i frutti del suo lavoro.

Questi uomini senza diritto di voto non avrebbero ottenuto nulla attraverso la lunga strada delle elezioni e del Parlamento, in un paese governato dalla oligarchia. Anche se i socialisti conquisteranno nel 1904 il primo seggio socialista d'America al Congresso (e quel deputato rappresentava proprio il quartiere genovese della Boca), la delusione fu molto rapida: che cosa mai poteva fare quell'unico rappresentante di fronte a tutto un apparato al servizio degli interessi della classe dominante?

L'altro aspetto dell'anarchismo argentino in quegli anni è il suo populismo: il proletariato (e soprattutto i suoi strati più bassi) capisce il suo linguaggio diretto. Vari autori socialisti che vissero in quell'epoca hanno descritto quasi con ripugnanza l'aspetto delle masse anarchiche che accorrevano ai raduni del primo Maggio o alle assemblee. E hanno ridicolizzato gli oratori anarchici (9). Questo fenomeno si riprodurrà poi con il peronismo: i

socialisti utilizzeranno nuovamente le medesime parole di arrogante riprovazione giudicando il comportamento del nuovo proletariato argentino che si affacciava alla ribalta nel 1946.

Non per nulla la nascita del socialismo in Argentina si dovette in massima misura ai socialdemocratici tedeschi esiliati dalle leggi antisocialiste di Bismarck. Furono i primi ad insegnare le teorie marxiste, ad organizzarsi con sedi proprie e a pubblicare un giornale, il "Vorwärts" ("Avanti!"). A questo riguardo, esiste una notevole differenza: mentre i giornali anarchici italiani (10), già dopo pochi numeri, pubblicavano pagine in spagnolo e, da parte sua, "La Protesta Humana", organo degli anarchici organizzatori locali, conteneva un supplemento in lingua italiana, palesando così lo spirito di integrazione e di intesa tra i diversi popoli di quella Babele della Plata che era Buenos Aires, i socialdemocratici tedeschi continuarono per molti anni a pubblicare il loro portavoce unicamente in tedesco. Ciò non vuol dire che i tedeschi non cercassero la discussione e lo scambio di idee; lo fecero e con molta pazienza, ma le loro rimasero riunioni accademiche e alquanto erudite per la massa lavoratrice che già avanzava febbrilmente rivendicazioni e cercava un mondo più giusto. (E' interessante leggere sul "Vorwärts" ripetute lagnanze contro la mancanza di disciplina dei "popoli latini", parole per designare tutti assieme italiani, spagnoli, portoghesi e argentini discendenti da europei meridionali). A loro si attribuiva una mentalità incapace di comprendere una trasformazione organizzata della società. I disperati socialdemocratici tedeschi caddero più di un a volta in un non voluto razzismo dinanzi ai ripetuti incidenti con gli anarchici italiani, spagnoli e argentini. Però non solo i socialdemocratici tedeschi, ma anche i primi socialisti argentini, come Juan B. Justo, guardavano con nostalgia a modelli di sviluppo come Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, con correnti migratorie sassoni e non latine. Invece l'anarchismo pareva essere, per il suo spontaneismo e la sua negazione dell'autorità, l'interprete perfetto della idiosincrasia dei cosiddetti "popoli latini". A queste caratteristiche occorre aggiungere il particolare spirito di proselitismo che ebbe, in parte, il movimento anarchico, il suo totale disprezzo per le cariche pubbliche e i titoli in contrapposizione colla concezione gerarchica propria del socialismo "autoritario", anche nel suo aspetto organizzativo. Nelle organizzazioni anarchiche, sia politiche che sindacali, dove non esistevano cariche né retribuite né ad honorem, fu favorito il piano solidaristico nel considerarsi "tutti uguali", senza distinzione di grado di intelligenza, lingua, razza o mestiere. A loro bastava un semplice segretario per i verbali, o un addetto amministrativo o un

"responsabile". Nonostante tutti i vantaggi che apportava la democrazia di base, questo sistema cominciò a fallire perché la società si fece complessa, si accentuò l'intervento statale ed aumentò la repressione, che esigeva risposte rapide e non lunghi dibattiti.

Il senso della "solidarietà", quasi come concetto evangelico, fu davvero notevole nelle organizzazioni dei braccianti agricoli di Buenos Aires.

Le "associazioni di resistenza" anarchiche crebbero come funghi nei piccoli villaggi della vasta pampa. Furono organizzazioni esemplari in cui, oltre all'attività sindacale, si fece un'ampia azione educativa e culturale, con compagnie filodrammatiche, con corsi serali per imparare a leggere e scrivere, con conferenze di erudizione scientifica. Il lavoratore immigrato delle nostre campagne era principalmente italiano. Era chiamato "golondrina", rondine, perché arrivava per il raccolto e se ne ritornava poi in Italia per venire di nuovo l'anno dopo.

Questo lavoratore vendeva la sua forza lavoro al migliore offerente. E doveva affrontare problemi difficili da risolvere da solo, dinanzi alle richieste padronali. Si spiega allora perché ricorresse a chi poteva consigliarlo, anche se questo consigliere era etichettato come "agitatore anarchico". Nella pampa argentina nacque un personaggio tipico, il cosiddetto "linyera". E non per nulla questa parola ha origine italiana. Secondo alcuni autori proviene da "linghera", il fardello in cui questi vagabondi politicizzati tenevano tutti i loro averi, principalmente volantini e giornali anarchici. Erano personaggi tolstoiani, che viaggiavano sui treni merci, lavoravano nei campi e insegnavano le idee di ribellione sociale (11).

Malatesta arriva in Argentina preceduto dall'eco della sua attività rivoluzionaria a Benevento, nel 1874 e della sua presa di posizione, assieme a Cafiero, al Congresso di Rimini, durante il quale la Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori aderirà all'ala bakuninista. Un anno prima dell'arrivo di Malatesta, 17 lavoratori italiani, tra cui il fornaio Marino Garbaccio, il falegname Michele Fazzi e l'incisore Marzoratti, avevano costituito il Circolo Comunista Anarchico, aderente all'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Ricevevano e distribuivano "La Questione Sociale", pubblicata da Malatesta a Firenze, "Il Paria", di Ancona e "La Révolte", di Parigi.

Ettore Mattei scriverà, a proposito dell'arrivo di Malatesta a Rio de la Plata: "La propaganda del comunismo e dell'anarchia divenne più intensa quando, dopo due o tre mesi dall'arrivo a Buenos Aires (nel febbraio del 1885) del compagno Malatesta, si costituì con grande partecipazione un

Circolo di Studi Sociali, in calle Bartolomé Mitre 1375, in cui egli e altri compagni diedero le prime conferenze pubbliche comuniste anarchiche, con la pubblicazione in italiano della 'Questione Sociale'".

Tutto ciò costituisce il nucleo principale dell'attività di Malatesta in campo politico. La cosa fondamentale è che realizza quello che si era già proposto a Firenze: la fondazione di gruppi affini per l'attività ideologica e di propaganda con pubblicazioni, conferenze e polemiche con rappresentanti di altre ideologie. In concreto, concordiamo con quanto scrive Gonzalo Zaragoza Ruvira: "L'italiano (Malatesta) insisteva su due punti essenziali: unità della famiglia anarchica con l'avvicinamento all'ala socialista e fomento del movimento di lotta. Diceva che in Argentina, grazie alla necessità che c'era di manodopera, gli scioperi si erano conclusi con successo; per questo dovevano continuare e il lavoratore, nella pratica, doveva formarsi una coscienza rivoluzionaria" (12).

Sia Malatesta che, poi, Pietro Gori, propugnarono sempre l'idea dell'unità, dell'umiltà nel dibattito con le altre ideologie e del rifiuto del settarismo. La visita di Malatesta fu importante anche per questo: perché anche quando se ne fu ormai andato dall'Argentina, rimase sempre viva la sua personalità umana attraverso il racconto di quelli che lo conobbero in quell'intervallo di pochi anni e così si spiega come mai fino alla sua morte la stampa anarchica argentina abbia pubblicato quasi tutto quanto scritto da questo lottatore durante la sua vita in Italia e in esilio. La sua caratteristica fu sempre la temperanza.

Niente lo descrive meglio di queste parole scritte quaranta anni dopo su "Pensiero e Volontà" del 1 aprile 1926: "Tra gli anarchici vi sono i rivoluzionari che ritengono necessario abbattere con la forza la forza che sostiene l'ordine vigente, per creare l'ambiente in cui sia possibile la libera evoluzione degli individui e delle collettività, e vi sono educazionisti che pensano che si possa arrivare alla trasformazione sociale solamente modificando prima gli individui attraverso l'educazione e la propaganda. Esistono i sostenitori della non violenza, o della resistenza passiva, che rifuggono dalla violenza anche se fosse per respingere la violenza, i quali si dividono, a loro volta, per quanto riguarda la natura, la portata e i limiti della violenza lecita. Inoltre, vi sono contrasti rispetto all'atteggiamento degli anarchici riguardo al movimento sindacale, dissenso sull'organizzazione o la stessa non organizzazione degli anarchici, divergenze permanenti od occasionali sui rapporti tra gli anarchici e gli altri partiti sovversivi.

Sono proprio queste ed altre simili le questioni su cui dobbiamo capirci; ovvero, se la comprensione risulta impossibile, bisogna imparare a tollerarsi, lavorare insieme quando si è d'accordo e, quando non si trova questo accordo, lasciare che ciascuno faccia quel che gli pare, senza ostacolarsi reciprocamente. Perché, in realtà, se si tengono presenti tutti i fattori, nessuno ha sempre ragione".

Oltre all'aspetto organizzativo dei sindacati di lotta, altri due temi vennero affrontati nella loro propaganda dai periodici anarchici in lingua italiana (13) di Buenos Aires, Rosario e Bahía Blanca: l'emancipazione della donna e l'antimilitarismo. Riguardo al primo tema, si insistette sull'organizzazione femminile a favore delle sue rivendicazioni, campagna portata avanti soprattutto da "La Questione Sociale" (14).

NOTE.

NOTA 1: Questo saggio è stato pubblicato per la prima volta in "Gli italiani fuori d'Italia". Franco Angeli, Milano, 1983, con altra traduzione.

NOTA 2: Non mi dilungo in statistiche e interpretazioni sulla immigrazione italiana in Argentina, perché nel libro sopra citato vi sono altri contributi che fanno riferimento diretto a questo tema. Lo stesso per quanto riguarda la distribuzione e il numero di lavoratori dell'agricoltura, dell'artigianato e delle industrie. La limitatezza dello spazio mi costringe a fare accenno solo alla componente ideologica, dando per scontate le premesse sociologiche.

NOTA 3: Ebbe la sua importanza, seppure più effimera, anche sul piano culturale.

NOTA 4: D. Abad de Santillán, "Movimiento Anarquista", ed. dell'autore, pag. 35.

NOTA 5: Chiameremo d'ora in poi in questo modo il cosiddetto "socialismo autoritario", socialdemocratico, marxista, parlamentare, eccetera.

NOTA 6: D'altra parte, delle 27 organizzazioni presenti alla prima Festa del Lavoro, il primo maggio 1890, la maggioranza, 17, erano italiane, anche se l'iniziativa partì dai tedeschi.

NOTA 7: In generale, l'anarchismo argentino presentò tutte e tre le correnti che caratterizzavano l'anarchismo italiano: quella "comunista organizzatrice", seguace della teoria di Errico Malatesta; quella comunista antiorganizzatrice, che si definiva secondo la formulazione kropotkiniana dell'anarchismo e quella individualista nietzscheano- stirneriana (vedi Gino Cerrito, "Dall'insurrezionalismo alla Settimana Rossa", C P editrice, Firenze, 1977).

NOTA 8: Francesco Momo morì a Barcellona nel 1893, a trent'anni, per l'esplosione di una bomba all'Orsini che aveva fabbricato (v. "Lavoriamo", di Buenos Aires del 1 luglio 1893).

NOTA 9: Il dirigente socialista argentino Jacinto Oddone, nel suo libro "Gremialismo Proletario Argentino", Libera, Buenos Aires, 1975, così descrive, tra l'inorridito e il canzonatorio, i sindacati anarchici di fine secolo: "Negli organismi anarchici erano assolutamente ignorati la disciplina e l'ordine. Nessuno comandava.

Non c'era comitato dirigente. Gli anarchici non ammettevano che alcuno dirigesse alcunché. Non esistevano statuti, perché il loro ampio concetto di libertà non ammetteva la benché minima restrizione all'esercizio dei diritti individuali. Non si imponevano quote, perché non accettavano che alcuno gli fissasse la somma da pagare, preferendo la contribuzione volontaria o niente. Non c'erano regolamenti d'assemblea. La libera iniziativa era la base della vita. Nelle assemblee, che nessuno indiceva, chiunque parlava quando e come gli pareva su ciò che voleva, senza che gli altri partecipanti si ritenessero in diritto di interromperlo, giacché questo avrebbe costituito un attentato inconcepibile alla libertà di parola [...] Si lasciavano senza votare nulla perché il terrore del voto era veramente panico. Quando i socialisti vollero introdurre ordine e metodo in quell'ambiente assurdo e ridicolo incontrarono, come si può immaginare, una seria resistenza" (pp. 66-67).

NOTA 10: Vedi elenco e caratteristiche dei periodici anarchici italiani in Argentina in Leonard Bettini, "Bibliografia dell'Anarchismo," vol. primo, secondo, CP Editrice, Firenze, 1976. NOTA 11: Su "Mundo Nuevo", n. 44, Parigi, c'è uno studio di Alicia Maguid sui "linyeras".

NOTA 12: "Errico Malatesta Y el anarquismo proletario", di Gonzalo Zaragoza Ruvira, in "Historia y Bibliografía Americanistas", vol. sedicesimo, n. 3, Sevilla, 1972.

NOTA 13: I principali centri dell'anarchismo italiano in Argentina furono Buenos Aires, Rosario e Bahía Blanca, i cui gruppi mantenevano stretto contatto con altri gruppi importanti dell'anarchismo mondiale: Sao Paulo (Brasile), Londra, Patterson e West Hoboken.

NOTA 14: Vedi l'articolo "Alle Donne", in "La Questione Sociale", Buenos Aires, n. 6 del 15 dicembre 1894. In quel periodo cominciò ad uscire "La voz de la mujer", periodico comunista anarchico, in spagnolo e italiano.

MALATESTA E IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO.

Il primo periodo storico del movimento operaio argentino, dalle sue origini fino alla Rivoluzione Russa di Ottobre, fu caratterizzato ai suoi inizi da due movimenti ideologici: uno maggioritario, anarchico e l'altro socialista. Ma a questi si sarebbe aggiunto ben presto il cosiddetto "sindacalismo rivoluzionario" o "sindacalismo puro", ispirato alle teorie del francese Georges Sorel e dell'italiano Arturo Labriola. Il "sindacalismo puro" in Argentina, che curiosamente nacque tra le file socialiste, ebbe una tale influenza da ostacolare il progredire sia del movimento anarcocomunista che del socialismo. Da minoranza divenne a poco a poco maggioranza. Gli anarchici si rifiutarono sempre di accettare l'unità sindacale con loro, nonostante i molti punti in comune. L'organizzazione anarchica, la FORA del Quinto Congresso, voleva, secondo il suo preambolo, la realizzazione del comunismo anarchico. Su questo punto, dobbiamo ritornare al pensiero malatestiano. Nella famosa polemica dell'italiano con Pierre Monatte, al Congresso di Amsterdam del 1907, il primo respinse la teoria sindacalista secondo cui il "sindacalismo basta a se stesso" (1) per fare la rivoluzione. Malatesta ribatté chiaramente dicendo che il "movimento operaio è una realtà che nessuno può ignorare", mentre "il sindacalismo (rivoluzionario) è una teoria, un sistema e dobbiamo stare molto attenti a non confondere una cosa con l'altra". "Il movimento operaio aggiungerà - ha trovato in me un difensore deciso, ma assolutamente non cieco. Ho visto in esso un campo d'azione particolarmente adatto per la nostra propaganda rivoluzionaria e nel contempo un punto di contatto tra le masse e noi". "Voglio, oggi come ieri, che gli anarchici partecipino al movimento operaio. Rimango un sindacalista, nel senso che sono sostenitore dei sindacati. Non voglio sindacati anarchici, perché legittimerebbero i sindacati socialdemocratici, repubblicani, realisti o altro e così dividerebbero ancor di più la classe lavoratrice. Non voglio i sindacati rossi perché non voglio i sindacati gialli. Invece, vorrei organizzazioni che fossero aperte a tutti i lavoratori, senza possibili argini verso differenze politiche. Insomma: sindacati totalmente neutrali [...] Ma ho presente innanzitutto gli interessi della nostra propaganda che così amplierebbe in grande misura il suo campo d'azione. Questa partecipazione non significa assolutamente rinunciare ai nostri amati ideali. Nei sindacati dobbiamo rimanere anarchici, in tutta l'ampiezza e la profondità di questo concetto.

Il movimento operaio è per me solo un mezzo, ma il migliore dei mezzi di cui disponiamo".

Come abbiamo già detto, gli scritti di Malatesta continuarono ad esercitare una grande influenza sull'anarchismo argentino (2). Per questo motivo molti cercarono di tanto in tanto di costituire un collegamento assieme a socialisti e sindacalisti. Questa unità non venne mai raggiunta, salvo brevi periodi, non solo per colpa dei socialisti e dei sindacalisti, ma anche dei libertari, che, considerandosi maggioranza, continuarono ad insistere che la FORA doveva inserire nei propri statuti, come base ideologica, il comunismo anarchico.

Questo abbandono del pensiero malatestiano e un certo avvicinamento al modello spagnolo portò il movimento operaio anarchico argentino a perdere il suo carattere di massa, imboccando il vicolo senza uscita del settarismo. Di ciò si mostrarono sempre orgogliosi i due maggiori rappresentanti dell'anarchismo argentino degli anni Venti: López Arango e Diego Abad de Santillán, ambedue spagnoli.

Nel loro libro "L'anarchismo nel movimento operaio" sottolineano la necessità di mantenere una federazione operaia esclusivamente anarchica indipendente dalle altre tendenze operaie: "Ciò che abbiamo, buono o cattivo che sia, vale quanto, se non più di ciò che possono offrirci gli altri. Perché questo movimento è figlio delle nostre idee, è il prodotto di molteplici sforzi e ha dietro di sé un lungo processo di gestazione e di sviluppo. Forse la nostra posizione nel movimento operaio e le nostre attività rivoluzionarie in relazione con l'attività del proletariato non si adeguano ai metodi che sono considerati ormai classici nell'anarchismo europeo? Forse la nostra concezione del sindacalismo non è quella dei compagni d'Italia, di Francia, del Portogallo? E allora? Ciò non è altro che la conferma della nostra peculiarità e dell'esistenza di un movimento caratteristico, tanto logico quanto maggioritario, visto che ha oltre un terzo di secolo di vita reale e non è elaborazione di un uomo né conseguenza di un capriccio momentaneo".

Come si può notare, il linguaggio, piuttosto altero e arrogante, è ben differente da quello di Malatesta. L'orgoglio per il "modello argentino" arriva al punto che, successivamente, i due ideologi spagnoli in Argentina suggeriscono che tale modello dovrebbe essere adottato dagli europei: "L'anarchismo europeo, crediamo, finirà per orientarsi in questo senso, dato che le circostanze stesse costringeranno i compagni a definire la loro posizione rispetto alle tendenze che snaturano l'azione sindacale dei lavoratori".

Se il movimento operaio anarchico argentino avesse seguito la linea suggerita da Malatesta, la repressione dello Stato si sarebbe scontrata con tutto il mondo sindacale e non quasi esclusivamente con la FORA. Così la repressione fu facilitata, giacché prese di mira, naturalmente, la organizzazione anarchica, quella più combattiva, la iniziatrice dei grandi scioperi di tre decenni. Il quadro fu quasi sempre lo stesso: le azioni rivendicative cominciavano nella FORA e poi venivano monopolizzate dai socialisti e dai sindacalisti che venivano convocati dal governo per le trattative.

Vogliamo concludere questa breve analisi del pensiero di Malatesta sul movimento operaio, riportando le sue parole del 1907 dalla citata polemica, che avvertivano un pericolo che poi si avverò; si riferiscono ai "sindacalisti puri" e alla loro astrazione dalle ideologie. "Seppure il movimento sindacale si fregi di un attributo assolutamente inutile come la parola rivoluzionario, esso è e continuerà ad essere un movimento legale e conservatore che non mira ad alcunché d'altro se non modificare le condizioni di lavoro, se mai ci riuscirà. Non cercherà altro esempio che quello che ci offrono i grandi sindacati nordamericani. Quando questi erano ancora deboli mostravano una posizione radicale rivoluzionaria, ma quando il loro potere e la loro ricchezza aumentò, si trasformarono in organizzazioni conservatrici che si occupavano unicamente di creare privilegi per i loro iscritti [...]". Aggiungerà poi che per questo gli anarchici devono entrare in tali sindacati, per lottare contro i privilegi e la corruzione dei dirigenti. "Il funzionario sindacale - sosteneva - costituisce per il movimento operaio un pericolo simile a quello del parlamentare. Ambedue portano alla corruzione [...]". Ciò fu confermato pienamente in Argentina, non solo col sindacalismo peronista dopo il 1943, ma ancora prima, nelle diverse correnti degli anni Trenta.

NOTE.

NOTA 1: Traduzione dal tedesco degli atti del Congresso Anarchico di Amsterdam, 24-31 agosto 1907.

NOTA 2: Come furono di origine italiana quelli che esercitarono la loro influenza sul movimento operaio maggioritario argentino, antiautoritario e antimilitarista, così fu un figlio di italiani, il generale Ricchieri, addetto militare a Berlino, ad ispirare la legge sul servizio militare obbligatorio che segnò l'inizio del militarismo argentino in un paese che per la sua posizione geografica avrebbe potuto rappresentare un modello di Pacifismo.

IL VIAGGIO DI PIETRO GORI.

Pietro Gori arriva in Argentina nel 1898. Buenos Aires, città di impronta europea e bramosa di sembrare europea, di assomigliare all'Europa, fu sempre un palcoscenico disposto ad acclamare politici, conferenzieri, filosofi, principi, ex presidenti, ciarlatani, tenori, soprani, direttori d'orchestra europei. Ciò è spiegabile, naturalmente, data l'origine europea dei suoi abitanti e dato l'orientamento dei suoi politici e della sua società, che guardavano alla Gran Bretagna nell'economia, alla Francia nella cultura e alla Prussia nel militarismo. La borghesia argentina applaudì e acclamò Blasco Ibáñez, Clemenceau, Enrico Ferri (1910), Lerroux, Jaurès, Anatole France e moltissimi altri, alcuni dei quali venivano ad illustrare teorie che potevano turbare la sua digestione ma che purtuttavia rimanevano solleticamente eccitanti; l'importante era che venissero dall'Europa e là fossero di moda. Lo storico tedesco Max Nettlau scriverà che "quegli ospiti verranno a congratularsi col governo argentino e ad ammirare la prosperità di quel capitalismo" (1). Al contrario, dice, "Gori parlò a favore degli odiati anarchici, a favore dei più poveri fra gli immigrati, dei lavoratori organizzati, pericolosi per il capitalismo in crescita, e seppe trionfare".

Tra i visitatori dell'Argentina, pochi ebbero il successo di Gori. Il pubblico (operai, intellettuali, liberali, garibaldini, mazziniani, socialisti di tutte le tendenze) si accalcava nelle sale per ascoltarlo. Erano conferenze che si dilungavano per più di tre ore in un silenzio quasi religioso. Le opere di Gori ebbero grande risonanza; la sua breve commedia "Primo Maggio" fu rappresentata centinaia di volte a quell'epoca nelle zone più remote del paese. Nel suo giro per le località della provincia di Buenos Aires, Santa Fe e Mendoza,

veniva accolto alla stazione ferroviaria dalla banda delle organizzazioni operaie o sindacali e accompagnato fino all'albergo (2).

Max Nettlau scrive che "Pietro Gori abbandonò l'Italia durante o dopo i grandi moti del maggio 1898 che culminarono nell'insurrezione di Milano, luogo da dove comunque lo avrebbero deportato in un'isola. Si dice che a Parigi non gli venne permesso di parlare in pubblico e che gli fu consigliato di trasferirsi a Buenos Aires, via Barcellona. Gori aveva già conosciuto l'esilio a Londra e negli Stati Uniti e doveva aver giustamente considerato Buenos Aires (data l'epoca di reazione in Italia) come la

grande metropoli in cui poter trovare più ascolto e maggiori possibilità di vita. Arrivò alla fine di giugno del 1898 e ripartì per l'Italia il 12 gennaio 1902. Quando l'attentato di Bresci, nell'estate del 1900, creò in Italia una situazione diversa rispetto agli ultimi anni di Crispi, gli anarchici, i repubblicani e alcuni socialisti si avvicinarono tra loro a causa delle persecuzioni generalizzate. Questi riavvicinamenti furono sempre di breve durata e Malatesta, nel 1899, affermò che non era mai troppo tardi per combattere assieme contro la monarchia. Gori, che non era un uomo d'azione, era un entusiasta di quei gesti unitari, anche se vedeva chiaramente quanta distanza separasse le varie correnti politiche, che egli dovette affrontare anche a Buenos Aires, in diverse pubbliche riunioni (3). Gori poteva fare questo perché sapeva davvero quel che voleva ed approfittava di ogni occasione per esporre le idee libertarie con garbo, anziché scontrarsi frontalmente con l'avversario e usare l'arma del disprezzo. Nonostante questo, molti lo odiavano, perché non possedevano quella sua capacità divulgativa e perché temevano che gli stessi loro seguaci potessero rimanere convinti" (4). Forse il merito fondamentale che ebbe Gori in Argentina fu quello di "fare entrare in società" le idee anarchiche. L'opinione pubblica poté verificare che gli anarchici non erano solo bombaroli e "lumpenproletariato". Egli poté presentarsi negli ambienti più qualificati. Durante il congresso operaio che portò alla nascita della prima Federazione dei lavoratori, in cui Gori svolse un ruolo di tutto rilievo, mostrò una grande duttilità. Ad esempio, dichiarò che l'arbitrato (in un conflitto tra padroni e lavoratori) poteva essere accettato come tattica operaia. Egli stesso così violava un tabù anarchico e non gli fu facile convincere tutti. Lì diede prova di come ci si dovesse adeguare a certe forme per creare piattaforme comuni (5).

Riassumendo, le visite di Malatesta e di Gori servirono a rafforzare decisamente la corrente organizzatrice contro quella individualista dell'anarchismo argentino. Insomma, il movimento andava assumendo quei caratteri che il socialismo libertario aveva preso in Italia col nome di socialismo anarchico. Al Congresso anarchico di Capolago del 1890, gli argentini erano rappresentati da un delegato. La corrente organizzatrice fu, alla fine, quella che generò la tendenza più rivoluzionaria di tutta la storia del movimento operaio argentino. NOTE.

NOTA 1: Archivio Max Nettlau, Amsterdam, Istituto Internazionale di Storia Sociale.

NOTA 2: Da "L'Avvenire", 17 dicembre 1898. Gori a Chascomús:

"Allorquando la colonna giungeva alla stazione ferroviaria, sempre preceduta dalla banda musicale suonando bellissime marce, e dagli scoppi delle bombe (di carta, eh!) e arrivava da Buenos Aires il treno che proseguiva per Mar del Plata, quei signori borghesi, i quali erano in vagone letto, si svegliavano spaventati dagli evviva di quella massa entusiasta, inneggianti al socialismo ed alla anarchia".

NOTA 3: Ma anche a Buenos Aires i diversi settori politici democratici italiani si unirono più di una volta per affrontare problemi di interesse comune. Nell'archivio Nettlau, ad Amsterdam, c'è un volantino dal titolo: "1870 - 20 Settembre 1898" che annunciava una manifestazione in cui intervennero, oltre a Gori, rappresentanti socialisti, mazziniani, garibaldini e repubblicani.

NOTA 4: Scrive il giornale "L'Avvenire" del 30 dicembre 1900 che i padroni, quando arrivano degli operai a chiedere lavoro, gli rispondono: "Andate da Gori".

NOTA 5: Gori trovò l'approvazione o quanto meno l'apprezzamento dell'"Avvenire", mentre venne attaccato dal foglio individualista "La Nuova Civiltà".

FASCISMO IN ITALIA, VIOLENZA IN ARGENTINA.

Così come agli italiani si deve gran parte della impronta anarchica degli albori del movimento operaio argentino, sempre agli italiani si dovrà parte del rapido decadimento di questa ideologia in Argentina. Questa, negli anni Venti, divenne asilo per i dissidenti italiani, in conseguenza dello stabilirsi del fascismo nella penisola e delle conseguenti emigrazioni politiche.

Che ne fu dell'anarchismo in Italia? Gino Cerrito, in "Il disorientamento del ventennio", osserva (1): "La crisi della libertà che caratterizza il ventennio fra le due guerre, la debolezza mostrata dal Movimento Anarchico di fronte al diffondersi dei regimi fascisti, l'aggravarsi dei conflitti di classe e un'analisi superficiale della Rivoluzione sovietica e dei suoi effetti sul Movimento, determinano fra gli anarchici fenomeni assai interessanti: un breve ritorno alla propaganda individualistica e terroristica, con manifestazioni singolari in Italia e in Argentina (e ben diverse da quelle che distinguono il Movimento in Spagna). In seguito a questi fatti, caratteristica generalmente di tutti i periodi di carenza ideologica, si riaccendono le polemiche ideologiche nel Movimento, che in linea generale condanna le manifestazioni terroristiche. Diverso è ovviamente il contegno degli anarchici di fronte alla violenza rivoluzionaria dei conflitti di classe, particolarmente aspri in Spagna e in Argentina; alle azioni contro dittatori e diretti responsabili delle repressioni; o agli attentati dimostrativi incruenti, come quelli negli USA. Qui, mentre i gruppi di lingua inglese continuano a rimanere inattivi o isolati e quelli di lingua yiddish assumono progressivamente orientamenti socialdemocratici, i gruppi di lingua italiana continuano a perseguire una linea intransigente e conoscono anni di particolari persecuzioni poliziesche, di cui il 'caso Sacco e Vanzetti' è il più clamoroso".

E un altro di questi fenomeni che si produce è, secondo Cerrito, "un riacutizzarsi delle polemiche sulla questione dell'organizzazione che si esprime con tentativi diversi di associazione federale dei gruppi e con proposte frontiste, ritenute necessarie per l'estendersi della reazione". Questo clima contagia gli anarchici italiani in Argentina, soprattutto a causa degli esuli dal fascismo che giungono in sud America dopo la presa del potere del "duce" in Italia e che avrà come conseguenza una profonda crisi nell'anarchismo locale.

Tra i profughi italiani che arrivano in Argentina, ci sono anarchici organizzatori (come Luigi Fabbri e Ugo Fedeli che, salvo brevi periodi, dimorano a Montevideo) e individualisti. Tra questi ultimi, giunge un gruppo che ben presto dimostra di essere pronto alla lotta con ogni mezzo contro il regime politico lasciato in patria. Il più deciso tra loro, Severino Di Giovanni (nato a Chieti nel 1901) inaugurerà a Buenos Aires un periodo di violenza che si può davvero definire come il precedente più diretto della guerriglia urbana, che ritornerà ad emergere su ben più vasta scala (e sotto altra ideologia) nell'Argentina degli anni '70.

Senza alcun dubbio, la personalità più rilevante del movimento anarchico italiano in Argentina durante il fascismo fu Aldo Aguzzi, nato nel 1902 a Voghera e che, secondo quella Prefettura, "espatriò clandestinamente" in Argentina nel 1923. Già nel dicembre di quell'anno esce a Buenos Aires, sotto la sua direzione, "L'Avvenire - Pubblicazione anarchica di cultura e di lotta", di tendenza comunista anarchica. Amministratore ne sarà Camillo D'Aleffe, anch'egli vogherese. Aguzzi cercò di unire gli anarchici italiani di tutte le tendenze che arrivavano a Rio de la Plata tentando di salvaguardare le differenze interne. Come sola pregiudiziale, egli rivendicava una posizione antifascista, per arrivare in seguito a un fronte comune con le altre forze democratiche italiane. All'inizio parve riuscirci. Prova ne è, ad esempio, la manifestazione del primo Maggio 1925 (3). Il 6 giugno di quell'anno prende inizio, quasi in sordina, la vertiginosa ondata di violenza. Quel giorno, la colonia fascista italiana di Buenos Aires festeggia il venticinquesimo anniversario dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele Terzo. La grande cerimonia si tiene al teatro Colón alla presenza del Presidente argentino Marcelo T. de Alvear e dell'ambasciatore italiano Luigi Aldrovandi Marescotti, conte di Viano. Quando l'orchestra intona l'inno italiano, scoppia un clamoroso incidente: un gruppo di anarchici, tra i quali si fa notare Severino Di Giovanni, interrompe l'esecuzione lanciando volantini e grida contro il fascismo.

Questo è l'inizio. Tutti appartengono al gruppo dell'"Avvenire", meno Di Giovanni che fa parte del circolo "Renzo Novatore" e pubblica il giornale "Culmine". Qualche giorno dopo, nell'ambito della campagna per Sacco e Vanzetti, il gruppo di Di Giovanni inizierà una campagna a base di bombe contro installazioni di imprese nordamericane e contro lo stesso consolato. Di Giovanni manterrà stretti rapporti con "L'Adunata dei Refrattari" di New York e coi gruppi che seguono la linea dell'individualista italiano Gigi Damiani, linea cui apparteneva Vanzetti. La serie di azioni violente a Buenos Aires e Rosario giungerà al culmine

con una bomba ad alto potenziale nel Consolato Generale d'Italia, che lo distruggerà e provocherà nove morti e 34 feriti gravi. Queste azioni, oltre a varie rapine in banca, ebbero come risultato una indiscriminata persecuzione della polizia contro l'anarchismo italiano e locale. Per questo, "La Protesta", il principale giornale anarchico argentino, e la FORA, l'organizzazione operaia, attaccheranno apertamente il gruppo di individualisti italiani autori di quei gesti. L'attacco arriverà a un punto tale che Severino Di Giovanni ucciderà con vari colpi d'arma da fuoco il direttore della "Protesta", López Arango, perché questo giornale lo aveva chiamato "agente fascista" (4).

Di Giovanni verrà fucilato dalla dittatura militare di Uriburu, un regime che scatenò una repressione antioperaia come non se n'erano mai viste in Argentina. Furono riconsegnati all'Italia di Mussolini la maggior parte degli anarchici di quella nazionalità, gli spagnoli vennero espulsi e gli argentini vennero spediti nelle lande della Terra del Fuoco, la Siberia argentina. Vennero proibite le loro organizzazioni e pubblicazioni. Indebolito dai suoi dissensi interni e dal suo settarismo, l'anarchismo argentino cominciava la sua agonia.

Ma gli anarchici italiani in Argentina non si diedero per vinti. Nonostante i rovesci subiti, due anni dopo, nel dicembre 1932, compariva il giornale "Sorgiamo!" ("pubblicazione di critica e di propaganda degli anarchici italiani in Argentina"). Era diretto da Aldo Aguzzi, che era riuscito a raccogliere i resti delle tre tendenze: quella di "Umanità Nova", ispirata da Fabbri e Fedeli, quella dell'"Avvenire" e quella degli individualisti. La pubblicazione uscì per due anni, fino al 1934. Un anno dopo, clandestinamente, uscì "La Fiamma", ma fu un fuoco di paglia. Fu la ultima testimonianza scritta dell'attività degli anarchici italiani in Argentina.

I più coerenti parteciparono nel 1936 alla guerra civile spagnola e tra loro Aldo Aguzzi che, nel 1939, via Marsiglia, riuscì a rientrare in Argentina. Il 31 maggio 1939, a Buenos Aires, si suicidò.

La morte di Aldo Aguzzi si può assumere a simbolo della fine dell'anarchismo militante italiano in Argentina. In quei giorni arrivava a Buenos Aires un'altra ondata di emigrazione politica: gli spagnoli sconfitti dal fascismo franchista.

Abbiamo esaminato due periodi chiave dell'influenza italiana nell'anarchismo argentino. Evidentemente, gli italiani attivi negli anni Venti e Trenta furono molto diversi da quelli che orientarono ideologicamente il nostro movimento operaio. Gli antifascisti giunsero in

Argentina proprio per questo: per proseguire la lotta antifascista. Non si integrarono, se non sporadicamente, nelle lotte del popolo lavoratore argentino. Non ci fu un Gori né un Malatesta, i quali erano venuti anch'essi come esuli, ma si erano impegnati ad organizzare, insegnare, partecipare alle lotte. Costoro trovarono un anarchismo che stava nascendo; gli antifascisti trovarono invece un anarchismo in agonia. I primi ne aiutarono la crescita, i secondo ne favorirono la morte.

Attualmente, l'anarchismo argentino è solo un ricordo, una tradizione, una linea storica, forse la più pura come lotte e sacrifici, del movimento operaio. Ma, sebbene l'ideologia sia rimasta indietro, il movimento operaio che nacque con essa e che successivamente prese altre strade, rimane inalterato. Nessuna dittatura militare è riuscita a distruggerlo. La coscienza dei diritti dei lavoratori rimane sempre viva.

E' questo forse il merito dei Malatesta, dei Gori, degli immigrati italiani e spagnoli e di altre nazionalità che giunsero nella nuova terra e dedicarono tutte le loro ore libere e perfino la loro vita alla politicizzazione del proletariato che si stava formando. Il ricordo di questo merito è l'omaggio a tutti quelli che furono espulsi da leggi repressive o vennero assassinati o subirono il carcere per le loro idee (5).

Un luogo comune dei nostri politicanti demagoghi è quello di ripetere ogni anno, nella Giornata dell'Immigrato, che questi stranieri sono venuti a "costruire la Patria col martello e con l'aratro". Ci si dimentica sempre di coloro che ci portarono ideali di redenzione e ci insegnarono a pronunciare per la prima volta la parola solidarietà, tanto preziosa come il vocabolo libertà, di cui parla il nostro inno nazionale e che, nell'attuale Argentina, non è altro che beffarda ironia.

NOTE.

NOTA 1: Gino Cerrito, "Geografia dell'Anarchismo", ed. RL, Pistoia, 1971.

NOTA 2: Nota 60 754 del 28 agosto 1933, Archivio di Stato, Roma. NOTA

3: Organizzata dalla "Alleanza Antifascista Italiana per la Commemorazione del primo Maggio". Alle 8,30 di quel giorno, nella sala venti Settembre, in calle Alsina 2832 di Buenos Aires. Presero la parola: Luigi Zanetti, Gruppo Comunista Italiano; Aldo Aguzzi, Gruppo Anarchico L'Avvenire; Severino Di Giovanni, Gruppo Anarchico Ind. "Renzo Novatore"; Giuseppe Pellegrini, Unione Proletaria Reduci di Guerra; Romeo Gentile, Lega Metallurgici; Clemente Daglia, Sindacato Edili Italiani.

NOTA 4: A definirlo così fu Abad de Santillán. Anni dopo, egli stesso fece

diffondere la voce che Di Giovanni fosse un agente comunista inviato in Argentina da Palmiro Togliatti [vedi Santillán, "Memorias" (1897-1936), pag. 212, ed. Planeta, Barcellona, 1977]. Tutte e due le accuse sono assolutamente false.

NOTA 5: L'esempio che diedero con la loro umiltà e la loro semplicità rimase per sempre inciso nelle generazioni successive. Basta scorrere le colonne dei loro giornali e vedere i necrologi dei compagni morti in piena giovinezza, quasi sempre per tubercolosi.

PALOMAR: LO SCANDALO CHE SCOSSE UN REGIME. (1)

Il 23 agosto 1940, un fatto sconvolse Buenos Aires. Il giornale "Crítica" raggiunse quel giorno una tiratura record. Che cos'era accaduto? Un uomo politico, un deputato nazionale, si era tolto la vita. Il fatto veniva commentato negli affollati caffè di avenida de Mayo, nei dintorni del Congresso e arrivava fino ai quartieri lontani dal centro, da sempre refrattari alla politica, ma che stavolta erano rimasti scossi da quel suicidio.

"La Prensa" riportò la notizia quasi con vergogna, appena sei righe in corpo 7: "E' morto il deputato Víctor Juan Guillot". "La Nación" fu un po' più loquace e informava che il parlamentare "si era tolta la vita". Aggiungeva che la vedova del suicida, Laura Alcira Monzón de Guillot, non aveva permesso che il corpo del marito venisse esposto per l'omaggio del Congresso. La veglia funebre, tenuta nella casa della famiglia Guillot, in calle Cangallo 2630, vide sfilare una interminabile schiera di uomini politici radicali, in silenzio, con volti molto preoccupati. Fuori si era raccolto il vicinato, che rumoreggiava sordamente quando vedeva entrare qualche dirigente politico.

- Guillot è stato suicidato. E' colpa dei politici. Nella faccenda di El Palomar ci stavano tutti... e il conto lo ha pagato Guillot, che ha avuto una parte minima nell'affare.

EL PALOMAR. Queste due parole correavano di bocca in bocca per tutto il paese in quel cruciale 1940, proprio mentre i tedeschi vittoriosi in Francia scatenavano il brutale "blitzkrieg" aereo contro Londra. L'argentino medio assistette attonito, nell'agosto di quell'anno, all'indagine sull'acquisto delle terre di El Palomar, in cui a quanto pareva erano coinvolti dal Presidente della Repubblica a noti deputati radicali e conservatori, passando per il Ministro della Guerra e un altro generale. Tutto ciò con un Presidente, il dottor Roberto M. Ortiz, in pericolo di vita, semicieco, che cercava di passare alla storia facendo rispettare la legge Sáenz Peña sul suffragio, cosa che lo portò allo scontro coi conservatori, rappresentati dallo stesso vicepresidente Castillo.

Il 5 luglio di quell'anno, Ortiz delega la propria carica a Castillo, su consiglio del medico. I luminari a consulto gli consigliano riposo assoluto. Ma non è col riposo assoluto che Ortiz si rimetterà in salute. Il diabete non gli lascia tregua e per questo non ritornerà più al potere. Ma prima deve affrontare le conseguenze dell'"affare" che ha avuto forse maggiore eco

nella nostra storia politica. L'indagine si sviluppa come un appassionante giallo poliziesco. Un passo dopo l'altro, si scoprono tutti i fili dell'ordito dello scandalo. Cadono alte personalità, mentre altri Padri della Patria devono fare salti mortali per uscirne puliti. Il popolo è il grande spettatore. L'argentino si sente giustificato nel suo eterno pessimismo: "sono tutti uguali", "non cambierà niente", "si nascondono l'uno dietro all'altro".

Ma non è così. I fatti dimostrano che non tutti sono uguali, che in Senato vi sono uomini che non si lasciano intimidire dalle pressioni e che, a volte con passione, a volte con grande timore per le conseguenze, vanno facendo luce sul caso, ad ogni costo.

In luglio, e anche prima, tutti parlano del caso di El Palomar anche se nessuno conosce bene i particolari. Nei corridoi "dei passi perduti" del Congresso, nelle assemblee di partito, si parla a bassa voce e in tono misterioso. Le voci esigono una indagine, non c'è ormai più alcun dubbio. Ma chi si prenderà questa gatta da pelare?

Nel Senato argentino c'è un personaggio curioso. E' un vecchietto della provincia, quasi ottuagenario, che ha sbigottito la Camera Alta coi suoi discorsi infarciti di frasi altisonanti e di citazioni di Victor Hugo e di Gaspar Núñez de Arce. Le frasi del senatore Benjamin Villafañe, di Jujuy, sono temute anche dalle persone più oneste. Perché quando comincia a parlare, demolisce tutto. Nulla rimane più intero e guai a chi voglia interromperlo. Anatema su di lui. Ha una voce francamente stridula ed è sordo. Molto spesso ricorre all'insulto diretto e, quando il suo interlocutore gli risponde, stacca il suo apparecchio acustico e fissa il soffitto. Nella seduta del 16 maggio, conclusa una accalorata discussione sul progetto di Sánchez Sorondo a proposito della interpellanza al Ministro degli Interni da parte dell'amministrazione delle province di Buenos Aires e Catamarca, il senatore Villafañe, come un cecchino, estrae dalla manica la sua carta e dice con voce monocorde che ha "qualcosa che non si può definire che orrendo". E' la denuncia dello scandalo delle terre di El Palomar, di cui in corridoio gli ha appena parlato il giornalista nazionalista José Luis Torres, della rivista "Ahora". E propone di approntare immediatamente una Commissione di indagine composta da senatori di ogni parte politica. Il vicepresidente Castillo coglie subito la grande occasione politica del progetto. Nella Camera Alta nessuno si oppone. Questa è l'arma segreta che avranno i nemici di Ortiz per farlo vacillare e, nel contempo, bloccare il suo programma di elezioni libere in tutte le province.

Castillo sa che è necessaria una indagine assolutamente Imparziale perché

la verità veda la luce. E per questo nomina tre uomini di diverse tendenze, insospettabili: Alfredo L. Palacios, socialista; Gilberto Suárez Lago, conservatore di Mendoza; e Eduardo Laurencena, radicale.

Villafane, autore di un libro intitolato "La chusdemocracia" ha detto, tra la costernazione dei presenti, che nell'affare di El Palomar "è colpita la dignità dell'esercito".

L'indagine ha inizio. La mole di lavoro che svolgono Palacios e Suárez Lago è incredibile. Quando si legge il voluminoso incartamento con decine e decine di interrogatorii sembra un miracolo che in così poco tempo abbiano potuto lavorare tanto e con tanta equanimità.

Il 25 luglio, Palacios, presidente della Commissione di indagine, annuncia le dimissioni del senatore Laurencena da tale organo. Viene sostituito da González Iramaín. Il fatto è che la Commissione ha dimostrato la colpevolezza dell'ex deputato di Entre Ríos Aguirrezabala, parente diretto di Laurencena.

L'8 agosto, dinanzi ad una platea che pende dalle sue labbra, Palacios annuncia che l'indagine è arrivata alla sua conclusione. "Ieri abbiamo firmato i documenti - dice - con grande amarezza nell'anima ma con la convinzione profonda di aver servito lealmente il Paese". Viene approvato che gli atti vengano discussi nella seduta del 19 di quel mese. In che cosa consiste questo scandalo? In poche parole, questo fu l'intreccio: due persone, Jacinto Baldassarre Torres e Néstor Luis Casás, comprarono 222 ettari a El Palomar a 65 centavos al metro quadrato e, nel momento stesso di firmare il contratto, li vendettero alla Nazione a 1,10 pesos al metro quadrato. Guadagno netto? Un milione di pesos, puliti puliti.

Ma per ottenere questo lucro sono occorsi anni di lavoro, molteplici contatti, trattative interminabili e, soprattutto, la corruzione o, per dir meglio, la "mazzetta".

Tutto ha inizio nel 1934, allorché le signore Maria Antonia Pereyra Iraola e Maria Luisa Pereyra Iraola di Herrera Vegas, proprietarie dei 222 ettari a El Palomar, offrono il terreno al Ministero della Guerra a un peso al metro quadrato. Gli organi di controllo della Direzione Generale del Genio dell'Esercito segnalano che quei terreni sono allagati e di scarsa qualità e fissano un prezzo massimo di 19 centavos per metro.

Le proprietarie compiono molteplici passi perché il Ministero cambi opinione, ma questo si mantiene sulle sue posizioni: le terre costano solo 19 centavos al metro quadro.

Passano tre anni. Il 24 dicembre 1937, le signore di Herrera Vegas fanno sapere al direttore generale del Genio, generale Juan Bautista Molina, che

ritirano l'offerta di vendita.

Due giorni prima, le proprietarie avevano firmato un contratto di compravendita delle terre con il signor Néstor Luis Casás, a 65 centavos al metro quadrato. Viene concesso un termine di 120 giorni per la firma dell'atto. E adesso comincia il febbrile lavoro di Casás attraverso il suo procuratore, Jacinto Baldassarre Torres, per vendere allo Stato quelle terre senza spendere un solo centavo e ottenendo un guadagno immediato di quasi il cento per cento.

Per questo, il primo passo di Baldassarre Torres è di andare a trovare il Ministro della Guerra, generale Pertiné. Per questo si fa presentare dal generale Alonso Baldrich, grande amico di Baldassarre Torres. Pertiné lo ascolta ma gli dice che il suo ministero non ha denaro, che gli interessa quel terreno per allargare le installazioni del Colegio Militar e per unificare tutto l'acquartieramento di Campo de Mayo, ma che in definitiva il suo ministero non dispone di fondi per realizzare un tale acquisto.

E qui, Baldassarre Torres insinua: "E se il Congresso votasse un emendamento speciale nel bilancio del prossimo esercizio?". "Ah, allora, tanto meglio", gli risponde Pertiné.

Allora Baldassarre Torres comincia la laboriosa trafila affinché la Commissione del Bilancio e dell'Industria della Camera dei Deputati consigli l'acquisto di tali terreni al "prezzo di un peso e dieci al metro quadrato". Presiede la Commissione il deputato democratico nazionale di Mendoza Gregorio Raúl Godoy.

Le cose procedono con celerità. Il ministro Petiné e il generale Juan Bautista Molina vengono convocati dinanzi alla Commissione per chiedere la loro opinione sull'acquisto dei terreni. I due capi militari, vedendo l'opportunità di allargare le installazioni di El Palomar, si pronunciano a favore e appoggiano l'acquisto. "Ma non si parla di prezzo".

Successivamente, in un'altra riunione della Commissione, si propone che il decreto confermi che si autorizza l'acquisto pagando 1,10 pesos al metro quadrato. I deputati Julio A. Noble e Américo Ghioldi protestano, segnalando che non si doveva parlare di prezzo, dato che questo avrebbe dovuto essere determinato dagli estimi. Questo inconveniente fa barcollare i piani di Baldassarre Torres, ma arriva una proposta del Presidente della Camera dei Deputati, Juan Kaiser, che salva la situazione: si deciderà che per l'acquisizione si fissi un "prezzo massimo di 1,10 al metro quadrato". La legge di preventivo con l'articolo sulle terre viene ratificata il 7 gennaio 1938 e viene promulgata dal Capo dello Stato l'8 febbraio. Il generale Juan Bautista Molina si rivolge al Ministro della Guerra, generale Pertiné, per

ricordargli che esiste l'autorizzazione per l'acquisto delle terre e gli presenta un progetto di decreto del capo dello Stato con cui si ordina la formalizzazione dell'acquisto.

Qui però la pratica si blocca. Purtroppo (o per fortuna dell'intermediario Baldassarre Torres) cambia il governo. Ortiz succede a Justo. E il generale Márquez assume la sua prima decisione da ministro. Ed è proprio una nota per Baldassarre Torres affinché accluda i titoli di proprietà.

Ma Baldassarre Torres non può presentarli perché non li ha. Ha solamente una ricevuta di compravendita, ormai scaduta, in cui si trasferisce la proprietà al nome di Casás. Ma Baldassarre Torres non è tipo da scoraggiarsi e due giorni dopo si rivolge con un biglietto a Márquez per segnalargli di presentare i titoli di proprietà delle signore di Herrera Vegas e la ricevuta di compravendita di queste a Casás. Márquez, senza perder tempo, li trasmette al presidente Ortiz. Ma, oh disdetta!, Ortiz li respinge e, attraverso il comandante della Casa Militar, il colonnello Carlos Kelso, restituisce l'incartamento a Márquez, dicendogli che dovrà presentare i titoli definitivi che attestano che la proprietà è di Casás.

Qui interviene un crollo morale in Baldassarre Torres. Perché per esibire i titoli definitivi deve innanzitutto fare un atto notarile e per questa operazione deve pagare alle signore di Herrera Vegas più di un milione di pesos. A queste condizioni, l'affare non è più conveniente, perché chi mai può assicurare a Baldassarre Torres che una volta acquisite le terre, e pagate, il governo le avrebbe comperate? Investire tanto denaro senza una sicurezza? E se dopo il pagamento il Capo di Stato non firma il decreto? No. L'affare, per essere tale, deve consistere nel pagare alle signore di Herrera Vegas 65 centavos mentre il governo paga a lui 1,10. Insomma, con il denaro ricevuto dal governo, pagare alle proprietarie reali poco più della metà e il resto metterselo in tasca.

Per eseguire quanto ordinato dal Presidente della Repubblica, Casás e Baldassarre devono sborsare 1450000 pesos, oltre a onorari, spese notarili, eccetera.

Giunti a questo punto, diamo la parola all'accusa, il senatore Suárez Lago, nelle sue vibranti conclusioni nella seduta del 20 agosto 1940: "Come facevano Casás e Baldassarre Torres a tirar fuori una somma simile, dato che non avevano un soldo e, inoltre, non era questo quanto concordato all'inizio dell'affare? Se tutto stava andando liscio come l'olio, che cosa significava questo rallentamento imprevisto? Doveva essere sopravvenuta un'indignata reazione e un atroce sconforto per costoro! Il 3 settembre 1938 gli comunicano che devono presentare gli atti. Che cosa avviene fra

il 3 settembre e il 20 ottobre? Quante trattative, quante corse, quanti viaggi in auto, quanti intrighi! Ma il 20 ottobre, spontaneamente (mi baso sulla documentazione inviata dal Ministro della Guerra, il generale Márquez) il capitano Giraud, capo provvisorio della sezione Campi, Proprietà e Caserme Militari della Direzione Generale del Genio, invia un appunto a Casás, chiedendogli di passare urgentemente dal suo ufficio. Che cosa mai c'era da dire al signor Casás, il 20 ottobre, sull'offerta di vendita della proprietà dopo l'ordine perentorio, non lasciato senza effetto, impartito dal Presidente della Repubblica?".

Gli avvenimenti precipitano. Non si sa che cosa accadde nel colloquio con Casás, accompagnato da Baldassarre Torres. L'unica cosa che si riuscì a sapere furono le conseguenze di questa conversazione: in data 11 novembre una nota di Casás al ministro Márquez gli proponeva che, invece della presentazione degli atti di compravendita, "si facesse un percorso meno tortuoso".

Questo percorso era in sintesi il seguente: compiere tre atti contemporaneamente: col primo, pagamento allo Stato del debito ipotecario delle signore di Herrera Vegas, che gravava sui terreni; atto di vendita delle proprietarie a favore del signor Casás e, terzo passo, atto di Casás a favore dello Stato. Insomma, tutto simultaneamente e tutto con il medesimo denaro, quello dello Stato. In un solo atto, da 65 centavos a 1,10 pesos al metro quadrato. Il 15 novembre Márquez trasmette un ordine verbale al generale Verdaguer. Ecco la nota che quello stesso giorno Verdaguer spedisce a Márquez: "Eseguendo l'ordine verbale telefonico ricevuto dal signor Ministro, in data odierna le invio la documentazione col progetto di decreto concordato dal Consiglio dei Ministri che autorizza l'acquisto di El Palomar. A questo riguardo, devo informare innanzitutto che "l'offerente ha già presentato a questa Direzione Generale i documenti richiesti per giustificare il carattere invocato, conforme all'ordine che si trasmetteva ad esso nella sua opportunità come parimenti nella conformità dei creditori ipotecari".

Ma la verità è un'altra. Casás non aveva presentato alcunché. Nelle sue successive dichiarazioni alla Commissione d'indagine del Senato, il generale Verdaguer risponderà indignato: "Signori, finché io sono stato direttore generale del Genio non ho offerto altro prezzo che quello di 40 centavos al metro come massimo. Se l'affare è stato concluso, è stato per volere del Potere Esecutivo (ossia del Ministro della Guerra), di cui non siamo altro che gli strumenti. La responsabilità, dunque, è sua".

Col disegno di legge che Verdaguer trasmette a Márquez, si fa un passo

quasi definitivo per il successo del negoziato.

E questo passo definitivo si compie l'11 gennaio 1939, allorché il presidente Ortiz firma il decreto 21.683 che autorizza l'acquisto per un prezzo non superiore a 1,10 pesos al metro quadrato.

"Questo decreto è inspiegabile - accusa il senatore Suárez Lago- perché non riesco ad immaginare (la mia fantasia non supera la mia perplessità), come abbia potuto il Ministro della Guerra fare firmare al Presidente della Repubblica un decreto che autorizza a comprare un immobile 'di proprietà - così dice il testo - di Néstor Luis Casás o di chi ne risulti proprietario'.

Come è stato possibile farlo firmare al Presidente della Repubblica, il quale il 4 agosto aveva ordinato tassativamente che si bloccasse tutto il procedimento di questa vendita finché Casás non dimostrerà la sua posizione di proprietario

con un atto pubblico che accrediti il trasferimento di proprietà a suo favore; con simile ordine e senza che questo fosse eseguito, come ha potuto disobbedire il Ministro all'ordine del Presidente e fargli firmare quel decreto? Come ha potuto esserci tanta noncuranza da permettere tale disobbedienza e da autorizzare assurdamente l'acquisto di un bene 'di proprietà di Néstor Luis Casás o di chi ne risulti proprietario?'

Incomprensibile!".

Ora che c'è il decreto, occorre fissare il prezzo. Perché il decreto stabilisce che non sia superiore a 1,10 al metro. Questo avviene il 16 marzo 1939. Al riguardo dice il senatore Suárez Lago: "Il 16 marzo 1939 il ministro Márquez si esibisce nel suo spettacolare salto mortale. Emanava l'ordine urgente e tassativo che l'atto di compravendita venga firmato al prezzo di 1,10 pesos col signor Néstor Luis Casás. Non è più 'con chi ne risulti proprietario' ma con chi è provato dai documenti che non ne è il proprietario! Per lui è un fatto assiomatico e pacifico che Casás sia il proprietario dei terreni".

Il prezzo è ormai stato fissato. Ora andrà tutto liscio. Il 21 marzo un rappresentante del Direttore generale del Genio firma con Jacinto Baldassarre Torres l'atto di compravendita con cui quest'ultimo si impegna a trasferire al governo nazionale le terre di El Palomar. Il giorno dopo, il Potere Esecutivo, con decreto 26.641, approva l'atto di compravendita. Il 24 aprile tutto è fatto: spudoratamente e senza che si levi una sola voce di protesta, vengono firmati i tre contratti simultanei negli uffici della Banca centrale, anche se li si fa rientrare nei protocolli come se fossero stati firmati nella città di La Plata.

Con la firma dei contratti, si compiono tre passi successivi. Innanzitutto, il

direttore della succursale di La Plata del Banco della Nazione Argentina dichiara cancellata l'ipoteca che gravava sulla proprietà delle signore di Herrera Vegas. In secondo luogo, le dette signore vendono il terreno di El Palomar a Néstor Luis Casás, rappresentato da Jacinto Baldassarre Torres, per la somma di 1447906 pesos. Infine, Casás vende al Governo Nazionale lo stesso terreno per la somma di 2450303 pesos.

Ossia, nello stesso momento, Casás guadagna la somma di un milione di pesos a spese della nazione. Ma il particolare più vergognoso viene adesso: il pagamento procede nell'ordine inverso alla firma degli atti. Il governo paga dapprima a Casás la somma di 2450303 pesos in titoli del Credito Argentino Interno e del Prestito di Rimpatrio. Casás paga poi alle signore di Herrera Vegas 1447906 pesos in titoli del Credito Argentino Interno e del Prestito di Rimpatrio. Infine, le signore di Herrera Vegas cancellano il loro debito ipotecario che grava sul terreno (per 723953 pesos) al Banco de la Nación con gli stessi titoli ricevuti da Casás. Insomma, Casás ha guadagnato più di un milione di pesos senza metterci un solo centesimo. Tutto si è compiuto a spese del denaro dello Stato.

Ma anche se la losca manovra è così evidente che perfino un bambino se ne renderebbe conto, nessuno protesta, nessuno denuncia nulla. Né il notaio Cristián Fernández Madero, che compila i primi due atti, né il notaio generale dello Stato, dottor Enrique Garrido, che firma il terzo protocollo, né le autorità del Banco de la Nación.

La trattativa si era felicemente conclusa. Adesso bisognava ringraziare quelli che avevano appianato il difficile percorso della gestione di Jacinto Baldassarre Torres. E proprio qui sono rimaste le impronte digitali di quelli che intervennero nell'affare. Perché se lo Stato avesse pagato davvero con denaro, non si sarebbero potuti mai scoprire i complici. Ma il pagamento viene eseguito in titoli e Baldassarre Torres non si preoccupa di vendere i titoli e poi di pagare i servigi: no, paga direttamente in titoli e con ciò la Commissione riesce a individuare i nomi dei beneficiari e a scoprire gli autori dell'intrigo.

Scoperti i nomi di quelli che hanno ricevuto i titoli da Baldassarre Torres, il paese rimane sorpreso. E' mai possibile che gente tanto in vista abbia potuto fare questo? Sì, è possibile. Lo afferma la Commissione di indagine. Con un linguaggio stringato e chiaro: "Al guadagno in denaro ottenuto con la vendita del terreno di El Palomar, hanno partecipato le persone qui appresso elencate: "Juan G. Kaiser", ex presidente dell'Onorevole Camera dei Deputati della Nazione, con 137000 titoli che, incassati, hanno fruttato 126925,18 pesos; il dottor "Gregorio Raúl

Godoy", ex presidente della Commissione Bilancio e Industria dell'Onorevole Camera dei Deputati della Nazione, con 177000 titoli e, inoltre, 140689,26 pesos in assegno di Jacinto Baldassarre Torres; il dottor "Miguel Aguirrezabala", con 30000 titoli che, venduti, gli fruttarono 25373,85 pesos; i deputati nazionali "José Guillermo Bertotto" e il dottor "V́ctor Juan Guillot", attuale presidente della Commissione Bilancio e Industria dell'Onorevole Camera dei Deputati, con 15000 titoli che hanno assieme al Banco Espanol del Rio de la Plata. Fu il deputato Bertotto ad incassare il frutto di tali titoli, 12612,8 pesos".

La Commissione aggiunge che titoli per il valore di 35000 pesos sono stati riscossi da una signorina presentatasi col falso nome di Ana G3mez (questo nome misterioso nasconde forse il dramma che ha portato al suicidio il deputato Victor Juan Guillot). La Commissione aggiunge: "I deputati citati sono colpiti dalle disposizioni penali che si riferiscono alla corruzione o alle trattative incompatibili con l'esercizio di funzioni pubbliche".

Ma ci sono altri imputati: "i signori "Franklin Fern3ndez Lusbin", impiegato delle Opere Sanitarie della Nazione fino al 27 marzo 1939, e "Agustín Marcelo Echevarrieta", impiegato dell'Onorevole Camera dei Deputati della Nazione ed ex segretario del deputato Gregorio Raúl Godoy, ricevettero da Jacinto Baldassarre Torres, in titoli, le somme di 167000 e 10000 pesos rispettivamente; il generale "Alonso Baldrich", che ricevette da Jacinto Baldassarre Torres 10600 titoli che, venduti, gli fruttarono 8871 pesos; i signori "N3stor Luis Cas3s" e "Jacinto Baldassarre Torres" sono incorsi in chiara responsabilit3 penale".

Fin qui i civili. Ma c'era un capitolo ancor pi3 interessante per la curiosit3 del pubblico e che doveva avere insospettite ripercussioni politiche: il capitolo che riguardava le implicazioni che nell'affare aveva avuto lo stesso Ministro della Guerra, generale M3rquez.

La Commissione senatoriale accusa il generale Carlos D. M3rquez di aver violato la legge 3727 sull'organizzazione dei ministeri nazionali, l'articolo primo della legge n. 428 sull'espropriazione e gli articoli 26, 43 e 44 della legge di contabilit3 n. 428. Inoltre, a questo riguardo, viene accusato il presidente della Ragioneria generale dello Stato, dottor Mario de Tezanos Pintos. E la relazione conclude: "Sono quindi coinvolti il signor Ministro della Guerra, generale Carlos D. M3rquez e il presidente della Ragioneria generale dello Stato, dottor Mario de Tezanos Pintos nel disposto dell'articolo 248 del Codice Penale, in quanto sono incorsi nella violazione dei doveri dei funzionari, con le

responsabilità civili che emergeranno". Nella seduta del Senato del 19 agosto 1940 il generale Márquez viene invitato a difendersi. La sua principale argomentazione ribadisce l'urgenza dell'acquisto e il fatto che se il Congresso aveva autorizzato tale acquisto lui non aveva alcun motivo per opporvisi. Aggiunge che il prezzo non gli pareva eccessivo perché altri terreni espropriati nelle vicinanze di Campo de Mayo erano costati all'incirca un peso al metro quadrato. Addossa poi una grave colpa al generale Juan Bautista Molina, dicendo che costui "mai mi aveva posto alcuna difficoltà né formulato obiezioni che potessero indurmi ad adottare una decisione contraria". E torna a ripetere ancora una volta che "erano ormai circa tre mesi che il Collegio Militare era nel suo nuovo edificio e doveva occupare il terreno immediatamente per non ostacolare la pratica dell'istruzione quotidiana".

Ma qui Márquez si sbaglia. Lo incalzerà in maniera implacabile il senatore Suárez Lago: "A quanto abbiamo sentito dalla bocca del signor Ministro della Guerra, generale Carlos Márquez, c'era una straordinaria urgenza di carattere militare per acquisire il terreno. Era necessario come l'ossigeno per risolvere le difficoltà dell'insegnamento e della pratica degli esercizi nel Collegio Militare dato che, per i motivi avanzati dal Ministro, pareva che i cadetti soffocassero in quel pezzetto di terra su cui è edificato il Collegio. Mi immagino quale doveva essere la gioia e la soddisfazione del direttore del Collegio Militare quando seppe che era stato portato a termine l'acquisto della proprietà limitrofa! Ma non è così. Non appena acquistati i terreni a Casás, si danno in affitto ad un privato per l'allevamento del bestiame a 40 pesos l'ettaro! Furono pagati 11000 pesos, signori senatori, all'ettaro, e si affittano a 40 pesos l'anno. Oh, ironia della sorte!".

E Suárez Lago, dopo questa arringa irrefutabile, getta il suo sguardo malinconico sui volti seri ed immobili degli altri senatori. C'è un silenzio profondo. Suárez Lago soffre di una leggera balbuzie, ma quando si appassiona in un cimento oratorio paralizza l'uditorio coi suoi gesti, le sue grida, i suoi argomenti. Pesa quasi 140 chili, ma il suo seggio gira e si muove da ogni lato sotto la spinta del senatore conservatore di Mendoza. Dopo un momento di silenzio generale, si sente di nuovo la voce di Suárez Lago che si va alzando come un fiume in piena: "Che ogni cittadino che ama la nostra Patria, che ogni intelligenza attiva, che ogni organismo rappresentativo e che fa opinione, che ognuno e tutti interpretino e comprendano il profondo e superiore significato morale del lavoro che abbiamo compiuto, che interpretino e comprendano il profondo ed esclusivo senso esemplare della relazione e delle conclusioni della

Commissione d'indagine del Senato. Così e solo così il nostro improbo lavoro, il nostro sforzo penoso e il nostro dolore intimo, sopportato per perseguire la verità, non saranno sterili. Nient'altro".

La relazione viene votata all'unanimità per quanto attiene all'invio al magistrato dei precedenti criminali della trattativa. La seconda parte, nella quale la Camera Alta chiede ai deputati che venga iniziato un processo politico contro il ministro Márquez, trova l'opposizione di soli cinque senatori: Tamborini, Cepeda, Cantoni, Laurencena ed Eguiguren.

Lo scandalo dilaga nella pubblica opinione. Il Ministro della Guerra viene soprannominato "Palomárquez". Al teatro San Martín, allora in calle Esmeralda 255, debutta la rivista "Se alborotó... El Palomar" (Un sasso... in piccionaia). Su questo esordio, scrive il circospetto critico teatrale della "Prensa": "La novità commentava in maniera umoristica o satirica la trattativa di compravendita dei terreni a El Palomar, di dominio pubblico. Si apriva con una scena cantata, anch'essa con allusioni allo stesso argomento, che si arricchiva di un discreto numero coreografico. Poi, altra scenetta, irriverente, con allusioni di dubbio gusto. Seguì un altro intervento comico che riproduceva, in caricatura, le sedute di una Camera dei deputati e che faceva sempre riferimento allo stesso episodio. Su quello stesso tema arrivava il quadro finale. Carmen Lamas, Alberto Anchart, Carlos Morganti, Vicente Climent e altri furono giustamente applauditi dal pubblico".

La situazione politica si fa tesa. Vi sono coloro che ritengono che sia tutta una manovra politica dei conservatori per colpire Ortiz. Altri sono meno generici nei loro commenti e rimangono sull'aneddotico. Osservano, ad esempio, che è una vendetta del senatore Alfredo Palacios contro il deputato Guillot perché questi una volta lo aveva battuto in un episodio galante. Altri pensano che i veri burattinai siano il generale Justo e l'ex governatore Fresco, che non perdona ad Ortiz di averlo sconfitto nella sua provincia. La situazione precipita. Intanto, sul clima grava anche quanto sta accadendo nel Vecchio continente. In Argentina, i nazionalisti che sostengono l'Asse combattono per le strade contro quelli di Acción Argentina. E proprio i nazionalisti che sostengono Castillo, tentano di esagerare l'importanza delle trattative per abbattere Ortiz, che è difeso da tutte le forze che stanno dalla parte degli Alleati.

Nel suo editoriale del 22 agosto, il giornale "La Prensa" fa riferimento alla situazione istituzionale. In esso chiede le dimissioni del governo, visto che "per la malattia del Presidente della Repubblica, che lo tiene lontano dal suo ufficio da due mesi, si è creata una situazione non diremmo difficile

ma certo complicata, a causa del fatto che il sostituto costituzionale, il vice presidente, sta governando con ministri alla cui designazione, a quanto pare, egli non intervenne". Il giorno seguente arriva una notizia sensazionale. I giornali utilizzano titoli a corpo "catastrofe": "In conseguenza della recente censura del Senato riguardo al negoziato di El Palomar, il Presidente della Repubblica ha rassegnato le dimissioni". Il testo del Capo dello Stato è drammatico: "L'Onorevole Senato della Nazione mi ha coinvolto (senza nominarmi) nel suo giudizio sulla indagine realizzata a motivo dell'acquisto da parte dello Stato delle terre di El Palomar. La mia carica risulta quindi connessa alla trattativa promossa da un gruppo di cittadini privi di scrupoli, alcuni dei quali sono o sono stati membri di codesto Parlamento, elevato organismo che essi misero al servizio dei loro propositi inconfessabili. Nessuno, che non sia un malvagio, potrebbe insinuare che io avrei nascosto o favorito il lucro in alcun momento della mia ormai lunga vita politica e di funzionario, concetto in cui comprendo il Ministro della Guerra, il degnissimo generale Carlos D. Márquez". "Protesto e non accetto - prosegue Ortiz - l'intenzione di coinvolgermi in questo meschino complotto di interessi, che ripudio e condanno, di cui il Potere Esecutivo si è reso protagonista, rompendo l'equilibrio che deve esistere tra i due poteri come condizione necessaria per il mantenimento della nostra organizzazione istituzionale. Non è stata esclusa la eventualità di un fatto tanto disdicevole ed è per questo che invio alle Eccellenze Vostre la mia rinuncia alla carica di Presidente della Nazione Argentina, al cui supremo seggio venni elevato il 20 febbraio 1938 dalla volontà sovrana del popolo della Repubblica".

"Lo scandalo delle terre di El Palomar - prosegue Ortiz - è stato presentato al nostro sistema democratico come se ne fosse una conseguenza necessaria, cosa che finirà per sconvolgerlo. La bramosia di lucro disonesto è il frutto della imperfezione umana e non la conseguenza di alcun ordine istituzionale. Si è voluta raggiungere la verità e ciò era necessario e auspicabile, ma sottintende che non si sia voluto approfondire ulteriormente l'indagine per non mettere allo scoperto le radici stesse dello scandalo, che spuntano tra le righe dell'inchiesta".

Questo è il brano principale delle dimissioni di Ortiz. Dice che non si è "voluto approfondire ulteriormente l'indagine per non mettere allo scoperto le radici stesse dello scandalo". Che cosa vuole dire Ortiz? Lo stesso Presidente della Repubblica denuncia che l'indagine non è stata completata, che c'era qualcuno dietro tutto ciò.

In effetti, Ortiz rimase sempre convinto di una macchinazione e che tutta la trattativa fosse stata diretta dal generale Agustín P. Justo. Nell'assemblea legislativa che due giorni dopo respinse le dimissioni di Ortiz, il senatore Suárez Lago raccoglie il guanto di sfida lanciatogli dal capo di Stato e chiarisce un po' il mistero di quelle sue dichiarazioni.

In quella seduta, Suárez Lago riferisce: "Dopo un mese di lavoro, e anche se non siamo ancora in possesso di alcuna prova che individui un nome o che stabilisca responsabilità personali, avevamo comunque un giudizio d'insieme sulla questione che stavamo studiando. Io avevo avvertito il suo grave significato. Andai dal Presidente del Senato, dottor Robustiano Patrón Costas. Lo informai delle mie impressioni, del convincimento morale che si andava formando e gli chiesi di fissarmi un incontro nell'abitazione privata del Presidente della Repubblica, dottor Roberto M. Ortiz. Il dottor Patrón Costas, due giorni dopo, mi disse di aver fissato un incontro nella residenza presidenziale. Vi andammo insieme. Lì, esposi al signor Presidente tutto ciò che già prevedevo allora come conseguenze gravissime della indagine ma, naturalmente, senza scendere nei particolari delle responsabilità amministrative e personali. Gli dissi: signor Presidente, sarebbe stato imperdonabile non metterla al corrente di queste cose; informazioni che, ovviamente, in nessun caso avrebbero potuto significare subordinazione del mio comportamento né del mio modo di vedere ad una linea che non fosse dettata esclusivamente dalla mia volontà e dalla mia coscienza. Il dr. Ortiz condivise esplicitamente, calorosamente, i propositi della Commissione di andare fino in fondo nella sua indagine e mi disse: dovete andare fino in fondo, accada quel che accada!".

"Questa conversazione - proseguì Suárez Lago - si tenne, come ho detto, alla presenza del dottor Robustiano Patrón Costas. Anzi: il primo magistrato mi promise collaborazione e per questo offrì di inviarmi un certo numero di carte attinenti che, mi disse, aveva raccolto lui stesso qualche tempo prima, quando, resosi conto delle voci insistenti e ripetute secondo cui l'affare della vendita delle terre di El Palomar era uno scandalo, egli dispose una indagine, per quanto gli era concesso dalla sua carica. Queste carte, mi ribadì, le farò avere a voi. Inoltre, mi segnalò in particolare il nome di un ex impiegato di una sezione della pubblica amministrazione che, secondo le sue informazioni, aveva partecipato con considerevole guadagno alla trattativa. Io gli dissi: 'Presidente, la Commissione conosce l'episodio attinente a questo ex impiegato e ha già deciso di convocarlo'. Il signor Presidente pensava che dietro

quell'impiegato si nascondesse qualcuno che era l'autentico beneficiario". E poco dopo, Suárez Lago ritornò a sottolineare: "Ricordino i signori legislatori il particolare che ho appena riferito: il Capo dello Stato credeva che dietro l'impiegato fosse nascosto un altissimo ex funzionario, che in realtà aveva incassato il frutto del disonore al posto dell'impiegato che faceva da prestanome".

Ma l'indagine, su questo aspetto, non riuscì a concludere come voleva Ortiz. Perché Ortiz sospettava del generale Justo. L'"altissimo ex funzionario" era nientemeno che l'ingegnere Domingo Selva, ex presidente delle Opere Sanitarie della Nazione e l'impiegato che si rivelò come il vero beneficiario della trattativa di El Palomar non era altri che Franklin Fernández Lusbín, ex segretario privato di Selva. Ortiz sapeva che il generale Justo e l'ingegnere Selva erano grandi amici. Fernández Lusbín era l'uomo che venne corrotto da Baldassarre Torres (o da Selva, questo non venne dimostrato) per ottenere, con la corruzione, il voto dei deputati implicati. Per aggiungere altri particolari, diremo che l'ambizione del generale Justo era di ritornare alla presidenza. Per questo, quando nel 1937 arrivò il momento di designare un successore, Justo promosse Ortiz sapendo, forse, che costui soffriva di una malattia incurabile che lo avrebbe portato alla tomba, e come vicepresidente Miguel Angel Cárcano. Ma, alla fine, Justo non riuscì ad imporre la candidatura di Cárcano alla vicepresidenza. I conservatori vollero Ramón S. Castillo. Ma torniamo a giovedì 22 agosto 1940. La grande metropoli offriva passatempi per tutti i gusti. Mentre in avenida de Mayo si accalcavano i capannelli di fronte alle lavagne dei giornali, la gran folla di avenida Corrientes rimaneva indifferente dinanzi agli avvenimenti politici. Al Gran Rex, il maestro Leopold Stokowsky dava l'ultimo concerto con la sua grande orchestra, la All American Youth. Al cinema Monumental, grande successo della cinematografia locale: "Freccia d'Oro" di Pepe Arias. Al teatro París, in calle Suipacha 193, Luis Arata esordiva con "Il sole dei vecchi", di Arniches ed Escobar. Al cinema Suipacha "è alla sua nona ed ultima settimana trionfale" "Rebecca, la prima moglie", con Lawrence Olivier e Joan Fontaine. Faceva freddo a Buenos Aires. Ed ecco i grandi manifesti della Piedad che offriva "cappotti di pura lana, fodera di rayon con uno scampolo ad uso di cuffia al prezzo di 17,50 pesos". E sempre quel giorno, grande offerta per le padrone di casa: le Grandes Despensas Argentinas vendono un chilo di zucchero a solo 0,32 pesos.

Ma nelle alte sfere c'è ben altro in pentola. Saputa la decisione di Ortiz, tutti i suoi ministri arrivano nella residenza presidenziale di calle Suipacha.

Oltre ai ministri, sono arrivati il direttore del Banco Hipotecario Nacional, notaio Alfonso Romanelli; il rettore dell'Università, dottor Vicente Gallo; il direttore generale delle Ferrovie di Stato, ingegnere Pablo Nougués; il consigliere Reinaldo Elena e il presidente del Banco de la Nación, Jorge Santamarina.

Le dimissioni vennero annunciate dopo la visita del vicepresidente. Ufficialmente furono comunicate dal Ministro degli Interni, dottor Diógenes Taboada, dal suo ufficio. Fino a quando la Camera dei Deputati non discuterà il caso delle terre, i ministri manterranno il loro incarico. Viene rimosso il Ministro della Guerra, generale Márquez, e sostituito dall'ammiraglio León Scasso.

Nell'esercito si apre una spaccatura. Il generale Ramón Molina manda una lettera al senatore Palacios complimentandosi per la sua indagine e portando un violento attacco contro il generale Márquez. Un altro generale, Juan Bautista Molina, si rivolge al Senato osservando: "Non posso nascondere di essere rimasto sgradevolmente sorpreso per l'atteggiamento del signor Ministro della Guerra il quale, anziché difendersi dall'accusa che grava su di lui, s'è affrettato ad attaccare ingiustamente i suoi compagni assenti dal dibattito". E poi rintuzza ad uno ad uno gli argomenti del generale Márquez esposti in Senato. La reazione di Márquez è immediata. Viene ordinato l'arresto dei due generali.

La polizia mantiene una vigilanza rafforzata in tutti i luoghi chiave della città. La situazione può sfociare in qualche cosa di imprevedibile. Alla sera si organizza una manifestazione che arriva fino alla residenza di Ortiz. Tra i manifestanti che marciano gridando "evviva la democrazia" e "evviva il dottor Ortiz", vi sono i dirigenti radicali Aníbal Arbeletche, Julián Sancerni Giménez, Alberto Stainoh, Emilio Ravignani, Emir Mercader, Oscar Rosito, Camilo Stanchina, Francisco Turano, eccetera. Gli oratori si arrampicano sulla cancellata e da lì parlano Emilio Ravignani, Emir Mercader e Mario Posse, che termina il suo appassionato comizio con questa frase: "Morire piuttosto che veder crollare la democrazia".

Così si conclude la giornata di giovedì. Intanto, il Senato consegna gli atti dell'indagine al magistrato. Viene annunciato che il procuratore generale promuoverà, dinanzi al tribunale federale del dottor Jantus, le azioni pertinenti.

Spunta l'alba di venerdì 23 agosto 1940. Lo scandalo raggiungerà il suo culmine oggi: si suicida uno degli imputati, il brillante deputato nazionale Víctor Juan Guillot, che unisce alla sua professione di legislatore doti poco comuni di scrittore e giornalista. E' stato accusato di aver

percepito una somma irrisoria dalla trattativa: 15000 pesos assieme con Bertotto. Ossia, appena 7500 pesos... Ma la verità è un'altra e piuttosto sgradevole. C'è una donna di mezzo, la misteriosa "Ana Gómez", che ha incassato 35000 titoli dalla trattativa.

Chi è Ana Gómez? I familiari di Guillot si mantengono riservati. Ma qualcuno fa filtrare una confidenza. Dice che è la bella figlia dell'ex deputato Ferrarotti. Qualcuno riunisce i dati. E ricorda che nel 1930 Ferrarotti nascose in casa sua Guillot, all'epoca delle persecuzioni di Uriburu. Quelli che credono di saperne di più aggiungono a bassa voce che ci sono due figli di questo amore appassionato e che Guillot ha sempre nascosto la verità alla sua famiglia... "Guillot si sentiva vecchio (aveva 51 anni) e il suo unico reddito era l'assegno parlamentare", dice un giornalista a mo' di spiegazione. "Lui non voleva guadagnarci nulla, ma votò a favore del progetto perché sapeva che 'Ana Gómez' avrebbe ricevuto una somma che l'avrebbe aiutata a tirare su i suoi figli".

Si sa di un passo personale compiuto dal senatore Tamborini per salvare il suo amico Guillot. Va a casa di Palacios e gli chiede che, se possibile, non faccia il nome di Guillot. Ma Palacios rimane irremovibile. Lo accuseranno poi di volersi vendicare di Guillot per un vecchio episodio amoroso.

Gli stessi passi compie il deputato conservatore di Mendoza, Godoy, uno dei principali protagonisti, presso il suo amico Suárez Lago, l'implacabile accusatore. Ma l'incontro termina con questo dialogo: - Gilberto, che cosa puoi fare per me? Tu che sei mio amico... Non mi puoi lasciare nei guai! - Senti, Gregorio, - gli risponde Suárez Lago - l'unica cosa che potrei fare per te in questo momento sarebbe di morire.

Il suicidio di Guillot scuote tutta l'opinione pubblica. L'episodio di El Palomar assume adesso quel colore che mancava agli argentini.

Nonostante il suo passo falso, gli argentini conservano ammirazione per Guillot, paragonandolo ad altri uomini politici di ben minore spessore morale. "Si è comportato da uomo, ha saputo essere uomo dinanzi al suo amore e non ha venduto il suo segreto", dirà un oratore giovanile in una manifestazione radicale in suo onore.

Una commissione di parlamentari darà l'addio ai suoi resti alla Chacarita: Américo Ghioldi, José Luis Cantilo, Ismael López Merino, Romeo Saccone, Fernando de Prat Gay, Pío Pandolfo, Urbano de Iriondo e José Aguirre Cámara. Gli oratori furono: Luis Boffi, Manuel Pinto, Eduardo Araujo, Luis García Conde, Amadeo Brunetti e Carlos Alfredo Tornquist. Ma non c'è tempo per le cerimonie. Alvear va a far visita a Ortiz, due anni

prima suo antagonista alle urne, per esprimergli la sua solidarietà. Invece, i conservatori diffondono un comunicato in cui protestano per i termini usati da Ortiz nelle sue dimissioni.

Nella notte si organizza un colossale raduno nel Luna Park, predisposto dalla C.G.T. in appoggio alla democrazia, agli alleati e al presidente Ortiz. Dopo una esibizione degli attori Gloria Ferrandiz e Fernando Ochoa, parlano i dirigenti sindacali Camilo Almarza, José Domenech, Angel Gabriel Borlenghi e Francisco Pérez Leirós. Alla fine, dopo un "giuramento democratico degli astanti", si organizza un corteo fin sotto la casa del Presidente della Repubblica. Centinaia di persone attraversano il centro al grido di "il paese vuole Ortiz". Il tumulto dura fino alle 0,15 di sabato. E "La Prensa" annota: "alcune ragazze che erano presenti alla manifestazione furono colte da svenimento a causa della calca dinanzi alla residenza presidenziale". Il secondo atto del dramma si inscena sabato 25. Nonostante il "sabato inglese", una impressionante moltitudine si concentra dinanzi al Congresso, presidiata da una nutrita truppa a cavallo. Dentro è riunita l'assemblea legislativa per discutere le dimissioni di Ortiz. Comincia alle 16 e termina a notte inoltrata. L'ambiente all'interno è arroventato. Vi sono tre possibilità: o i radicali respingono le dimissioni e ne approvano il testo; o i conservatori respingono le dimissioni, criticando aspramente il suo comunicato; o i socialisti le respingono anch'essi ma esigono il cambiamento del governo.

Ma c'è un'altra posizione, molto personale, di un franco tiratore. E l'unico che osa dire la sua verità, così come la sente. E la esprime, brutalmente. E' il senatore nazionale Matías Sánchez Sorondo. Dice che le dimissioni di Ortiz sono la prova che il Presidente della Repubblica comincia "a evidenziare carenza di idoneità costituzionale" ed è l'unico che vota accettando le dimissioni della prima carica dello Stato per "farla finita con questo periodo di setticemia istituzionale". Ma Sánchez Sorondo non riesce neppure ad imbastire il proprio discorso: Raúl Damonte Taborda ed Agustín Rodríguez Araya lo interrompono ad ogni frase per farlo uscire dai gangheri. Alla fine si vota: vengono respinte le dimissioni con 170 voti contro 1. Delirio tra le centinaia di persone che si accalcano attorno al Congresso in attesa del risultato. Quel sabato finisce con una gigantesca rissa nell'entrata della Facoltà di Medicina. Si affrontano studenti della FUA contro gruppi nazionalisti. Sono più di duecento. Otto arrestati e tre studenti feriti: Salomón Rusak, Mario Greischman e Alberto Alvarez Pereyra.

La domenica porta una pausa in tanta smodata passione. Più importanti di

qualsiasi cosa sono i due classici appuntamenti del calcio: davanti a 50000 persone, il River batte il Racing nientemeno che per 5 a 1. Le reti: due di Pedernera, due di Labruna e una di Deambrosi, mentre per il Racing il gol è del mediano José García. Il Boca surclassa il San Lorenzo: 4 a 1, con reti di Emeal, Sarlanga e due di Gandulla; Fabrini segna per la squadra sconfitta. I nottambuli di Buenos Aires vanno alla veglia funebre della cavallerizza "Rosita de la Plata", la compagna del clown Frank Brown. Lunedì 26, la commissione dei Deputati decide di dichiarare decaduto il deputato radicale di Santa Fe José Guillermo Bertotto, in quanto implicato nello scandalo. La pratica Guillot viene archiviata "causa la tragica scomparsa dell'imputato".

L'inverno si fa rigido, la minima scende a 8 gradi sotto zero. Il Capo dello Stato comunica che accetta la decisione dell'assemblea legislativa e ritira le dimissioni. Seguono degli incidenti di piazza. Ci sono scontri a bastonate in una manifestazione dell'Alianza de la Juventud Nacionalista, in cui prendono la parola Adolfo Sánchez Zinny, José Lorenzo Bó e Alberto Bernardo, all'angolo tra le vie Corrientes e Callao. Quella notte i dirigenti radicali dormono fuori casa: sanno che il generale Márquez si ammutinerà e marcerà sulla Casa Rosada.

Sono due le persone che tirano le fila della cospirazione: il maggiore Pedro Eugenio Aramburu e il deputato nazionale Emir Mercader. Avuta la notizia dell'insurrezione, che aveva lo scopo di deporre Ortiz e governare in suo nome, Alvear si dirige alla residenza di calle Suipacha e ha un colloquio con il Presidente malato. Senza perdere un minuto, Ortiz convoca il governo, compreso lo stesso Márquez e respinge il colpo di Stato. Dice che un governo implicato nello scandalo non può nascondersi dietro una rivoluzione, per motivi etici. E i piani di Márquez falliscono. Martedì 27 si attua invece un diversivo per fare dimenticare e salvare le colpe nell'affare El Palomar: si dimette tutto il governo, compreso Márquez. Ma l'esercito esige che Márquez rimanga al suo posto fino alla fine del processo politico che deve realizzare la Camera dei Deputati. I giorni seguenti Castillo inizierà le consultazioni per costituire "il suo governo". Ortiz e i suoi, con la crisi del governo, hanno salvato l'onore ma hanno perso definitivamente il potere.

Giovedì 29 la Camera dei Deputati, all'unanimità, dichiara decaduto il deputato José Guillermo Bertotto, in quanto colpevole di corruzione.

Il 2 settembre si giunge all'atto finale: viene comunicata la formazione del nuovo governo nazionale. Agli Interni, Miguel Culacciati sostituisce Taboada; ai Lavori Pubblici, Salvador Oría al posto dell'ingegner Barbieri;

all'Agricoltura, Daniel Amadeo y Videla per Cosme Massini Ezcurra; agli Esteri, Julio A. Roca per Cantilo; alla Guerra, Tonazzi per Márquez; alla Marina, Mario Fincati per León Scasso; alla Giustizia e Pubblica Istruzione, Guillermo Rothe per Coll e, all'Industria, Federico Pinedo per Pedro Groppo.

Il giorno 5 di quel mese, per 69 voti contro 27, la Camera dei Deputati respinge la richiesta di processo politico contro il generale Márquez. Il giorno dopo, una tragedia mette per un po' in secondo piano i fatti politici: in un incidente aereo muoiono sul Monte San Bernardino il Presidente del Paraguay, José Felix Estigarribia e sua moglie, che qualche mese prima avevano visitato il nostro paese. Avevano così termine le ripercussioni politiche suscitate dalla compravendita di El Palomar. O meglio, apparentemente. Perché questa crisi doveva sboccare definitivamente nella rivoluzione del 4 giugno 1943.

Infatti, lo scandalo suscitato dall'affare di El Palomar, assieme ad altri fatti non meno condannabili, come il caso della CHADE, i collettivi, i "bambini cantori", eccetera vennero creando un clima nell'opinione pubblica che i rivoluzionari del 4 giugno interpretarono correttamente quando fecero allusione, nel proclama rivoluzionario, alla necessità di moralizzare l'amministrazione. Così, un episodio di ordine poliziesco si trasformerà in una delle cause profonde di un movimento che avrà vaste conseguenze nella politica argentina.

L'altro aspetto, quello giudiziario, ebbe uno svolgimento ancor più tortuoso. I beneficiari della compravendita (gli ex deputati Kaiser, Godoy, Bertotto e Aguirrezabala) e i tre protagonisti (Fernández Lusbín, Baldassarre Torres e Casás) ebbero la sentenza definitiva solo il 7 aprile 1945. Kaiser e Godoy vennero condannati a sei anni di prigione e all'interdizione perpetua; Aguirrezabala, Bertotto, Baldassarre Torres Casás e Fernández Lusbín, a cinque anni di prigione e all'interdizione perpetua, salvo Casás e Baldassarre Torres, la cui interdizione si limitò a nove anni. Bertotto, Kaiser, Aguirrezabala e Fernández Lusbín si erano rifugiati a Montevideo. A Godoy fu comunicato che la sua condanna sarebbe terminata il 24 marzo 1951. Casás e Baldassarre Torres avrebbero finito di scontare la pena il 26 marzo 1950.

Ma nel 1947 il Presidente Juan Domingo Perón concede l'indulto a José Bertotto e lo riceve alla Casa Rosada assieme al suo amico Colom, direttore del giornale "La Época". Il 6 maggio sempre Perón concede l'indulto agli ex deputati Kaiser e Aguirrezabala.

Che ne fu dei sette accusati? Ad eccezione di Bertotto, che ebbe un piccolo

ruolo attivo sotto il peronismo come direttore di una biblioteca a Rosario, gli altri scomparvero dalla scena pubblica. L'8 maggio 1948 morì Jacinto Baldassarre Torres; l'ex presidente della Camera dei Deputati, Juan Gaudencio Kaiser, morì a Luján il primo febbraio 1952; il 12 maggio di quell'anno moriva in questa città Miguel A. Aguirrezabala.

L'ex deputato conservatore Gregorio Raúl Godoy morì a Mendoza nel 1961. In sua memoria, la vedova regalò una preziosa biblioteca all'Università di Cuyo. Franklin Fernández Lusbín morì nel 1965, a 75 anni. Di Néstor Luis Casás si sa che morì, ma non si sa in che anno. L'unico ancora vivo è Bertotto, che ha attualmente 84 anni e abita a Rosario (2).

E Ana Gómez? Che ne fu di lei? Chi era in realtà? In tutta l'indagine venne mantenuto il più assoluto silenzio su di lei, come se fosse esistito un patto d'onore tra tutti. Come se il suicidio di Guillot la avesse lavata di ogni colpa. Soltanto nell'interrogatorio al Ragioniere dello Stato, Mauricio Greffier (che riuscì a individuare chi aveva ricevuto i titoli), c'è un fuggevole riferimento. Dice Greffier: "da voci raccolte, pare che sia una ragazza di 22 anni, bruna, elegante, conversatrice, simpatica, che l'impiegato ricorda perfettamente".

Questo è tutto. Silenzio assoluto. Silenzio complice, forse, ma cavalleresco. Lo stesso capo della polizia, generale Andrés Sabalain, risponde alla Commissione d'indagine che sull'identità di Ana Gómez "non si sono raggiunti risultati soddisfacenti"; poco dopo risponde sullo stesso tenore il capo della divisione Investigazioni, l'ispettore generale Miguel A. Viancarlos.

Forse erano altri tempi... quando, nonostante una oligarchia dominante, si conservavano ancora certe virtù democratiche. Quando un Parlamento era capace di denunciare uno scandalo e spingere la sua indagine fino alle estreme conseguenze, anche se con questo si macchiavano i galloni dei signori generali della Nazione. Forse è stata l'ultima volta in cui il nostro Parlamento adempì al grande ruolo di difensore del popolo. Poi sopraggiunsero molti governi con molti scandali clamorosi. Tutti parlavano di essi, delle fortune nate dalla sera alla mattina, ma nessuno osò mettere a nudo dinanzi all'opinione pubblica i profittatori. I nostri parlamenti finirono per essere appendici insignificanti di Esecutivi onnipotenti.

Si succedettero scandali rispetto ai quali quello di El Palomar fa la figura di un gioco di bimbi. Oggi ormai non sarebbe neppure considerato un reato. La maggioranza dei nostri generali, dei nostri alti ufficiali pensionati

dalle forze armate, sono presenti nei consigli d'amministrazione di imprese straniere, nazionali e multinazionali. Avere un generale in consiglio di amministrazione tranquillizza i padroni. E' denaro ben speso. Prima si diceva "Palomárquez". Quanti giochi di parole potremmo fare oggi tra i cognomi di militari e le ragioni sociali delle imprese? Sarebbe un puzzle divertente e interminabile.

Per questo, vada il nostro plauso a quel Parlamento del 1940 e a quei deputati che seppero scoprire la verità. Dal che rimane ben chiaro che vi sono sempre uomini degni, anche nelle epoche più oscure.

NOTE.

NOTA 1: Accadde in Argentina quanto accadde in Italia con la questione di Tangentopoli. Tutto il mondo dei politicanti è paese. Nota dell'Editore, 21.6.96.

NOTA 2: Questi dati sono riferiti al 1969, anno in cui venne pubblicata per la prima volta questa ricerca storica.

Edizione digitale a cura di Alek Al Azrael per Libertaria
Pagina di diffusione culturale in Facebook

LIBERTARIA

